CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE

III

ANDREA BENUSSI

LA MIA VITA PER UN'IDEA

memorie raccolte da Alessandro Damiani

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

CASA EDITRICE EDIT — FIUME

1973

Questo terzo volume della collana MONOGRAFIE, edita dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, è dedicato alle « Memorie » di Andrea Benussi. Alla sua realizzazione hanno contribuito l'azienda editoriale EDIT e la Comunità per la cultura di Fiume. Si è trattato di un impegno comune, a testimonianza della validità di una iniziativa, che ha inteso recuperare aspetti e momenti tra i più preziosi della storia rivoluzionaria della nostra regione. I ricordi del compagno Benussi, figura di primo piano nel movimento operaio e comunista istriano, abbracciano un arco storico che va dagli albori delle lotte politiche e sindacali tra il proletariato polese fino ai temi più attuali e pressanti della edificazione del socialismo nel nostro Paese, con vaste aperture sugli avvenimenti internazionali, nel cui contesto s'inseriscono sia le vicende socali che le personali vicissitudini di un rivoluzionario della « vecchia guardia ». C'è da aggiungere che il volume vede la luce in un momento significativo, mentre festeggiamo il trentesimo dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia socialista: tappa che fu preconizzata da colei che è stata l'interprete più appassionata ed acuta delle comuni aspirazioni delle nostre genti: Giuseppina Martinuzzi. Tra il messaggio, tuttora valido, della Martinuzzi e l' azione di Andrea Benussi c'è un nesso di continuità ideologica e operativa; sicché il nostro debito di riconoscenza si traduce in un ulteriore arricchimento che scaturisce da ogni pagina di una vita, dedicata alla grande idea del socialismo.

Casa editrice
EDIT-Fiume

ANDREA BENUSSI

LA MIA VITA PER UN'IDEA

memorie in tono minore

IN PRINCIPIO ERA LA MISERIA

Sono nato a Dignano il 20 gennaio 1894. La mia origine è semplice come la mia vita: famiglia di contadini, abituata agli stenti e al lavoro duro per generazioni e generazioni nella ricerca di un benessere, di una sicurezza che ai poveri della terra era garantita solo nella pace campestre dei cimiteri di paese; una vita, la mia, che dopo anni e decenni di aspirazioni, di lotte, di impegno politico neppure oggi trova il pieno soddisfacimento degli ideali attuati, poiché se è vero che vedo la mia terra retta dal regime socialista — la meta più alta del genere umano, che ha richiesto il maggior numero di sacrifici — è altrettanto innegabile che su questa giusta direttrice « la lotta continua » contro equivoci, pericoli e nemici vecchi e nuovi.

La mia Dignano era ed è rimasta uno tra i paesi più caratteristici dell'Istria, nelle strutture architettoniche e nelle consuetudini degli abitanti pur nell'avvicendarsi, tutt'altro che pacifico, degli avvenimenti. Verso la fine del secolo scorso la sua popolazione era costituita in prevalenza da agricoltori con una frangia di artigiani, la cui attività si svolgeva in funzione dei modesti bisogni della maggioranza: fabbri, falegnami, muratori, qualche calzolaio. C'era poi la casta dei possidenti, proprietari di terre e di bestiame; e al loro servizio gli altri ponevano l'unica risorsa di cui potessero disporre, la forza delle braccia. Ambiente storicamente e sociologicamente ben definito, come negli altri villaggi dell'Istria — e perché non dire d'Europa? — a cavallo di due secoli, i quali segnarono la fine di un'epoca e il difficile inizio di una nuova, tuttora in formazione: il cosiddetto mondo patriarcale che, per chi come me lo ha conosciuto, non aveva nulla di romantico e tanto meno di « sacro ». Fu anzi un pericolo di trapasso, caratterizzato dall'affiorare di uno spirito d'insoddisfazione — preludio alla rivolta vera e

propria — per uno stato di cose che così non poteva continuare impunemente. Ne era un segno quel garofano rosso che alcuni operai portavano all'occhiello in occasione del Primo maggio. Un simbolo e una speranza. E, infatti, sarebbero stati quei primi operai a destare nella massa dei contadini, dei braccianti agricoli, dei modesti artigiani, prima la scintilla e quindi la coscienza di classe, indicando la sola via giusta per raggiungere una vita degna: la lotta per il socialismo.

Arrivato in età scolare, fui iscritto alle elementari che frequentai con profitto; ma la morte prematura di mio padre mi costrinse a rinunciare a traguardi più ambiziosi. L'ordinamento scolastico rispecchiava naturalmente le strutture della società del tempo, col dominio incontrastato dell'ideologia della classe dominante. Sovrana era l'idea religiosa, e questo non soltanto per l'insegnamento specifico della dottrina cristiana, secondo l'interpretazione più tradizionalistica della chiesa cattolica, ma nello spirito informatore di ogni nozione e nel concetto stesso di istruzione. Trono e altare si sostenevano a vicenda, esigendo l'ossequio alle gerarchie istituzionali e il culto dello « statu quo ». D'altronde la maggioranza della popolazione era di sentimenti religiosi, bigotta più che osservante; mentre vigeva la norma che obbligava i contadini a versare il tributo alla chiesa. Per noi ragazzi, figli di povera gente, oltre e più della scuola c'era un'altra palestra d'insegnamento: la nostra stessa vita. Le differenze sociali si facevano notare, e talvolta in forme scandalose, nel medesimo ambito scolastico. L'intelligenza è un dono di natura, e la diligenza un frutto della formazione. Ebbene i figli di papà indipendentemente dalle loro caratteristiche risultavano sempre migliori di noi altri: le loro pagelle erano costellate di buoni voti. Di questa evidente parzialità fui anch'io vittima, al punto che mio padre si vide costretto a protestare. Ma ottenne l'effetto opposto: fu condannato a pagare una multa o a scontare 24 ore di arresto per « vilipendio delle autorità scolastiche ». Naturalmente episodi del genere non facevano che scavare in me un sentimento di rivolta contro ogni forma di ingiustizia. Avevo undici anni quando sentî parlare della sommossa di Pietrogrado contro il regime dello zar. Ebbi anche sentore della guerra russo-giapponese; e noi ragazzi ci chiedevamo i motivi di quegli avvenimenti, ma non c'era nessuno in grado di darci una risposta.

Esisteva allora a Dignano un embrione di partito: il socialdemocratico. Era formato da tre muratori e un falegname, e la sua

attività si riduceva quasi esclusivamente a una propaganda di natura anticlericale. Per un elementare principio sociologico l'insofferenza atavica cercava e trovava il proprio sfogo contro un obiettivo immediato: che in questo caso era il prete. E tale insofferenza assumeva forme anche banali, quali lo scongiuro al passaggio di un rappresentante del basso clero per la pubblica via. Ma gli approcci alla lotta politica andarono evolvendosi in modi ben più seri e qualificati. Nel 1905 un gruppo di contadini, tra cui mio padre, fondarono la prima cooperativa agricola. Il tentativo resse solo per due anni, impegnando i suoi membri in una dura lotta. Poi a rovinarli, oltre all'inesperienza per questo genere di organizzazioni, subentrò una tremenda annata di siccità. Ancora nel 1907 quattro socialisti dignanesi, d'accordo con i loro compagni di Pola, organizzarono un comizio che si sarebbe dovuto svolgere in piazza. La data fissata era di domenica, giorno — come si sa — di festività religiosa. Qualcuno si prese la briga di avvisare il prete, che stava celebrando messa, dell'intenzione dei socialisti. In un baleno la massa dei fedeli, guidata dal parroco e con lo stendardo in testa alla colonna, si sparse per le strade alla ricerca dei « nemici della religione, della famiglia e della proprietà », i quali riuscirono a mettersi in salvo fortunosamente, evitando così un probabile linciaggio. Sebbene ragazzo, anche da questo episodio potei trarre un primo barlume di comprensione sul fatto che i padroni avevano un potente alleato nella chiesa, la quale si avvaleva dell'ignoranza diffusa tra il popolo. Perciò era contro questa « piaga » che bisognava battersi per prima.

Quell'anno morì mio padre. Fu un duro colpo per la nostra famiglia, composta dalla mamma e da sei figli, quattro maschi e due femmine.[1] Mia madre fu costretta a trovarmi un lavoro, così entrai al cantiere Scoglio Olivi come apprendista carpentiere. Era il mio primo contatto con l'ambiente operaio di Pola e dintorni, non privo di impressioni deludenti, di constatazioni negative, poiché ben pochi lavoratori sapevano organizzarsi nel sindacato di categoria e ancor meno riuscivano a stabilire un'unità di classe, che è la condizione fondamentale per portare avanti qualsiasi tipo di rivendicazioni. Il fatto era che proprio in quel periodo sia al cantiere che all'arsenale veniva incrementata notevolmente la pro-

1) Dei miei tre fratelli due sono stati trucidati dai fascisti: Pietro nel 1920, Antonio con i figli Libero e Lucio nel 1943 ad Albona.

duzione, e ciò consentiva agli operai un relativo benessere. Si costruivano nuove dighe, le commesse per le esigenze militari incalzavano. Era scoppiata la guerra nei Balcani, poi la guerra coloniale italiana per la conquista della Libia; l'impero asburgico si preparava per evenienze più gravi, che infatti lo avrebbero coinvolto e travolto in una conflagrazione disastrosa.

* * *

Ma torniamo a Dignano, dove l'aggravarsi delle tensioni sociali determinò le prime reazioni della casta padronale, retriva e bigottamente legata alle istituzioni regie. I più accesi sostenitori dell'*ancien regime*, protetti dalla Regia Guardia, si comportavano nei confronti della popolazione in modo brutale e primitivo. Vennero persino vietati i balli e ogni altra manifestazione giovanile. E questo comportamento, improntato a fanatismo e dovuto allo stato di arretratezza della cosiddetta classe elevata, provocò generali proteste soprattutto da parte dei giovani. Ci sentivamo direttamente e ingiustamente colpiti da misure restrittive che nella loro apparente assurdità racchiudevano una logica ferrea: la paura del nuovo, che in ogni tempo è rappresentato dalle istanze dei giovani. Contrasto antico quanto il mondo e che non credo sia destinato a scomparire. Da ciò una catena di soprusi con bastonature ed arresti, in cui anch'io ebbi la mia parte. Contemporaneamente la mia occupazione nei cantieri di Pola — ogni giorno andata e ritorno a piedi in gruppo — mi permise di mettermi in contatto con i socialisti nelle officine e fuori. Fu questo il periodo del mio apprendistato politico: imparavo dalle letture e più ancora dalla pratica. Inoltre tra compagni si discuteva molto sulle forme più efficaci per raggiungere determinati traguardi; mentre gli orizzonti del grande ideale socialista si andavano schiudendo alla mia mente. E proseguiva anche la nostra vita di salariati, giovani e anziani, soggetti a un regime di stretta sorveglianza. Ricordo appunto le difficoltà che venivano frapposte a noi apprendisti, quando per seguire le rispettive inclinazioni chiedevamo di essere trasferiti da un reparto a un altro. Indagini, interrogatori, tutta una trafila di impedimenti burocratici. Per non dire delle punizioni che facevano seguito a qualche trasgressione sul lavoro, vera o presunta. Di regola ci veniva decurtato il salario. Questi metodi schiavistici un giorno dovettero superare ogni limite di sopportazione, se io e un mio compagno decidemmo di vendicarci delle angherie di un gendarme

di turno. Ci appostammo ad un passaggio obbligato sotto il bacino e gli scagliammo qualche bullone. La nostra intenzione era di dargli solo una lezione, infatti se la cavò con leggere contusioni. Ma i responsabili dell'« ordine » furono più conseguenti di noi e non esitarono a colpirci duramente. Io fui arrestato e rinchiuso nel carcere cittadino, il Castello, nonostante la mia minore età. Durante la detenzione, protrattasi per 40 giorni, divisi la cella con delinquenti comuni in massima parte ladruncoli e volli tentare di aprire un discorso politico con costoro. Si trattava anche in questo caso di una prima esperienza, che però non ebbe alcun frutto. Perdevo il mio tempo a cercare di spiegare le cause del loro stato, dovuto anche alle evidenti ingiustizie sociali: non mi ascoltavano neppure o, se ascoltavano, mostravano chiaramente di non voler intendere; e questa indolenza rese ancora più amara la mia detenzione. Comunque fu un banco di prova per le mie ulteriori esperienze.

Uscito di carcere ripresi la mia attività e partecipai al primo sciopero degli edili di Pola nel corso del quale si ebbero duri scontri con la polizia, a cui seguirono numerosi arresti. Era il 1910, avevo 16 anni.

CINQUE ANNI D'INFERNO

Lo scoppio della prima guerra mondiale se non sorprese il movimento operaio internazionale, i cui teorici da tempo avevano fissato l'ineluttabilità dei conflitti come conseguenza estrema delle contraddizioni interne al sistema capitalistico, scoprì che il proletariato non era affatto maturo per contraporre una propria strategia alla violenza della classe dominante. E qui venne alla luce una seconda contraddizione storica: i partiti socialdemocratici europei, dopo tanto teorizzare d'internazionalismo, posti di fronte al fatto compiuto, non riuscirono a disporre una trama di azioni coordinate ed efficienti. Invano Lenin ammoniva dal suo esilio in Svizzera. Malgrado le minacce di ricorrere allo sciopero generale ad oltranza in caso di dichiarazione di guerra, i membri della II Internazionale, perdendo più o meno spudoratamente la faccia, si accodarono alle rispettive borghesie, approvarono i crediti di guerra, subirono lacerazioni interne che li ridussero all'impotenza e infine, con l'enfatica proclamazione del « sacro dovere di difendere la patria », compirono l'ultimo atto del loro tradimento. I nazionalismi — e purtroppo non sarà la sola volta — ebbero il sopravvento sul postulato fondamentale del marxismo: quel « Proletari di tutto il mondo unitevi! » che irriderà sempre a quanti con ipocrisie degne di peggior causa lo trasgrediscono in nome di presunti e più aggiornati valori. Soggiogato dai governi, frastornato dalle fanfare sciovinistiche, privo di una robusta guida politica, il proletariato si trovò inerme e fu gettato nella tormenta a lottare per interessi non suoi. I dirigenti della socialdemocrazia, salvo luminose e tragiche eccezioni, indugiavano a baloccarsi con la reciproca ritorsione di responsabilità: e questo fu l'inizio di una lunga

serie di colpevoli « assenze » che avrebbero reso più difficile la avanzata del socialismo, in contrasto con le attese quasi messianiche del secolo scorso. Errori e tradimenti, le cui conseguenze gravano tuttora sulla scena internazionale. In questa oscurità acquista maggior valore l'esempio del popolo russo, a dimostrazione che la certezza di un ideale, sorretta da una organizzazione politica consapevole dei propri compiti, non può fallire il proprio obiettivo.

All'epoca dell'attentato di Sarajevo io mi trovavo a Monfalcone, operaio di quel cantiere navale. Qui l'unità tra i lavoratori era molto più efficace che non a Pola. A conferma di ciò ricordo lo sciopero proclamato dai sindacati contro l'entrata in funzione del martello pneumatico. L'ostilità degli operai era motivata dal fatto che questa innovazione richiedeva l'impiego di maggiori energie e danneggiava l'udito, mentre il trattamento normativo restava invariato. Lo sciopero non sortì alcun effetto pratico, tuttavia rinsaldò il senso di unità e solidarietà della classe operaia. Lo scoppio della guerra, con la conseguente mobilitazione generale, creò una situazione nuova. Molti partirono per il fronte, altri restarono sul posto di lavoro sotto regime militarizzato; e si ebbe da bel principio il fenomeno dei cosiddetti imboscati con ovvia prevalenza dei « figli di papà ». Non era, s'intende, il mio caso, malgrado gli ingenui tentativi di mia madre di sottrarmi al destino generale « ungendo le ruote del carro », o più semplicemente rivolgendosi, chissà con quali misere profferte, agli ultimi rappresentanti del meccanismo burocratico, che erano a diretto contatto con la massa dei sudditi. Inutili tentativi di milioni di madri in ogni parte d'Europa. Io venni dunque mobilitato e inviato al V Regimento Landwer, di stanza a Veruda. Quaranta giorni di sommarie esercitazioni e partenza per il fronte. La sera prima ci fu l'adunata nel cortile della caserma per sorbirci le esortazioni del cappellano militare. Costui inneggiò alla monarchia cattolica, che era nostro dovere difendere. Non credo, anzi escludo che sia riuscito nella sua opera di convincimento: fatta eccezione, s'intende, per quei pochi che a un tale « ideale » avevano legato le proprie fortune. Personalmente più che avversione o ripugnanza il discorsetto del prete mi suscitò un senso di pacata ironia: quanti cappellani, da opposte barricate, stavano dicendo in lingue diverse le stesse cose. Invece di proclamarsi per la non violenza e la pacificazione universale questi rappresentanti di Dio in terra invocavano il suo aiuto per il proprio regime e la maledizione del « nemico ». E il buon Dio a chi doveva

dare ascolto? Intanto un uomo che non era né sacerdote né messia, ma tenace assertore della teoria di Marx, lanciava la sua parola d'ordine valida per tutti — Guerra ai fautori della guerra!

Il mio battaglione partì alla volta di Lubiana. Dopo una lunga sosta nel capoluogo della Slovenia giunse l'ordine di proseguire per il fronte serbo lungo il fiume Sava. Raggiungemmo la nostra postazione e qui fummo incorporati nel 123.esimo reggimento, composto in prevalenza da dalmati. Si trattava per lo più di contadini delle zone montagnose, analfabeti e imbevuti di avversione se non addirittura di odio contro i serbi. A guidare o meglio a tiranneggiare questa massa di poveri cristi c'era un Corpo ufficiali e sottufficiali di carriera, tutti austriacanti, capeggiati da un certo maggiore Ivanišević, autentica bestia umana. Vigeva una disciplina di ferro: per la minima trasgressione ai regolamenti si finiva legati ad un palo o al tronco di un albero con le mani dietro alla schiena per ore e ore. Durante le marce chi non andava al passo, provava le carezze del bastone del maggiore. Naturalmente la prima precauzione che fu presa nei riguardi dei nuovi arrivati, provenienti da Trieste e dall'Istria e per giunta operai, fu di smistarci tra le varie unità per impedire che affiorasse un certo spirito di gruppo, consapevole dei propri diritti. Di lì a poco scoppiò un'epidemia dissenterica in forma particolarmente acuta, tanto da provocare una morìa nella truppa.

Fu il preludio di tutte le avventure che ci avrebbero accompagnati in quella immane tragedia: il mio ingresso, nei panni di fantoccino, nelle bolge di un inferno al cui confronto i gironi danteschi sono favole innocue per bambini; e con me centinaia di migliaia, milioni di esseri umani, convenuti da ogni paese non per volontà di Dio, ma per la cieca cupidigia di una società ingiusta che non aveva saputo trovare altra soluzione ai mali da essa stessa provocati, se non mandando alla carneficina popoli ignari e innocenti. Personalmente, una volta compreso il machiavello, feci di tutto per non esserne travolto: tranne in qualche momento di estremo sconforto, quando ti sembra davvero di essere giunto al limite di ogni sopportazione. Ma, superata la crisi, in me sorgeva più forte che mai la speranza e quindi la volontà di uscirne illeso. Quella non era la « mia causa »; allora perché avrei dovuto morire?

Uno di questi momenti di abbattimento si produsse agli inizi della tragica odissea. Col tempo, ripensandoci, riuscì anche a spiegarmi le ragioni: gettato bruscamente da una vita, difficile sì, ma

nobilitata dall'impegno e dal gusto della lotta, in una condizione di abbrutimento nella quale era impossibile trovare una giustificazione, il benché minimo barlume di logica, avevo subìto uno shock. Marce forzate per chilometri e chilometri sotto la pioggia — eravamo in dicembre dell'anno di grazia 1914 — con 36 chili di equipaggiamento sul groppone, divenuti chissà quanti, inzuppati dall'acqua. E dopo tanta faticaccia, intirizziti dal freddo, doversi fingere prestanti e fieri per soddisfare l'orgoglio di un generale che ci passava in rassegna. Io non ne potevo più e dissi a un mio compagno di riga che, piuttosto di continuare così, mi sarei gettato nel fiume.

— Non far el mona — mi ribattè l'amico Cattonar.

Ma io ero già finito in acqua. I miei compagni rimasero scossi. Qualcuno si tuffò per salvarmi. Sopraggiunse il maggiore Ivanišević, che volle sapere chi aveva compiuto quel folle gesto. Ordinò che mi trasportassero in barella all'infermeria. Ma guai a me, se fossi risultato sano! Sapevo quello che mi sarebbe capitato: la corte marziale. Per mia fortuna il caporale del servizio sanitario, dopo avermi misurato la febbre, stropicciò il termometro sulla manica della giacca facendo salire il mercurio a 40 gradi... Non ho mai dimenticato il nome di quel caro commilitone: Fabian, zaratino. Grazie al suo interessamento trascorsi qualche giorno all'infermeria. Ma al rientro nella truppa dovetti fare i conti col furore bestiale del maggiore e di un suo degno subalterno, un certo sergente Pentović. Insieme a me furono presi di mira altri due militari della nostra regione, divenuti le pecore nere del battaglione.

Sono più che noti i vari trucchi che i militari di ogni paese escogitavano per sottrarsi alla partenza per la prima linea. Uno di questi era costituito dalla pozione d'acqua in cui si era lasciato sciogliere mezzo sigaro tritato. Bevuto a digiuno per alcuni giorni quel miscuglio provocava forti palpitazioni. Effettivamente sembrava che il cuore stesse per esplodere. Io e i due miei amici ci decidemmo di usare questo trucchetto, e dopo qualche giorno marcammo visita. Ma il medico del reggimento la sapeva più lunga di noi, per cui finimmo legati al palo. Noi però, testardi, proseguimmo il « trattamento ». Altra visita, altre minacce. Comunque questa volta, forse perché il liquido a base di trinciato di sigaro aveva avuto maggiore effetto sul mio organismo, io fui ricoverato in osservazione; gli altri, meno fortunati, ancora una volta al palo

con le mani legate dietro alla schiena. Capii che non era il caso di esagerare. L'indomani durante l'ispezione del medico alla solita domanda come mi sentissi risposi: « Meglio! ». Mi guadagnai così qualche altro giorno di riposo. Questo episodio ebbe la sua conclusione secondo la logica militare. Fui punito a pulire le latrine per quindici giorni.

Nella primavera del '15 l'impero austro-ungarico dovette affrontare un altro nemico: il regno d'Italia. Il 23 maggio, vigilia di quest'altro bell'evento, a Tuzla fu fatto convergere il 13.esimo Corpo d'armata per spostarlo sul nuovo fronte. Durante la sfilata, da buon istriano cocciuto, finsi di cadere in svenimento e fui trasportato all'ospedale di campo. Erano una quarantina di baracche dipinte di nero, e a un bordo notai un magazzino con una incredibile scorta di bare. Come mai? Non ci misi molto ad afferrarlo. Ai malati, giudicati irrecuperabili per le necessità belliche, veniva iniettata una fiala e... « requiescant in pace ». Si diceva anzi che per subire il trattamento speciale bastava che uno avesse 39 di febbre. Verità, esagerazione o fandonia che fosse, non attesi per saperne di più. Del resto la cura degli ammalati era tutt'altro che soddisfacente: sporcizia e disordine regnavano sovrani. Perciò di notte attraversai il bosco che circondava le baracche e mi presentai al capitano della mia compagnia, di cognome Pellegrini. Questi era uno zaratino di origine italiana, fervente irredentista: così si spiega la comprensione che dimostrò nei miei riguardi. Il giorno dopo, partenza in tradotta per il fronte italiano. Ma neppure qui ci lasciarono... in pace. Non era trascorso gran tempo dal nostro arrivo sulle sponde dell'Isonzo, che una notte fui destato di soprassalto, chiamato a rapporto, disarmato e condotto sotto buona scorta a Gorizia. Questa volta non sapevo proprio di che cosa mi potessero accusare, ma non tardai a rendermene conto. Eravamo un gruppo piuttosto numeroso: triestini, istriani, dalmati, qualche nativo di Lussino. Fummo inquadrati, accompagnati alla stazione e rinchiusi in un vagone-bestiame. Quindi altra partenza verso ignota destinazione. Nessuno riusciva ancora raccapezzarsi. L'ufficiale che ci ha in consegna, non ci degna di una parola. Io che masticavo un po' di tedesco chiedo, insisto perché ci venga data una spiegazione di tale trattamento. « Siete elementi sospetti, avete capito? » fu la risposta. Capimmo benissimo. L'occhiuto governo centrale che aveva esteso il suo potere su un mosaico di popoli, ora non si fidava delle varie minoranze etniche e dopo averci

« amministrati » paternalisticamente ci trattava alla stregua di prigionieri, o peggio. E un destino ben più tragico stavano subendo le popolazioni della nostra Istria, vittime di deportazioni in massa nelle regioni interne, ma impervie dell'impero. Il 9 giugno ci fecero partire per Zagabria. Qui, già alla stazione, la gente ci guardava con odio ritenendoci dei disertori. Restammo per qualche tempo in un campo militare nei pressi della città, poi di nuovo in viaggio. Altro vagone-bestiame, per vitto una pagnotta da dividere in quattro (il trasferimento durò tre giorni), infine arrivo in Galizia. Di là saremmo stati inviati al fronte russo. Prima ci passò in rivista il comandante del distaccamento, il quale chiese se ci fossero dei malati. Su 23 militari, 20 si fecero avanti, compresi alcuni ufficiali. Furono ricoverati all'ospedale. I tre rimasti, me compreso, finimmo in una unità speciale, formata da appartenenti alle varie minoranze nazionali. A me toccò un reparto cecoslovacco di cavalleria che, avendo subito una completa disfatta, era rimasto appiedato. Non mi dilungo a narrare i fatti d'arme, tra avanzate e ripiegamenti, sconfitte e vittorie, che significavano soltanto ecatombi da una parte e dall'altra delle opposte trincee per la conquista effimera di qualche palmo di terreno. Alla carneficina si aggiungeva un regime di terrore con fucilazioni e diserzioni quasi giornaliere: un vero caos, al fronte e nelle retrovie. I primi scontri si risolsero in altrettante disfatte per l'esercito austro-ungarico. I cosacchi seminavano la morte. Le diserzioni si facevano sempre più numerose e consistenti. Il 29.esimo reggimento cecoslovacco passò in massa al nemico, musica in testa. Il 97.esimo — la mia unità — non riuscì a fare altrettanto, ma le fughe isolate erano all'ordine del giorno. Il disordine logistico, la penuria di vettovagliamenti, una terribile epidemia di tracoma, la tracotanza degli ufficiali ridusse in breve tempo le unità militari in una situazione estremamente critica. Il pericolo maggiore era ormai costituito dall'insofferenza della truppa. Sotto questo aspetto i più efficienti nell'organizzazione della diserzione erano i militari croati: la pratica di imboscarsi aveva raggiunto livelli semplicemente sbalorditivi, protetta dall'appoggio delle popolazioni civili. A ciò si aggiunga una ennesima offensiva dell'esercito russo, che fu particolarmente dura: giugno 1916. Nel corso di questa operazione io ero accanto a un mitragliere. I « nemici » incalzavano secondo il metodo balordo della carica frontale, e il fuoco delle mitragliatrici li falciava senza pietà. Disgustato da quella scena più di una volta cercai di con-

vincere il mio compagno a smetterla. « Dai, piantala! Non vedi che carneficina stai facendo? » gli ripetevo. Ma in quell'inferno si era diventati tutti dei bruti, degli automi. Infine anche il mitragliere fu colpito a morte. Rimasto solo, mi rifiutai di sparare e venni fatto prigioniero. Il soldato russo che mi prese in consegna mi ordinò di caricarmi l'arma sulle spalle e di seguirlo. Attraversammo così le loro linee. Faceva un caldo infernale e il peso della mitraglia era un vero tormento. Per di più passavamo tra file di militari che procedevano in senso inverso. Dovetti subire di tutto: insulti, sputi, colpi col calcio del fucile... Qualcuno tentò di finirmi, ma la pallottola mi sfiorò il collo. Io ormai ero convinto che mi avrebbero fucilato. Dopo chilometri di marcia, raggiunto il grosso della truppa, il soldato di scorta mi permise di posare a terra l'arma. Dalle file nemiche si fa avanti un ufficiale con la pistola in pugno e chiede se ero stato anch'io uno dei mitraglieri di quella dannata battaglia. Il soldato risponde di no: che non ero stato, che anzi mi ero rifiutato di far fuoco, ma che comunque per punizione mi aveva imposto di caricarmi l'arma sulla schiena. Allora l'ufficiale diede ordine che proseguissi con gli altri prigionieri. La coscienza di un soldato, come me, mi aveva salvato la vita. Ma la prigionia mi avrebbe riservato altre prove di solidarietà umana da parte dei figli più autentici del popolo russo; insieme a manifestazione di intolleranza, dovute all'incredibile stato di ignoranza e di abbrutimento nel quale questo grande popolo era stato tenuto per secoli.

La mia ventura di prigioniero proseguì con una marcia di 13 giorni attraverso la steppa dell'Ucraina. Arsura micidiale, polvere che ci copriva da capo a piedi penetrando nei pori e nei polmoni. Frustate da parte dei cosacchi e il cibo scarso a base di brodaglia con teste di pesce putrido. Inoltre chi non aveva la gavetta, saltava l'unico rancio della giornata. Ognuno si arrangiava come poteva. Nel gruppo dei prigionieri c'era mio fratello Domenico, sprovvisto pure lui di gavetta. Un giorno arrivammo in un villaggio abbandonato dalla popolazione. Mio fratello, come tanti altri, si diede alla ricerca di qualche recipiente, ma non trovò di meglio che un vaso da notte. Lo pulì ben bene e all'ora del pasto si mise in fila per ricevere la sua razione. Scoppio di ilarità tra i soldati russi che però vollero premiarlo riempiendo l'utensile; e mio fratello mangiò tutto con buon appetito. In un altro villaggio ci fu ordinato di spogliarci, e il nostro vestiario venne sostituito con materiale più

scadente. Attraversavamo località abitate in prevalenza da ebrei, malvisti sia dai governanti che dalle altre popolazioni. Essi, secondo le proprie consuetudini, erano dedita al commercio e giungevano fino alle retrovie per vendere la merce. Al nostro passaggio ci depredarono — è il termine esatto — dei pochi spiccioli di cui ancora disponevamo, offrendoci generi alimentari a prezzi proibitivi. Allora i cosacchi che formavano la nostra scorta ci aizzarono a saccheggiare i negozi e naturalmente ne approfittarono anche loro; e se qualche incauto veniva a protestare, erano frustate per tutti. Insomma una catena di vandalismi e di soprusi. E dire che c'è stato chi ha scritto che la guerra del '14—18 fu l'ultimo conflitto « cavalleresco ». Proseguiva intanto la marcia verso Kiev. Il cibo era sempre immangiabile, sicché per protesta e per timore di un avvelenamento decisi di digiunare. Resistetti per diversi giorni, infine caddi a terra stremato. Un militare mi gettò addosso un secchio d'acqua fredda. Durante la sosta per trascorrere la notte mio fratello ed altri amici riuscirono a procurare del latte e pane bianco, così l'indomani potei riprendere in qualche modo la via crucis.

Il campo di prigionia presso Kiev, circondato da ferro spinato e costituito da una settantina di baracche seminterrate, era in effetti un centro di smistamento per successive destinazioni. L'ordine — chiamiamolo così — era tenuto da militari anziani o invalidi, carichi di pregiudizi ed estremamente brutali. Un rancio che persino le bestie avrebbero rifiutato (e molti di noi erano sempre senza gavetta, sicché di notte dài a rubarci l'un l'altro la caccavella), condizioni igieniche pessime: imperversavano gli insetti parassiti e di conseguenza il tifo faceva strage. Noi prigionieri istriani, considerati in base agli accordi dell'« Intesa » già mezzo italiani, fummo comandati ad altra destinazione. Ma non è che con questo le cose cambiassero un gran che. Il viaggio avvenne in vagoni-bestiame, sporchi di escrementi; il nuovo alloggiamento fu un teatro inagibile della cittadina di Tambov: un vero regno delle cimici. Dormivamo su tavolacci a tre piani. Anzi l'esasperazione per l'assalto degli insetti ci obbligò a preferire il pavimento, e prima di sdraiarsi ciascuno versava acqua intorno al proprio spazio perché — si diceva — le cimici non sanno nuotare; ma quelle maledette si lasciavano cadere dal plafone. Ecco quindi cos'era lo status di prigioniero: una condizione che a dispetto delle norme internazionali ci riduceva in schiavitù, trattati come oggetti, alla mercè del-

l'arbitrio e persino del capriccio altrui. (E se questo fatto si ripeterà in forme ancora più mostruose nel secondo conflitto mondiale ad opera dei nazisti, ciò conferma l'intrinseca barbarie della guerra, alla quale è assurda ipocrisia pretendere di applicare dei criteri di « correttezza », poiché denuda l'uomo facendo riemergere in lui tutti gli istinti selvaggi, acuiti dagli strumenti del progresso. Infatti quando le circostanze vanificano il meccanismo della tutela legalitaria, anch'essa repressiva, esplodono gli istinti più inibiti: e allora non è tanto il numero delle vittime, quanto il gusto di martoriare i propri simili che riconduce l'« uomo » alle sue origini non metafisicamente diaboliche, ma biologicamente bestiali con l'aggravante del proposito sadico. Quanto resta da fare per rendere la nostra specie davvero civile!!). Un giorno irruppe nel campo un ufficiale ubriaco. Ordinò che ci mettessimo in riga e barcollando chiese chi fosse disposto a partire per il fronte italiano. Nessuno si fece avanti. Il militare russo andò su tutte le furie, sfoderò la sciabola e si mise a menar fendenti alla cieca. Ci fu un fuggi fuggi. Poi tutti di ramazza a pulire il cortile sotto una pioggia dirotta. L'ufficiale minacciò che sarebbe ritornato, ma non lo vedemmo più.

Il gruppo di prigionieri comprendeva circa 1200 militari, istriani e triestini. Si era verso la fine del 1916 e le condizioni ambientali, le privazioni, le malattie infettive assottigliavano le nostre file. La nostra esasperazione era aggravata dal comportamento degli addetti alla sorveglianza, il cui abbrutimento era semplicemente spaventoso, misto a un culto idolatra per lo zarismo: per tutto ciò che nelle loro povere menti le sovrastrutture della « Santa Russia » potevano significare. Erano convinti che i soldati germanici sotto l'elmo avessero le corna. Alle nostre rimostranze ribattevano che ai prigionieri russi si dava da mangiare fieno. E ogni sera recitavano la preghiera per la prosperità del loro zar. S'immagini quindi quale difficoltà dovettero affrontare i rivoluzionari solo per riuscire a far penetrare in quelle teste — ed erano masse — i primi barlumi di un'idea nuova e sconvolgente: un lavoro improbo, capillare, degli agitatori per far comprendere o più semplicemente per iniettare il dubbio che si potesse dar vita a forme diverse e più degne di convivenza. Ma le condizioni insostenibili al fronte, lo spettacolo giornaliero delle stragi, la boriosa inettitudine della gerarchia militare, le continue sconfitte, come una nebbiosità greve senza possibilità di schiarita, furono i migliori alleati della propaganda rivoluzionaria. Tanto più che l'anima russa — una dimen-

sione specifica, affine alla vastità della terra che la nutre in un contrasto violento di stagioni, che accomuna l'intelligenza più acuta e il più rozzo mugicco — svela profondità impensate da cui possono emergere tanto il grido della rivolta che la neghittosità della rinuncia. Di queste opposte tendenze erano portatori i militari che giungevano dalla prima linea, invalidi o in licenza. La stanchezza, l'insofferenza, un senso di rivolta, serpeggiavano dal fronte alle retrovie, incombevano nelle città, acquistavano vigore e coscienza rivoluzionaria tra gli operai delle industrie belliche. Lenin aveva affondato la sua arma terribile nella cancrena: la sconfitta di questo Stato è l'inizio della nostra vittoria. Mi vien di pensare che alle sue origini il cristianesimo ebbe un'identica capacità disgregatrice delle strutture schiavistiche; ma ora, dopo secoli di tradimenti e di oscurantismo, spettava alla parola e all'opera dei comunisti di squassare dalle fondamenta la farraginosa società zarista con l'irruenza di un cataclisma. Merito di un pugno di uomini che avevano dato vita a un partito rivoluzionario, del momento storico tragicamente maturo e di quanti ebbero netta la consapevolezza della felice confluenza di questi due fattori. La storia dell'umanità stava per cambiare corso, ed io mi trovavo nel crogiuolo di quegli eventi.

Da Charkov fui trasferito ad altra destinazione, una fattoria per l'allevamento di cavalli. Il viaggio durò tre giorni. Ebbi così i primi contatti con i soldati che andavano in licenza o che facevano ritorno al fronte. In tutti un senso di stanchezza, di sfiducia, di voglia di farla finita con la guerra in qualunque modo: pensieri non più nascosti ma liberamente espressi. Sebbene io fossi prigioniero, i miei compagni occasionali non temevano di parlare con me. L'esercito zarista era già minato, e gli agitatori socialdemocratici compivano l'opera discutendo, chiarendo ,insistendo sulle questioni essenziali alla portata di tutti. In questo clima di acceso dibattito si finiva col fraternizzare dividendo il pane, i sigari, un sorso di vodka. A Rjazan trovai altri prigionieri. Conobbi anche un serbo, Mladen Lazarić, col quale stabilii un rapporto di fraterna amicizia. Lazarić era un compagno politicamente maturo e di una rara onestà. Insieme fummo assegnati a un campo di allevamento, distante una ventina di chilometri dalla città. Il distaccamento era composto da undici persone tra prigionieri e sorveglianti. Dormivamo sul tavolaccio, senza paglericcio; sveglia alle quattro, un pa-

sto al giorno, due volte il te e sedici ore di lavoro. Un trattamento da servi della gleba, tanto che decidemmo di protestare esigendo il rispetto delle convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra. Per risposta ricevemmo una buona dose di frustate col knut. Era il colmo. Rispondemmo con quanto ci capitava sotto mano, poi fuggimmo in direzione del primo villaggio. Ma era d'inverno e i sorveglianti a cavallo non ci misero molto a raggiungerci. Ricondotti alle scuderie, percossi a sangue e quindi deferiti al comando militare, fummo condannati a tre mesi di carcere duro. Isolamento e pane ed acqua. Il mio compagno non sopravvisse. Io devo la mia salvezza alla sentinella della prigione, un proletario che di nascosto mi portava del cibo e mi rincuorava a resistere: « Animo, tovariš, vedrai che presto saremo tutti liberi! ». Infatti una mattina sento degli spari al di fuori della prigione. Poi la porta della cella si apre ed entra la sentinella con al braccio una fascia rossa: « Tovaris, sei libero! ». Vengono aperte le altre celle, è una gran festa per tutti. Avanzava l'Ottobre Rosso.

Fui condotto al campo di prigionia di Kirsanov. Qui erano già stati radunati i prigionieri del Friuli, della Venezia Giulia e della Istria. Le mie forze però erano allo stremo e mi ammalai di una malattia infettiva. Fui ricoverato in un lazzaretto, e un medico di Trento, dott. Menestrina, si prese amorevole cura di me facendomi guarire completamente. Potei così far ritorno al campo, diretto adesso da un maggiore dei carabinieri che era giunto dall'Italia in base ad un acordo col governo Kerenski per provvedere al nostro rimpatrio. Eravamo circa 2000, tutti di origine italiana ma diversissimi per indole, convinzioni e ceto: poveracci e figli di borghesi, onesti e filibustieri, socialisti e irredentisti, persino ex galeotti, accomunati dalla stessa sorte. Non vorrei apparire un denigratore della propria gente: forse era dovuto alla situazione particolare in cui ci trovavamo, fatto sta che imperversavano i ladruncoli e gli imbroglioni di ogni risma. Kirsanov era un centro discretamente fiorente per industrie e commerci. La campagna era costellata di ricchi possedimenti. In attesa del rimpatrio i prigionieri erano liberi di circolare, giorno e notte. Ci furono ruberie e saccheggi, dai negozi ai cortili. Il popolo russo è di una indole buona, che rasenta l'ingenuità: la gente era abituata a lasciare le case incustodite, per cui dovette lamentare una razzia di pollame e la scomparsa di qualunque cosa fosse vendibile. La popolazione si allarmò

e giunsero le prime denunce al nostro comando, specie da parte degli ebrei. Furono sospesi i permessi di libera uscita. Ma i sorveglianti erano analfabeti e fu facile per quei manigoldi munirsi di licenze false o addirittura di esibirsi dei pezzi di carta scarabocchiata. Inoltre ogni mattina giustificavano le loro sortite con un motivo che non ammetteva repliche.

— Dove andate? — chiedevano i militari di guardia.

— Siamo di servizio al comando.

E via, dopo un saluto militarmente scanzonato. Finché persino quelle anime semplici non annusarono l'imbroglio; e un giorno chiesero l'intervento di un sottufficiale che si intendeva di scrittura. La banda si preparava ad uscire per le sue solite imprese. Al piantone mostrarono i soliti pezzi di carta con timbri contraffati; dal nascondiglio venne fuori il sergente accompagnato da un paio di cosacchi; ci fu un pestaggio generale a colpi di k n u t; e questa volta i ladruncoli furono costretti a letto per diversi giorni.

Finalmente giunse l'autorizzazione per la partenza. Il viaggio in direzione di Arcangelo, sul Mar Bianco, durò alcuni giorni. Facemmo tappa a Vologda; anzi ci fummo costretti, dato che i due ufficiali italiani addetti alla sussistenza si erano dileguati. Rimasti in balia di noi stessi, senza cibo, malvestiti — e la temperatura era di 30 gradi sotto lo zero — fummo sistemati in baracche di fortuna con le imposte sgangherate e i vetri rotti. Vologda divenne una seconda Kirsanov. Furono presi di mira i negozi, il mercato, i vagoni in sosta sui binari, qualunque posto odorasse di cucina. Alla stazione, poco distante dall'accampamento, apparve sulla tabella — « Attenti al portafogli ». — Ricordo un episodio.

Un giorno venne all'accampamento un contadino per chiedere se qualcuno fosse disposto a lavorare nel bosco. Si trattava di tagliare della legna. Era giunto accompagnato da un bel cane. Mentre discuteva con gli interessati alla sua richiesta, il cane entrò in una baracca occupata da un gruppo di trentini. In men che non si dica fu scannato, squartato e messo a cuocere. Intanto, conclusa la trattativa, il padrone chiamava la sua fedele bestia. Lo chiamò finché non comprese che era già stato ridotto in gulaš. Allora se ne andò maledicendoci la madre.

Dopo qualche tempo capitò in transito un treno di prigionieri serbi, croati e cecoslovacchi, che si erano arruolati per raggiungere

Salonicco. In tre ci recammo dal comandante e lo pregammo di includerci nei suoi reparti. L'ufficiale non voleva saperne, evidentemente non si fidava; ma per fortuna ci imbattemmo in un sergente che era stato nostro compagno di lavoro al cantiere navale di Pola. Egli convinse l'ufficiale, e noi potemmo proseguire il viaggio. Da Arcangelo ci imbarcammo per la Gran Bretagna. La traversata dell'Atlantico durò 24 giorni con il continuo pericolo di essere affondati dai sommergibili tedeschi. Fummo sbarcati a New-Castle e consegnati alla polizia britannica che ci accompagnò al Consolato italiano. Come benvenuto ricevemmo un rimprovero per avere abbandonato la nostra unità. Noi spiegammo le circostanze che ci avevano indotto a comportarci in un determinato modo ed esprimemmo le nostre lagnanze per l'operato dei due ufficiali che avrebbero dovuto assicurare il trasferimento dei prigionieri. Fummo equipaggiati in modo più decente e inviati ad un alloggiamento militare. Le tappe successive furono Londra e Winchester. La traversata della Manica avvenne di notte fino al port odi Le Hàvre: era il 25 dicembre del 1917. Quindi altra tappa in un campo americano, partenza per Parigi e da qui per l'Italia. Nello stesso treno viaggiava un reparto francese che, dopo la ritirata di Caporetto, veniva in forze sul fronte del Piave. Risparmio i commenti sull'andamento della guerra e sulle capacità generali, da Cadorna agli altri. A Torino, alla stazione di Porta Nuova, fummo presi in consegna da una pattuglia di carabinieri che ci accompagnò alla nostra nuova dimora: una casa di salute per la quarantena, in via Santa Teresa.

Ma questa storia ha una sua degna conclusione. Dopo il periodo di isolamento ci fu permesso di uscire per visitare la città. La sera, al nostro rientro, il piantone ci informò che la quarantena era finita e che perciò non avevamo più diritto di alloggio. Le nostre proteste furono inutili.

— Ma dove andiamo?

— Che volete che vi dica? Io qui sono di servizio. Le consegne sono queste.

Per quella notte ci fecero comodo le panchine di Porta Nuova. Il mattino seguente venimmo a sapere che esisteva un « Comitato pro esuli ». Ci andiamo subito. L'accoglienza è fredda, come di chi viene disturbato da intrusi scocciatori nel suo impegno a non far niente. Dopo lunghi preamboli, perfettamente inutili, ci offrono

di arruolarci per il fronte. Alle nostre accese proteste — Perché non date voi il buon esempio? — si decidono ad accordarci un piccolo aiuto. Non c'era da stupirsi. Il « Comitato » era formato dalla crema di irredentisti imboscati che, eclissatisi alle prime avvisaglie della tempesta, a guerra finita si sarebbero precipitati nella nostra regione per costituire i primi gruppi di nazionalisti fascistizzanti. Compresi subito quel che mi restava da fare per il momento: badare a me stesso. Grazie all'aiuto di un amico che lavorava nelle cucine di un ospedale, riuscì a sbarcare il lunario. Questa fortuna esigeva però da me un « piccolo sacrificio ». Sovrintendeva alle cucine una suora e, secondo le sue consuetudini, voleva che la salutassimo con la frase di rito: « Sia lodato Gesù Cristo ». Una mattina finsi di dimenticarmelo. La monaca per chiari segni non gradì il mio comportamento. Allora io con un po' di rossore esclamai: « Sia lodato Gesù Cristo ». La donna sorrise, rispose: « Sempre sia lodato », e fece un cenno al mio amico. Ebbi così la mia razione di caffellatte con pane e burro. Dice un proverbio che la fame fa uscire l'orso dal bosco. Io, ateo, per una chicchera di latte e caffè non potei sottrarmi a una deroga dalle mie convinzioni. Ho commesso un peccato? Ne chiedo venia.

Nel frattempo mi interessavo di procacciarmi un lavoro, e con l'aiuto di un operaio triestino lo trovai presso la fabbrica di aerei BIAC, che occupava oltre 200 meccanici. Col lavoro ripresi subito l'attività sindacale, ma la cosa venne a conoscenza della direzione dell'impresa. Fui convocato e ammonito senza mezzi termini a starmene buono. « La sua posizione è quanto mai delicata — mi dissero a bruciapelo — in caso di una nostra segnalazione potrebbe finire nel campo di prigionia a Gaeta ». A conclusione di queste peregrinazioni conobbi la donna che con me avrebbe condiviso il destino di tutta una vita. Lavorava nella stessa fabbrica e anche lei proveniva da origini modeste: orfana di madre, costretta in tenera età a servire presso una famiglia torinese che la sfruttava senza pietà, infine operaia. Dai primi incontri capimmo che eravammo fatti l'uno per l'altro: avevamo le stesse idee, gli stessi sentimenti, identiche aspirazioni.

La guerra ormai volgeva al termine. Io andai a lavorare alla Lancia. Frequentavo i circoli socialisti — la città era percorsa da fremiti libertari sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre — e in tal modo accrebbi le mie esperienze in fatto di organizzazione del movimento operaio. Poi sopraggiunse la disoccupazione. Fu allora

che, d'accordo con Paolina, mi decisi di far ritorno in Istria. Lei raccolse le nostre povere cose e partimmo: era il mese di gennaio del 1919. Gli ultimi risparmi ci bastarono per pagarci il viaggio. A Mestre, non so più per quale motivo, alcuni funzionari di polizia ci vietarono di proseguire; poi la cosa finì in nulla. Nel nostro scompartimento c'erano anche due carabinieri, destinati « per punizione » a Dignano.

IL MARTIRIO DELL'ISTRIA

Per l'Istria era scoccata l'ora più buia della sua storia.

Già allo scoppio della guerra tra il regno d'Italia e l'impero austro-ungarico le popolazioni del distretto di Pola erano state obbligate a un'evacuazione in massa dal proprio territorio. Migliaia di persone senza alcuna colpa vennero raccolte come un gregge e internate in campi di concentramento. Vecchi, donne e bambini costretti in pochi giorni ad abbandonare le case, gli averi, una vita difficile sì ma laboriosa, e ammassati in vagoni bestiame. I più deboli non superarono neppure i primi stenti, molti morirono durante i lunghi anni d'internamento e quanti riuscirono a far ritorno ai propri paesi, vi trovarono desolazione e miseria. Era stato, questo, il prologo al martirio della nostra terra. La quale ora, a guerra finita, e a conferma che tutta quella carneficina non era affatto servita per « redimere gli estremi lembi della patria » (secondo il gergo retorico degli interventisti, dei dannunziani e dei nazionalisti di ogni risma), era sottoposta a un regime militare. Il nazionalismo che già sotto la dominazione austriaca aveva avvelenato gli animi creando due fronti opposti a livello dei circoli e degli interessi borghesi, senza intaccare la stragrande maggioranza della popolazione, composta da contadini e da una nascente classe operaia, portava adesso alle estreme e tragiche conseguenze la sua lotta per l'egemonia di classe. E poiché nell'intrigo degli accordi internazionali era risultato vincitore il nazionalismo italiano, l'attacco era rivolto contro le popolazioni di lingua croata e slovena il cui diritto a vivere su queste terre, sancito da un'acquisizione antica di secoli e confortato dalla pacifica e laboriosa convivenza tra i vari gruppi etnici, nessuno finora aveva messo in discussione. Un'armonia —

non intaccata, ripetiamo, dalle escandescenze sciovinistiche di segno opposto, limitate a gruppi e gruppetti piccolo borghesi — veniva quindi spezzata bruscamente con gravissime implicazioni di non breve scadenza.

Sennonché in questo contesto storico si inseriva negli anni '20 un altro elemento catalizzatore: l'avvento sulla scena politica di un forte movimento proletario alla cui guida si poneva il Partito Socialista e, dal '21 in poi, il Partito Comunista Italiano. Pur tra difficoltà, contraddizioni, manchevolezze e inesperienza il movimento operaio ebbe subito una visione chiara del momento storico-politico, puntualizzò i motivi reali del conflitto di cui l'Istria (al pari di altre zone dell'Italia e d'Europa, ma con un'acutezza e una specificità esemplari) era teatro, ne definì le caratteristiche e tracciò un programma di lotte, svolgendo in tal modo un ruolo di protagonista nell'arco di tempo che va dal 1918 al '26 circa. Per prima cosa il movimento operaio sgombrò il campo dagli orpelli del nazionalismo, smascherandone la matrice di classe. In questa sua opera esso si avvalse non solo della dottrina marxista, ma anche dei contributi originali che al marxismo avevano dato alcuni esponenti socialisti della regione, a cominciare dalla compagna Giuseppina Martinuzzi. Al riguardo gli scritti e l'insegnamento della Martinuzzi costituiscono per chiarezza di analisi e validità d'impostazione un documento definitivo sulla questione nazionale in Istria alla luce dell'ideologia socialista, nel cui solo contesto possono essere pienamente soddisfatte le esigenze e le aspirazioni del nostro popolo. E poiché nel frangente storico la difesa degli interessi di classe era tutt'uno con la lotta per i diritti delle popolazioni che nelle città o nelle campagne parlavano rispettivamente la lingua croata o la slovena, la strategia del movimento proletario fu al tempo stesso di natura classista e di difesa nazionale. Non a torto quindi — ovviamente dal loro punto di vista — i nemici del socialismo ci definivano « slavo-comunisti ». Solo che in questa affermazione — che nella loro bocca aveva un suono spregiativo, mentre costituiva per noi un motivo di ulteriore validità della nostra impostazione internazionalista — c'era la malafede di un nemico che aveva tutto l'interesse a confondere i veri termini della battaglia politica per trarre vantaggi pescando nel torbido. Infatti, i « comunisti slavi » erano semplicemente — e coerentemente — comunisti. Tra di noi l'uso della lingua non costituiva alcun problema nel definire e attuare sia le grandi linee che le forme concre-

te di lotta politica. Inoltre in quei giorni sul grande risveglio rivoluzionario, reso più consapevole dalla dura esperienza della guerra, influiva l'eco degli avvenimenti che si stavano svolgendo nell'Unione Sovietica; e sull'esempio del proletariato russo sorgevano a macchia d'olio organizzazioni e moti rivoluzionari: un fenomeno che assumeva una grande incidenza nel tener desto dappertutto lo spirito libertario e poneva in risalto un diffuso bisogno di rinnovamento della società. In questo contesto si inseriscono dunque le vicende di un paese, sia pur piccolo ma a breve distanza da Pola, qual era Dignano; di cui unicamente mi occuperò.

A Dignano gli operai e i contadini, ritornando dal fronte o dalla prigionia, trovavano lutti e squallore: le case devastate, i campi incolti e disseminati di trincee. Mancava il bestiame, indispensabile per arare la terra e provvedere alle necessità della vita quotidiana. Ma mentre la maggioranza della popolazione versava in ristrettezze, il gruppo di famiglie piccolo-borghesi rimaste in paese si era notevolmente arricchito. E per questa gente, interessata soltanto a mantenere le proprie posizioni, il passaggio dalla fedeltà agli Asburgo all'ossequio verso i nuovi conquistatori era in perfetta regola con la logica di classe: da austriacanti a nazionalisti italiani, un cambiamento della gerarchia sugli immutati rapporti sociali. Anzi le differenze sociali si erano accentuate con la guerra, la quale aveva impinguato i pochi e gettato sul lastrico tutti gli altri. Tra i reduci però molti tornavano dalla Russia, dove avevano assistito al crollo del regime feudale e all'avvento di un ordine nuovo che dava il potere alla classe operaia e contadina. Essi raccontavano quanto avevano visto e reclamavano un regolamento dei conti anche nella propria terra, rivendicando i propri diritti. Per tutta risposta lo Stato italiano, subentrato all'amministrazione austriaca, procedette alla nomina di commissari governativi, il cui compito non era certamente quello di fare la rivoluzione. Anche Pola e, in seguito, Dignano ebbero i propri tuttori nelle persone dell'ammiraglio Cagni e del commissario Seghepina. In pari tempo andavano organizzandosi le associazioni dei lavoratori sotto l'aspetto sia sindacale che politico. Sorgevano le Camere del lavoro e le sezioni del Partito Socialista Italiano. Il Sindacato di Pola e del suo circondario annoverava 13.000 membri; il nucleo centrale era naturalmente il cantiere Scoglio Olivi, subito seguito dal settore degli edili. A Dignano, per iniziativa di un gruppo di socialisti, viene fondato il « Circolo di studi sociali »; e ben presto la sua sede

risulta inadeguata alle molteplici attività che vi si svolgono. La costituzione del « Circolo » scatenò subito l'avversione della borghesia locale, proprietaria di tutti gli edifici che avrebbero potuto soddisfare le nostre esigenze organizzative. Essa tentò di soffocare sul nascere l'attività politica dei socialisti dignanesi ricorrendo a tutti i mezzi, a cominciare dal rifiuto di cedere in affitto uno stabile; ma la nostra sezione contava 66 membri attivi, il cui impegno sopperiva a ogni sorta difficoltà. Io fui eletto segretario della sezione.

I compiti da affrontare erano numerosi: organizzativi, politici, finanziari. Il P. S. I. dava grande importanza al movimento cooperativistico e ne stimolava lo sviluppo per sottrarre i meno abbienti alle grinfie della speculazione commerciale. A tal fine anche a Dignano creammo una cooperativa agricola: la seconda nella storia del paese dopo il tentativo dei nostri padri agli inizi del secolo, conclusosi con un fallimento. Questa volta però i nostri sforzi ebbero esito positivo, e la cooperativa fu per diversi anni un fattore determinante nello sviluppo economico del territorio. La nostra sede si trovava in via Dante, in un edificio che avevamo comprato da un commerciante col contributo finanziario di tutti gli iscritti. Tra i compratori figuravamo io, Venerio Demarin, Benedetto Bonassin, Andrea Vellico e Giovanni Cerlon. I locali comprendevano: il Circolo di studi sociali, la Camera del lavoro e la sezione del Partito; mentre il magazzino della cooperativa si trovava al numero 41 di via Kandler. Disponevamo di una biblioteca con annessa la sala di lettura, di una sala per le riunioni e lo svago, di uffici, ecc. Non trascuravamo le esigenze dei giovani, perciò costituimmo l'associazione della « Gioventù sportiva ». In tal modo tutta la vita del paese gravitava intorno a noi, e la sede di via Dante era frequentata da operai, contadini e artigiani. Oltre alle consuente riunioni promuovevamo conferenze e dibattiti con la partecipazione di oratori che giungevano dai centri maggiori della regione e anche da più lontano. Per coordinare questa molteplice attività fu formato un comitato. Io vi facevo parte come membro; ma il compito specifico, affidatomi dal Partito, fu la direzione della Camera del lavoro.

Naturalmente i crescenti successi del movimento operaio acuirono l'avversione del ceto borghese e agrario, che di fatto era esautorato e di giorno in giorno vedeva aggravarsi i pericoli per le sue posizioni egemoniche. Con i gruppi più retrivi si alleò anche

il clero locale; sicché si stabilì un netto antagonismo alle cui origini c'era una scelta di classe, che i rappresentanti dello Stato italiano verniciarono di patina nazionalistica. E dal connubbio di interessi loschi, coagulati dalla paura di perdere vecchi e nuovi privilegi, sorse anche in Istria il movimento fascista. Un mostriciattolo, allevato in pari misura dalla borghesia e dell'amministrazione dello Stato: quest'ultima piombata sulla nostra regione con la rapacità del conquistatore, introducendo metodi brutali, estranei al nostro costume e alle nostre tradizioni. L'origine del fascismo in Istria non fu diversa quindi da quella delle altre regioni. Promosso e sovvenzionato dai centri più reazionari, esso cercò i suoi primi adepti tra la piccola borghesia e il sottoproletariato: gruppuscoli di fanatici e di sradicati. Anche Dignano ebbe il suo « fascio » nel 1919: in tutto unidici persone. Non era davvero contro costoro che doveva misurarsi la nostra organizzazione al culmine delle sue energie e con un seguito plebiscitario tra le masse contadine. Ma il dato di fondo in Istria era un altro: qui da bel principio lo Stato italiano con la sua azione repressiva, antipopolare, aprì il varco al teppismo squadrista che, protetto e spalleggiato, subentrò in un secondo tempo accanendosi con la violenza dei vili contro il movimento operaio, provato dallo scontro col potere costituito e con la brutalità dell'amministrazione militare. E fu questa caratteristica, individuata da noi marxisti, a determinare un'avversione profonda e generalizzata tra numerosi istriani di nazionalità croata, rispettivamente slovena, e soprattutto dai rappresentanti del ceto medio e intellettuale, che senza essere comunisti erano vittime della discriminazione sciovinista. Una posizione certamente non accettabile, perché guidata da un nazionalismo di segno opposto che diede origine alla « Orjuna », tuttavia più facile a essere condannata che compresa: per cui spettò a noi comunisti durante la dittatura fascista e nel corso della lotta popolare di liberazione chiarire ogni equivoco e additare la via giusta per la soluzione del problema nazionale nel contesto di una rigorosa visione classista.

Il primo scontro di vaste proporzioni e implicazioni tra capitalismo, militarismo e fascismo da una parte, e movimento operaio dall'altra avvenne nel gennaio del 1920 a Pola: lo sciopero dei metalmeccanici che paralizzò l'arsenale, il cantiere Scoglio Olivi e Vallelunga. I motivi profondi dell'agitazione, di là dal caso contingente — un ordine di espulsione del giornalista Alfredo Stella,

ex ufficiale di Marina e autore di articoli « incendiari » sulle colonne de « Il Proletario » — si rifacevano a uno stato di cose ormai insostenibile per i licenziamenti in massa di lavoratori e la riduzione del salario. Operai con 15—20 anni di anzianità erano gettati sul lastrico, molti costretti ad abbandonare la propria casa e a trasferirsi in Jugoslavia. La Camera del lavoro di Pola, che contava 13.000 iscritti, proclamò lo sciopero ad oltranza. L'astensione dal lavoro fu completa. I tentativi di crumiraggio, avallati dai Sindacati democratici (una organizzazione fasulla al servizio del capitale e docile all'amministrazione militare), non ebbero alcun effetto. La sezione socialista del capoluogo istriano si batteva con energia per i diritti della classe operaia ed in pari tempo sferrò una campagna di stampa contro il prestito nazionale, indetto dal governo Nitti. Gli operai dignanesi che lavoravano a Pola, solidarizzarono con gli scioperanti ed a concreta dimostrazione del loro appoggio si fecero promotori della raccolta di aiuti. Io stesso lanciai un appello in tal senso. L'iniziativa trovò una risposta immediata tra i contadini, che offrirono generi alimentari.

Di fronte a questa prova di solidarietà, le autorità militari ricorsero alle intimidazioni e alle calunnie. I giornali « L'Azione » di Pola e « Il Piccolo » di Trieste scagliavano ingiurie e notizie allarmistiche su presunti fenomeni di banditismo nelle campagne. (Fatti criminali in seguito ci furono sul serio, ma vedremo da chi organizzati e a quale scopo). Fu inventato un assalto sulla strada Dignano—San Vincenti contro la vettura di un capitano dei carabinieri. E il fantomatico episodio avrebbe dovuto servire per imbastire un processo provocatorio. Ma risultati vani i tentativi di spezzare il fronte dei lavoratori, si optò nelle sfere dell'amministrazione militare, che agiva in combutta con la borghesia locale e i nuclei fascisti, per una rappresaglia in una località minore dove si potesse agire con la certezza dell'impunità. Fu deciso di colpire il movimento operaio di Dignano. Certamente, a questo scopo i fascistelli del luogo avrebbero potuto far ben poco, perciò l'organizzazione dell'attacco alla nostra sede fu architettata dai pubblici poteri.

Due riunioni preparatorie si svolsero la sera del 14 e del 15 gennaio nella sede della Associazione democratica di Dignano. Vi parteciparono il tenente dei carabinieri, un capitano di artiglieria, il brigadiere della Regia Finanza, i fascisti locali e i capi dei sindacati nazionali. Vennero fissate le modalità dell'attentato alla Camera del lavoro, che fu attuato il giorno successivo alle 17 precise.

Circondato l'edificio, un gruppo di soldati occupò il municipio che si trovava di fronte; automezzi della Croce Rossa, bersaglieri e arditi si piazzarono all'imbocco della strada, mentre all'entrata del paese fu posto un blocco e le persone che si trovavano a passare, venivano perquisite e rimandate indietro. Dalla centrale elettrica fu staccata la corrente, sicché tutto il circondario rimase al buio. A quell'ora nell'edificio c'erano circa 250 persone tra operai contadini, nella sala maggiore gruppi di giovani discutevano o giocavano a carte. Il compagno Biasol, di guardia all'ingresso, notò tre persone in costume nazionale croato che sembrava tentassero di sfuggire a qualcuno cercando di raggiungere l'entrata della Camera del lavoro. Credendo che si trattasse di scioperanti, il giovane li lasciò passare; ma subito si accorse che erano carabinieri travestiti. Questi, appena entrati, incominciarono a sparare. Nello stesso tempo altri colpi giunsero dalle finestre del municipio. I nostri compagni, presi tra due fuochi, si difesero con le armi di cui disponevano. La sparatoria durò circa mezz'ora. Quando tornò la calma, si potè constatare che c'erano dei feriti da entrambe le parti e un morto: Pietro Benussi, mio fratello, che aveva appena 20 anni. La forza pubblica, penetrata nei locali, procedette all'arresto in massa dei nostri compagni, i quali furono condotti alla caserma dei carabinieri. Durante il percorso gli arrestati passarono davanti alla sede dell'Associazione democratica, e un gruppo di fascisti che erano in attesa, approfittarono per colpirli con mazze di ferro. Fu così perpretato il primo fatto di sangue di cui si era macchiata la classe dirigente locale. Vi si aggiunse la beffa di un processo che venne celebrato a Trieste, dove gli arrestati erano stati trasferiti. Il processo, di competenza del tribunale militare dato lo status giuridico della nostra terra come zona di occupazione, ebbe inizio nel mese di agosto. I capi d'accusa nella loro enormità erano semplicemente assurdi: complotto contro lo Stato, aggressione alle forze dell'ordine e, come antefatto pretestuoso, tentata aggressione a un capitano dei carabinieri sulla strada per Sanvincenti, i cui autori sarebbero stati riconosciuti in alcuni dirigenti della nostra organizzazione. Il dibattimento si svolse in un clima di intimidazoni. La stampa nazionalista istigava all'odio; ma fin dalle prime battute risultò chiaro che si trattava di una montatura provocatoria. I nostri compagni mantennero un atteggiamento fiero e coerente, tranne due vecchi socialisti che non a caso, dopo essere stati assolti, si affrettarono a iscriversi al fascio. Le condanne anda-

rono da 25 a 3 anni di carcere. Il massimo della pena fu dato al compagno Francesco Tommasini — per il quale la corte ritenne, non si sa perché, di usare clemenza, pur « essendo egli passibile della pena di morte » — mentre non furono risparmiati né Antonio Biasol, rimasto mutilato, (dieci anni di reclusione) né Giulio Tommasini, minorenne (5 anni di reclusione). Cinque anni furono anche comminati a Lorenzo Forlani. Persino nei riguardi degli imputati prosciolti il tribunale si fece scrupolo di precisare che si trattava di elementi socialisti « di idee rivoluzionarie ». I condannati furono trasferiti alle carceri di Padova e con l'amnistia del 1921 rilasciati.

Il crimine di Dignano, avallato dalla sentenza del tribunale militare di Trieste che, anziché punire gli aggressori e i loro mandanti, condannò gli aggrediti, non demoralizzò il movimento operaio, uscito da tutta la losca vicenda vincitore morale e con una maggiore consapevolezza sia della battaglia in corso sia del ruolo che avrebbe dovuto svolgere. A conferma di questo accresciuto prestigio ricorderò l'imponente manifestazione che si svolse in occasione dei funerali di Pietro Benussi e dell'altro giovane socialista, Natale Gombaz, assassinato dai fascisti. Le agitazioni sindacali a Pola continuarono, nonostante l'espulsione del giornalista Stella e l'arresto del dirigente Poduje. Anzi l'amministrazione e la borghesia locale, preoccupate dalla piega degli avvenimenti, propiziarono l'intervento di alcuni esponenti nazionali del Partito Socialista Italiano per « placare gli animi ». Ma lo squadrismo fascista, reso baldanzoso dall'impunità e dagli appoggi che aveva ricevuto nei suoi primi atti delittuosi contro « i sovversivi e i filo-slavi », scatenò una campagna di terrorismo contro le popolazioni inermi dei villaggi. Oramai la miopia della classe dirigente, il gretto egoismo della borghesia, la connivenza dei pubblici poteri e tutto un intreccio di calcoli presuntamente astuti ma fondamentalmente errati, avevano provocato un vortice che, attenuatosi in via del tutto provvisoria col prevalere del fascismo, divenuto partito di Governo e di « ordine » — persino i socialisti si fecero igenuamente irretire nel cosiddetto patto di riconciliazione — doveva concludersi nella definitiva resa di conti, dopo vent'anni di dittatura, durante la lotta popolare di liberazione, la quale spazzò dalla nostra terra la vergogna fascista. Ma fino al '45 quante prove, quanti lutti attendevano ancora tutto il proletariato istriano, i nostri compagni, e le popolazioni di nazionalità croata e slovena...

Nel 1921 si susseguirono le « spedizioni punitive » contro gli abitanti dei villaggi di Basovizza, Pavicici, Vareschi e Segotici. Erano costoro pacifici contadini croati, collegati col movimento operaio di Pola. Durante lo sciopero dei metalmeccanici avevano dimostrato un'ammirevole solidarietà di classe, raccogliendo una grande quantità di derrate alimentari, che portavano con i propri carri alla sede della Camera del lavoro polese. Io stesso in quei giorni avevo fatto la spola tra la campagna e la città per organizzare gli aiuti alle famiglie dei lavoratori in sciopero.

I fascisti del capoluogo decisero di colpire queste popolazioni con attacchi proditori. I contadini alla fine, stanchi delle provocazioni, affrontarono gli squadristi mettendoli in fuga e catturandone alcuni. In seguito a ciò venne organizzata una spedizione alla quale presero parte anche le cosiddette forze dell'ordine. Ci furono devastazioni e incendi. La gente dovette fuggire nei boschi, e i nuovi vandali si diedero al saccheggio delle case abbandonate. Come se ciò non bastasse, gli aggressori tornarono negli stessi villaggi per bastonare e arrestare i contadini che avevano depredato. Di fronte a questa vile brutalità, rimasta impunita, molte persone che non avevano nessun rapporto col Partito Socialista, non poterono far a meno di esprimere condanna e disgusto, subendone le conseguenze. Fu il caso del sacerdote Fortunato e del giudice Postet, entrambi schiaffeggiati dai fascisti a Dignano per avere reagito ai maltrattamenti cui erano stati sottoposti i contadini, sospinti verso le carceri. E poiché lo squadrismo, prima strumentalizzato, ora si sentiva padrone della situazione — e lo era infatti, dato che tutte le volte che il movimento operaio gli si opponeva, i pubblici poteri intervenivano a favore delle squadracce — gli attentati dalle campagne si spostarono nei centri maggiori: contro le redazioni dei nostri giornali e le sedi delle Case del popolo. Si giunse così al Primo Maggio di sangue a Pola, di cui si rese responsabile la guarnigione militare aprendo il fuoco contro il corteo dei lavoratori. Sul terreno rimasero quattro morti e alcune decine di feriti gravi: sangue operaio. Qualcosa di simile avrebbero voluto fare i fascisti a Dignano, ma la nostra manifestazione, alla quale partecipò una folla mai vista così numerosa, si svolse in perfetto ordine; e nulla poterono né gli squadristi locali, tenutisi prudentemente in disparte, né la forza pubblica agli ordini del famigerato tenente dei carabinieri, che l'anno prima aveva diretto l'attacco al nostro Circolo di studi sociali.

Un fatto nuovo era intanto avvenuto sulla scena politica italiana: la nascita del Partito Comunista. Da tempo il movimento socialista era travagliato da una grave crisi interna. La direzione del partito, in mano a vecchi riformisti, mostrava di giorno in giorno una crescente incapacità ad affrontare con decisione e coerenza i problemi che travagliavano il Paese; mentre i gruppi reazionari riuscivano a riorganizzarsi e a coordinare l'azione repressiva di cui era principale esecutore il fascismo in un quadro politico generale che vedeva le forze democratiche divise nei metodi e negli scopi della lotta, e la classe dirigente abilissima nel trarre vantaggi da queste discordie. In un tale clima non era col riformismo spicciolo né con le disquisizioni scolastiche che si poteva costruire un argine contro la potenza coalizzata dei padroni del vapore, degli agrari e della casta militare; tanto meno opporre un'efficace forza d'urto contro lo squadrismo fascista. Ancora più perniciosa doveva rivelarsi l'illusione di imbrigliare la destra politica — un coacervo di frustrazioni piccolo-borghesi e di grossi interessi conservatori — negli intrighi di vertice. Era tempo di battaglie reali e non di schermaglie parlamentari. Questo lo avevano già costatato gli operai delle grandi città del nord e i braccianti agricoli della Bassa Padana, lo stava sperimentando il movimento operaio in Istria e nella Venezia Giulia. Durante le lotte del '20—21 a Pola i dirigenti nazionali del Partito Socialista Italiano avevano assunto il ruolo di « pompieri », mentre noi della base dovevamo affrontare giornalmente le provocazioni fasciste e la connivente ostilità dei poteri dello Stato. Non costituì quindi nessuna sorpresa il fatto che la maggior parte dei socialisti della nostra regione aderì al neocostituito Partito Comunista Italiano alla cui guida si posero Bordiga, Gramsci, Terracini, Regent e altri compagni. La scissione di Livorno sanciva una situazione preesistente, e a noi non restò che trarne tutte le conseguenze sul piano organizzativo. Io ero stato prescelto come delegato al Congresso, ma non potei parteciparvi perché fui arrestato dai carabinieri alla stanzione di Trieste e dopo quattro giorni di fermo riaccompagnato a Dignano. Comunque la nostra sezione votò quasi all'unanimità il passaggio al PCI. Nel corso del 1921 fui arrestato altre due volte sotto l'accusa di propaganda antimilitarista, porto obusivo d'armi e istigazione all'odio di classe. Imputazioni che non diedero luogo a procedimento penale per mancanza di prove. Ciò non toglie che dovetti subire, rispettivamente, tre e quattro mesi di carcere. La verità era che si voleva colpire

in me il segretario della sezione comunista; infatti durante questo periodo di detenzione le autorità locali, sempre in accordo con i fascisti, fecero chiudere la nostra sede. In pari tempo venne dato l'avvio a una campagna intimidatoria e a pressioni di vario genere per staccare i contadini dalla Camera del lavoro. Si trattò di una azione che, perseguita con blandizie e minacce, alla fine sortì il suo effetto grazie al confluire di altri fattori, tra cui l'ascesa al potere dello stesso fascismo.

Intanto il Partito « teneva » bene. Ne fu una prova la campagna elettorale dello stesso anno. A Dignano come rappresentante della sinistra nelle elezioni amministrative figuravano tra gli altri Domenico Biasiol, Domenico Trevisan, Benedetto Bonassin, Antonio Delcaro e il sottoscritto. La lista, secondo le prescrizioni di legge, era stata firmata da 150 elettori. Alla sua pubblicazione si scatenò la reazione della borghesia locale. Il ben noto capitano d'artiglieria Lazzari giunse fino al punto di minacciarmi in pubblico con la rivoltella, pretendendo che ritirassi le nostre cadidature. Per tutta risposta si registrò una netta vittoria del blocco proletario. Allora i fascisti tentarono di impadronirsi delle urne e di dar fuoco alle schede. Ma noi avevamo organizzato turni di guardia alla sede elettorale, così quando gli squadristi giunsero nottetempo (e la sentinella già li aveva fatti passare), andammo all'attacco con lancio di bombe. Essi se la diedero a gambe, lasciando al picchetto dei militari il compito di affrontarci. E naturalmente ci furono arresti in massa. I « tutori dell'ordine » vennero anche a casa mia, ma non mi trovarono; allora proseguirono fino all'abitazione del compagno Biasiol mettendola a soqquadro. Biasiol, che era senza braccio — gli era stato amputato per le gravi ferite riportate durante l'attentato alla Camera del lavoro — fu bastonato alla presenza della moglie e dei figli. In seguito a questi fatti le elezioni vennero annullate e inviato un commissario, che fece subito combutta con la borghesia e i fascisti locali. Apparvero i primi divieti di usare la lingua croata nei pubblici esercizi.

Il 1922 fu caratterizzato in tutta la nostra regione (e non soltanto in essa) dalla crescente ondata di aggressioni fasciste: veri e propri atti delittuosi che in un paese veramente democratico sarebbero stati perseguiti a norma di legge. Ma alla classe dirigente e padronale ciò che premeva era la liquidazione del movimento proletario, per cui i fascisti, più che tollerati, erano vistosamente

sostenuti. L'Istria, che non aveva mai conosciuto l'intolleranza etnica, divenne teatro di azioni vandaliche, « di spedizioni punitive », di una sistematica campagna repressiva contro i partiti della classe operaia e le pacifiche popolazioni di lingua croata e slovena. Di fronte all'imperversare di questa violenza criminale con un preciso disegno politico, anche noi ci organizzammo costituendo gruppi d'azione rivoluzionaria. A Pola la squadra giovanile, diretta dal compagno Luigi Scaglier, liquidò il traditore Sašek. A Dignano il compagno Matteo Malusà fu aggredito nella propria casa e in seguito ai maltrattamenti subiti perdette l'uso della ragione. Aggrediti furono anche Giovanni Zidovich e Matteo Biasiol. I due giovani si rifugiarono a casa mia e furono curati da mia moglie. Ogni volta che si verificavano fatti simili, immancabilmente interveniva la forza pubblica per arrestare... le vittime della prevaricazione fascista. In questo ultimo caso i carabinieri volevano addirittura portare in prigione mia moglie, ma desistettero vedendo che aveva un bambino di un anno.

Il clima era ormai avvelenato e fu in tale circostanza che un giorno di settembre la signora Pia Franzin, della più facoltosa famiglia di Dignano, mi invitò a casa sua. La signora Franzin era molto stimata in paese per lo spirito caritatevole, che le derivava da un'indole buona e da una sincera convinzione religiosa. Comunque apparteneva ad una casta che appoggiava i fascisti, perciò prima di accettare l'invito volli che al colloquio, a scanso di qualsiasi equivoco, fosse presente il compagno Biasiol. La mia richiesta venne accolta ed entrambi ci recammo dalla nobildonna, la quale con molta gentilezza mi fece press'a poco questo discorso: « Senta, Benussi, lei sta trascurando la sua famiglia e rischia di rovinarsi per gli interessi di tanta gente che, se le cose peggioreranno, certamente non la seguirà: perché è bene fare del bene, ma non bisogna dimenticare che l'egoismo è grande. Quando dovesse trovarsi in difficoltà, stia certo che ben pochi le darebbero una mano. Io parlo nel suo interesse e penso anche a sua moglie e ai vostri bambini. Mi ascolti e accetti la mia proposta. Perché non emigra in America, dove potrebbe rifarsi una vita? Io mi impegno a farle avere i passaporti e a pagarvi il viaggio ».

Non dubitai che la signora Franzin fosse mossa da un sentimento altruistico, anzi di questo la ringraziai. Ma con tutti i suoi pregi ella non poteva comprendere la mia scelta di classe. Il mio rifiuto fu netto e corretto, e ci lasciammo con estrema cortesia.

In seguito però, ripensando a questo episodio, trassi una seconda conclusione. Evidentemente la donna era al corrente che si stava tramando contro di me e avrebbe voluto salvarmi la vita. Infatti di lì a pochi giorni fui vittima di un attentato. Vi accennerò brevemente.

Negli ambienti della borghesia e del fascismo locali era maturata la convinzione che per liquidare il movimento proletario a Dignano bisognava sopprimere il segretario della sezione comunista. La decisione fu presa la mattina del 5 ottobre — era di domenica — da un gruppetto di esponenti della destra durante una battuta di caccia nella zona di Visanel. L'incarico venne affidato a un certo Salvatore Palla, ex granatiere di Sardegna, il quale si vantava di aver ucciso mio fratello Pietro durante l'assalto alla Camera del lavoro. Sennonché questi discorsi furono uditi dal contadino Giovanni Demarin, che corse a riferirmeli. Messo sull'avviso, presi le mie precauzioni.

L'aggressione avvenne nel cortile di una rivendita di vino, dove mi ero recato con alcuni compagni. Sopraggiunse il gruppo dei fascisti, formato dal segretario della sezione locale Antonio Gollesich, dal dottor Sanna, dai fratelli Godina e da altri. Ci ingiunsero di alzare le mani, ma io mi rifiutai. Il Gollesich ordinò ai suoi di sparare, egli stesso esplose un colpo di rivoltella che andò a vuoto. Allora mi scagliai contro di lui. Intervennero altri. Nacque una furiosa zuffa nella quale i fascisti stavano avendo la peggio. A questo punto entrarono in azione i carabinieri che, sebbene presenti alla scena, fino a quel momento non si erano mossi; e ci imposero a tutti di seguirli in caserma. Giunti in Piazza Italia, mentre il Sanna continuava a minacciarmi, Salvatore Palla che era dietro, mi colpì al fianco col pugnale. Io caddi a terra e gli squadristi, credendo di avermi ucciso, scapparono. Accorse gente: amici, compagni, mio fratello e infine mia moglie. Fui condotto dal medico, che altri non era se non il fascista Sanna, e naturalmente si comportò da par suo: rifiutò di curarmi adducendo come pretesto che non poteva farci nulla e che avrei dovuto essere trasportato all'ospedale. S'intende che egli calcolava che sarei morto dissanguato. Intanto la notizia dell'attentato si era sparsa in paese, creando un clima di sommossa. Ci furono subbugli e arresti. In una situazione così incandescente le autorità si videro costrette a fare qualcosa. Fu trovata un'auto e con la scorta di due carabinieri, che io stesso richiesi, fui trasportato a Pola. Qui un altro gruppo

di fascisti, informati che il colpo non era riuscito a pieno, decisero di farla finita con me. Infatti all'arrivo della vettura nei pressi dell'ospedale, la circondarono; ma i due carabinieri, che nutrivano dei sentimenti di simpatia per il movimento operaio, spararono alcuni colpi. Si trattò solo di un atto dimostrativo, ma fu sufficiente per far dileguare i componenti la squadraccia. Questi erano i fascisti, e questo era il loro metodo: violenti quando si sentivano appoggiati dalla polizia e contro singole persone non in grado di difendersi, ma vili al minimo cenno di reazione da parte degli avversari. Se in Istria e in Italia essi ebbero alla fine il sopravvento, fu per la connivenza del potere costituito e per l'impossibilità di difendersi cui furono costrette dall'apparato repressivo dello Stato le forze del movimento operaio.

La mia degenza all'ospedale di Pola fu lunga e la guarigione lenta: la lama era penetrata per una profondità di 17 centimetri. Riuscî comunque a superare la crisi grazie alla mia robusta costituzione. All'uscita dall'ospedale — dove, sia detto per inciso, dovetti anche subire il comportamento tutt'altro che caritatevole delle suore di carità, per le quali l'amore cristiano verso il prossimo evidentemente non includeva i comunisti — dovetti pagare tutte le cure.

Visto che siamo in tema di attentati, ricorderò che venni preso di mira di nuovo di lì a un anno, il 28 giugno del 1923. Questa volta fui circondato da un folto gruppo di fascisti, guidati dallo studente Baiolo, in via Dante. Erano le otto di sera e rincasavo con mia moglie, la quale, venuta a conoscenza che era stata predisposta un'aggressione contro di me, era uscita di casa per rintracciarmi. Resomi conto del pericolo, estrassi la pistola e sparai alcuni colpi, quindi riuscì a raggiungere i campi. Nel frattempo accorsero alcuni compagni della nostra organizzazione giovanile, che affrontarono i fascisti al lancio di bombe a mano. Ci furono dei feriti, tra cui lo stesso Baiolo. La situazione era caotica. Riorganizzatisi, gli squadristi assediarono la mia casa. Per non mettere in pericolo la vita dei miei familiari, soprattutto dei bambini, io e mio fratello Domenico ci ritirammo nell'orto armati di mazze di ferro. I fascisti raggiunsero la porta dell'abitazione e ingiunsero a gran voce che venisse aperta, altrimenti l'avrebbero sfondata. Mia moglie su consiglio della mia vecchia madre aprì l'uscio. Essi si precipitarono dentro, misero tutto a soqquadro, schiaffeggiarono la mia compagna e maltrattarono la bambina più piccola. Fieri delle loro gesta,

anche se non erano riusciti a trovarmi, finalmente si ritirarono. Il giorno dopo io e mio fratello fummo arrestati e trattenuti in carcere per 20 giorni.

Come in altre parti d'Italia l'accresciuta violenza dei fascisti aveva obbligato anche noi a costituire delle squadre d'azione, « gli arditi del popolo », composte da giovani compagni decisi a tutto. Gli scontri erano ormai all'ordine del giorno, in un clima da guerra civile con feriti e morti. Ma si ebbero anche le prime defezioni, soprattutto da parte degli agricoltori, per amore del quieto vivere. E i fascisti puntavano proprio su questo: sulla rottura dell'unità tra campagna e città, tra operai e contadini, per ridurre all'impotenza prima gli uni, poi gli altri. Per giunta, in seguito alla farsesca « marcia su Roma », Mussolini costituì il governo; così la violenza ebbe addirittura il crisma della legalità. In quegli anni torpidi l'Istria fu teatro di soprusi, di pressioni, di discriminazioni nelle quali alla lotta di classe si aggiungeva l'odio nazionalistico. Si procedette alla sistematica chiusura delle scuole di lingua croata e slovena, alla proibizione dell'uso di questi due idiomi nei servizi pubblici; si costrinse la gioventù e i contadini a iscriversi al fascio. Quanti non vollero piegarsi a queste pressioni e minacce, preferirono trasferirsi in Jugoslavia; altri si adeguarono o per forza maggiore o per calcoli personali. Divenne fascista la gioventù croata di Marzana, imitata da quella di Peroj, che fu la più sanguinaria verso la gente del paese. Il parroco di Pisino esortò dal pulpito i fedeli a non farsi assassini dei propri fratelli. Contro di lui i fascisti di Pola e Dignano organizzarono una spedizione punitiva. Il sacerdote morì in seguito ai maltrattamenti subiti. I delinquenti non furono condannati. Atroci torture subì anche il segretario della Camera di lavoro di Pola, Giuseppe Poduje; ma un giovane compagno lo vendicò scaricando la sua rivoltella contro lo squadrista Sallustio. Sarebbe comunque inpossibile riportare tutti i casi di violenza che furono perpetrati e che rimasero impuniti. Vigeva il caos, a conferma che il mutato assetto delle cose non aveva arrecato nessun vantaggio alle popolazioni locali. Non c'era la minima garanzia del rispetto di quelle norme cui formalmente ancora si rifaceva lo statuto albertino; e ben presto col beneplacito della monarchia sarebbe subentrata la dittatura fascista. In questo periodo la mia battaglia politica, posso ben dirlo, era un andare e venire dalle carceri; mentre le condizioni obiettive per svolgere un'azione di

qualche efficacia diventavano sempre più difficili. Ho accennato ai primi cedimenti, alle fughe dei più pusillanimi. Con i fascisti al potere, appoggiati dagli esponenti della destra tradizionale, e mentre il movimento operaio era lacerato da divisioni interne, il fenomeno andava paurosamente dilatandosi. La paura, appunto, spingeva i ceti rurali a prendere le proprie distanze dalla posizione della classe operaia sempre sulla breccia. Le conseguenze si sarebbero ben presto rivelate disastrose per tutti. In tale contesto i fascisti di Dignano riuscirono ad impadronirsi della cooperativa.

Il movimento cooperativistico aveva assunto nell'immediato dopoguerra un notevole sviluppo sul piano nazionale, promosso dal Partito Socialista che in tal modo sottraeva gli agricoltori, gli artigiani, gli operai alla speculazione degli intermediari. Mediante la cooperativa le merci arrivavano direttamente dal produttore al consumatore senza maggiorazioni di prezzo, tranne quelle strettamente connesse con le spese di trasporto e di amministrazione. È quindi comprensibile da una parte il rapido successo di iniziative di questo tipo presso i ceti popolari, il cui potere d'acquisto era gravemente diminuito in seguito all'inflazione, e dall'altra parte la feroce ostilità dei commercianti e di tutta la vasta categoria di speculatori. La nostra cooperativa non si sottrasse a questa logica, per cui fin dalla sua nascita fu presa di mira dalla borghesia locale. Questa fu la sostanza della lotta politica a Dignano (ovviamente in una prospettiva di rivendicazioni sociali che costituivano la piattaforma programmatica del movimento proletario); e il resto servì da paravento per interessi minacciati o messi in crisi. Dietro la facciata della guerra santa al « bolscevismo », della difesa di ideali (!) nazionalistici, si nascondeva la preoccupazione per il proprio **particulare**: ossia il privilegio, la rendita parassitaria, l'usura, in una sola parola il portafoglio. La meschinità dei moventi rendeva la lotta più torpida e brutale. In tale sozzura la funzione dello squadrismo fascista era quella di mastino della borghesia. Del resto ogni qualvolta nazionalismi e fascismi si ergono con protervia a difesa di presunti ideali, bisogna andare alla ricerca di ciò che si nasconde sotto il cumulo di odio e di retorica; e immancabilmente si troveranno spiegazioni niente affatto nobili, anzi spregevoli: come è sempre spregevole la pretesa di mantenere i propri privilegi a danno dell'emancipazione dei popoli.

La lotta contro la cooperativa di Dignano fu condotta per gradi. Si cominciò con gli ordini di chiusura, impartiti in varie riprese

dalle autorità amministrative o di polizia. Questi provvedimenti, illegali in sé e motivati da chi li emanava con i pretesti più speciosi, arrecavano disagi e danni agli avventori, provocando un crescente malcontento. Ogni manifestazione politica, ogni provocazione fascista si ripercuotevano negativamente sull'andamento della cooperativa: non già perché i compagni che vi erano addetti trascurassero il loro dovere, ma per le repressive che colpivano questa nostra organizzazione, voluta e gestita dal movimento operaio. Ogniqualvolta — ed era sempre più spesso — io o altri compagni finivamo in galera per presunzione di reato, la sede restava chiusa. In tal modo venivano resi inefficienti gli scopi per cui la cooperativa era sorta. Tra i soci contadini si determinò una psicosi di insofferenza, se non di ostilità, verso gli operai, verso la « politica »: e questo doveva essere il primo sintomo di un cedimento che avrebbe portato tutti a subire le conseguenze di un calcolo politicamente sprovveduto. Di errore in errore, attribuibile sia a pressioni esterne che alla crescente diffidenza degli agricoltori (ai quali il Partito non si oppose per non alienarne le simpatie), si giunse alla esclusione di ogni altra categoria dalla cooperativa. In queste condizioni un gruppo di transfughi, guidato da due dignanesi — Civitico e Groppuzzo — compì l'ultimo atto per il passaggio formale dell'intero complesso cooperativistico nelle mani dei fascisti. Nell'aprile 1924 si svolse l'ultima assemblea dei soci. All'ordine del giorno figurava « l'adesione della cooperativa alla Federazione agricoltori fascisti con sede a Trieste ». Questo programma significava praticamente la fine della nostra iniziativa. Invano noi comunisti ci adoperammo per evitare un epilogo fallimentare a quella che era stata una delle operazioni più qualificanti del nostro impegno. Tra pressioni ed equivoci la proposta per il passaggio di gestione venne accolta. Durante la riunione io avevo chiesto la parola — vi ero andato nonostante le minacce dei fascisti perché mi astenessi dal parteciparvi — ma irruppero gli squadristi e dietro di loro i carabinieri, i quali col pretesto di garantire il regolare svolgimento dell'assemblea mi arrestarono con altri compagni. Il segretario del fascio divenne presidente della nuova organizzazione, la quale fino alla sua liquidazione fu posta al servizio degli interessi della borghesia locale. Il suo successivo fallimento coinvolse tutti i soci, cui spettò di pagare i debiti accumulatisi. Questa volta anche i più malaccorti compresero la lezione, ma ormai era troppo tardi. Molta gente dovette vendere degli appezzamenti di terreno per far fronte alla bancarot-

ta, dato che a termine di legge tutti i soci furono considerati corresponsabili.

Nel '24 si svolsero le elezioni politiche: una farsa indegna in un clima di terrore e all'insegna dei brogli elettorali. Per la circostanza numerosi comunisti furono tratti in arresto. Dignano era invasa dai fascisti di altri centri, mentre i fascisti locali si erano trasferiti altrove: tutta una trama di intimidazioni che spinse la maggior parte di votanti a disertare le urne. Intervennero gli squadristi costringendo la popolazione a recarsi a votare. Nel frattempo un gruppo di contadini croati, giunti dal circondario, si videro impedito il passaggio. Alle loro proteste, poiché gli veniva negato il diritto di esprimere la propria volontà politica, furono aggrediti e percossi. Essi si rifugiarono nei pressi della mia abitazione; ma fascisti e carabinieri li inseguirono, irruppero nella mia casa, procedettero ad alcuni arresti e costrinsero gli altri ad andarsene senza aver votato. Episodi analoghi si svolsero dappertutto nella regione. Contro questi soprusi che avevano viziato lo svolgimento delle elezioni e falsato i risultati, elevò in Parlamento una protesta documentata il deputato riformista Matteotti; ma in seguito a questa sua denuncia fu rapito e assassinato da un gruppo di criminali, sovvenzionati e protetti dal Ministero dell'Interno.

Il delitto Matteotti ebbe una profonda ripercussione in tutto il Paese. Ci fu un generale risveglio delle forze democratiche, e un'ondata di sdegno e di condanna da parte della coscienza civile contro la delinquenza squadrista, trasformata in metodo di governo. Il fascismo sembrò entrare in crisi, sotto il cumulo dei propri misfatti. Tra le sue file si assistette a fenomeni di smarrimento e di fuga. A Pola e a Dignano gli squadristi si tenevano nascosti per paura dell'ira popolare. A Dignano il fascista Dozzi si strappò di dosso la camicia nera. Il clima, insomma, era idoneo per una svolta politica. Ma mentre i ceti borghesi erano in preda a reazioni contradditorie ed equivoche, i partiti dell'opposizione, paralizzati da un cieco anticomunismo, non seppero trarre le conseguenze dall'ultima possibilità che veniva loro offerta di ripristinare lo stato di diritto, e si limitarono alla sterile protesta dell'Aventino. Così il fascismo, superata la fase cruciale, si attestò su posizioni ancora più repressive, trasformatosi dopo il discorso di Mussolini al Parlamento del gennaio del '25 in regime dittatoriale. Sarebbe bastato il breve volgere di alcuni anni perché esso, con l'emanazione di

leggi speciali e la creazione del famigerato « tribunale speciale » (per il timore che la magistratura ordinaria, di formazione liberale, potesse avere delle remore nell'applicare un codice dichiaratamente anti-democratico), riducesse l'Italia in schiavitù. Contro gli oppositori c'era il confino, la galera o nei casi più fortunati l'espatrio; e anche all'estero gli anti-fascisti erano braccati dagli agenti dell'OVRA, spesso con la convivenza dei governi cosiddetti democratici. Il trattamento più spietato venne riservato ai comunisti, e il Partito dovette riorganizzarsi per la clandestinità. L'Istria, date le sue caratteristiche etniche e le tradizioni di lotte proletarie su basi internazionalistiche, conobbe il periodo più tetro della propria storia: la persecuzione dei dirigenti e dei militanti del movimento operaio, una sistematica azione discriminatrice contro le popolazioni croata e slovena, il caos aggravato dall'imperversare di bande di criminali comuni. A questo proposito il sospetto della nostra gente che si fosse trattato di un disegno delittuoso, strumentalizzato e fomentato dalle stesse « forze dell'ordine », si rivelò più che fondato in occasione di scontri tra ladri e polizia, nei quali non si riuscì a sapere chi fossero esattamente i malviventi, poiché tra gli arrestati si scoprirono dei ... carabinieri.

Per me l'impegno politico diventava sempre più difficile. Alle prime defezioni ne seguirono altre, sempre più consistenti e motivate o da paura o dalla convinzione che la battaglia fosse ormai perduta. Soprattutto preoccupazioni di carattere familiare spinsero molti compagni a ritirarsi dalla lotta. Resistevano i giovani, il cui impeto rivoluzionario non era diminuito, ma su di essi facevano pressioni parenti ed amici « consigliandoli per il loro bene ». Quante volte io venni fatto segno ad accuse e invettive da parte di povere madri, le quali mi rimproveravano di portare i figli alla rovina. (Chissà quanti sarebbero poi morti nelle guerre fasciste ...). A Dignano i militanti comunisti ci riducemmo in pochi. Ricorderò i nomi di Francesco Belci, di Domenico Trevisan, di Lorenzo Forlani, di Giovanni Zucherich. La sezione si sciolse e noi ci riunivamo con molte precauzioni in casa di qualche contadino. Tuttavia, prima che l'attività languisse, portammo a termine due compiti di notevole importanza.

Nel maggio del 1925 ricevemmo una circolare del Partito per l'organizzazione di un convegno dell'Associazione dei contadini dell'Istria. L'assise si sarebbe dovuta svolgere nel territorio di Dignano. La situazione era difficile, ma noi attuammo ugualmente le diret-

tive del PCI. Il convegno ebbe luogo nella stanzia di Santa Lucia, di proprietà dei contadini croati Musković, verso la fine di agosto. Vi parteciparono 120 rappresentanti, italiani e croati della Bassa Istria. Io svolsi una relazione sull'attività del Partito, esaminando le difficoltà e prospettando nuovi metodi di lotta. Furono poste le basi del lavoro illegale della nostra organizzazione e di quelle collaterali; fu dato anche l'avvio alla campagna per il « soccorso rosso ». Alla riunione partecipò un membro del Comitato Centrale, Rossano Cocchi, il quale potè rientrare a Roma senza che né i fascisti, né la polizia si fossero accorti di nulla.

Subito dopo, in settembre, si tenne il Congresso del PCI per le tre Venezie. Tutti i delegati ci riunimmo sul monte Calvario, nei pressi di Tolmino. Rappresentavano il Comitato Centrale i compagni Scoccimarro, Tasca, Tuntar, Srebrenič e Ferruccio Marini. La riunione si svolse in una caverna, retaggio della prima guerra mondiale. Era una giornata di fitta pioggia e noi per giungervi dovevamo attraversare il bosco. Il Congresso si protrasse fino a tarda notte. Il Partito procedeva alla propria ristrutturazione di fronte alle nuove lotte che lo attendevano. Ormai era a tutti chiaro che la battaglia sarebbe stata dura e pertanto si esigeva la massima disciplina e una attenta vigilanza. Era finito il tempo delle dispute accademiche tra i partiti di sinistra; bisognava passare all'inquadramento dei militanti in unità efficaci, agili e sicure. Dopo i lavori pernottammo a Trieste, e all'indomani ognuno rientrò nella propria sede.

Il '26 fu un anno particolarmente amaro per me: non già a causa dei continui arresti, ai quali avevo fatto l'abitudine, ma per le condizioni di inoperosità cui ero costretto dal fascismo dilagante. La gente si era chiusa nel proprio guscio. Chiunque si avvicinasse e si intrattenesse con me, veniva convocato dai caporioni locali e diffidato dal frequentarmi. Così i più mi evitavano. Io capivo benissimo che la gente non aveva nulla contro di me, che anzi odiava il fascismo ed era costretta a comportarsi in questo modo per non subire vessazioni di ogni genere; ma quello spettacolo di morte civile, di offuscamento dei principi più elementari nella coscienza di un popolo mi suscitava profonda tristezza e uno sdegno impotente. Mi consolavo con la lettura della nostra stampa, soprattutto de « L'Unità »: sempre che i fascisti non la sequestrassero prima che mi arrivasse. Restava inoltre un pugno di fedelissimi, costituito

in cellula. Ci riunivamo in luoghi sicuri presso famiglie di contadini. Dopo una di queste riunioni, indetta per preparare un piano di agitazione nella ricorrenza del primo maggio, a seguito di una spiata fummo arrestati mentre separatamente entravamo in paese.

Il 31 ottobre del 1926 ci fu a Bologna l'attentato a Mussolini. La mattina successiva i fascisti ne erano al corrente. Un nostro compagno, addetto alla stampa, si recò a prendere i giornali alla posta. Al suo passaggio per la piazza qualcuno scorse la testata de « L'Unità ». Si scatenò allora la caccia al comunista. Ancora una volta fu presa di mira la mia abitazione. Nel corso della giornata vennero tratte in arresto 200 persone, la maggior parte delle quali non aveva alcun rapporto con il nostro movimento. Restammo in prigione 23 giorni. All'uscita dovetti assistere all'ultima setacciata dei vecchi militanti: infatti tranne pochi, moralmente e politicamente maturi, gli altri lasciarono le nostre file. Ma quel che è peggio, molti per viltà incaricarono le mogli di andare al fascio e fare domanda di iscrizione. Io fui convocato dai carabinieri e dovetti sottoscrivere un foglio per una specie di domicilio coatto. Si preannunciavano le leggi speciali « per la difesa dello Stato », ossia il passaggio formale alla dittatura. A questo punto mi giunse l'ordine del Partito che provvedessi alla mia incolumità. Era l'espatrio clandestino. Io esitavo: avrei dovuto lasciare la moglie e tre bambini. Nella mia vita di rivoluzionario non ho mai sentito tanto odio, e bisogno di vendicarmi. Abbandonare la casa e la famiglia. Ripensavo alle lotte affrontate, ai torti subiti, alla morte immatura di mio fratello. Ma il Partito era irremovibile: non poteva assumersi la responsabilità del mio destino, se non avessi eseguito gli ordini. Sarei emigrato in Jugoslavia. Verso la fine di novembre in piena notte si precipitò da me Antonio Smolian, un disoccupato che spinto alla disperazione aveva finito per aderire al fascio. Mi avvertì che si era appena conclusa una riunione, in cui era stata decisa la mia condanna al confino. Senza un minimo indugio presi due camicie, abbracciai i familiari, attraverso l'orto raggiunsi la campagna e mi rifugiai presso il contadino Domenico Sanvincenti. All'alba lasciai il paese con un carro trainato da buoi, nascosto in una botte. Su per giù alla stessa ora due carabinieri si presentavano a casa mia. Mia moglie con i due bambini stretti alla sottana e la più piccina in braccio stava preparando in cucina una misera colazione. Alla loro richiesta dove io mi trovassi mia madre, che stava scen-

dendo giù per la scala, rispose: « È partito. Non vedete il quadro che mi ha lasciato? » Uno dei carabinieri si scusò: « Signora, noi non abbiamo nessuna colpa. Dobbiamo fare il nostro dovere ».

In serata raggiunsi Mattuglie. Attesi la notte per oltrepassare il confine italo-jugoslavo. Verso le 20 mi avviai, ma non avevo fatto neppure 500 metri dalla stazione ferroviaria, che fui fermato da una pattuglia della guardia di finanza. Mi chiesero cosa facessi a quell'ora nei pressi della frontiera. Risposi prontamente che mi stavo recando da un contadino per prendermi una mucca che avevo comprato tempo addietro. Non ne furono troppo convinti e vollero accompagnarmi. Il contadino, di nome Ferlan, era una guida che si occupava degli espatri clandestini. Appena ci vide arrivare, intuendo tutto mi disse con calma: « Finalmente siete venuto a prenderla ». Andammo nella stalla, accompagnati sempre dai due finanzieri; io finsi di controllare una delle mucche, quindi il proprietario ci invitò a salire in casa per bere un bicchiere di vino. Io mi tolsi il soprabito e il cappello. Ferlan portò del vino e ci sedemmo a conversare. Il discorso verteva sulla campagna, sull'annata... ma non c'era verso che quei due si decidessero di andarsene. Evidentemente continuavano a sospettare. Non potevo indugiare oltre. Diedi un'occhiata d'intesa al contadino e mi alzai con la scusa di andare al gabinetto. Per non destare ulteriori sospetti lasciai il cappello e il soprabito. Scesi nel cortile — la notte era fonda e veniva giù una pioggia leggera ma persistente — raggiunsi la strada e dopo pochi minuti avevo varcato il confine. Finalmente al sicuro! Al di là di ogni altra considerazione, un senso di liberazione investì il mio animo, pervadendone ogni fibra: una sensazione strana ed eccitante che mi infondeva nuove energie, ed io andavo agile e quasi gaio sotto la pioggia. Lasciavo dietro di me un passato di lotte, conclusosi mio malgrado, con una sconfitta; ma mi proiettavo con fiducia verso il futuro, verso altri impegni che, indeterminati al momento presente e non prevedibili, rinvigorivano però la mia determinazione di restare coerente col mio passato, accettando senza riserve quello che sarebbe stato oramai il mio destino di rivoluzionario.

LOTTE SINDACALI A ZAGABRIA

A Rubessi mi avviai subito dalla levatrice del paese, che era una compagna incaricata dal Partito di accogliere i nostri fuoriusciti. Fui trattato come si usava tra comunisti durante la clandestinità. La donna era sposata con un operaio che ogni giorno si recava a Fiume per ragioni di lavoro; ella stessa aiutava il mènage familiare lavorando di cucito. Non avevano figli e conducevano una vita piuttosto agiata. Devo aggiungere un particolare curioso. L'uomo non faceva parte della nostra organizzazione. Ovviamente sapeva dell'attività di sua moglie e non vi si opponeva, ma al tempo stesso era molto religioso e agli ospiti occasionali chiedeva soltanto che soddisfacessero un suo desiderio: andare di domenica a messa con lui. Io ero giunto a Rubessi di giovedì e già la sera di venerdì egli mi fece tutto un discorso per convincermi ad accompagnarlo in chiesa. Il giorno dopo si recò al lavoro ed io ebbi così il modo di parlare con sua moglie, la quale mi consigliò di accettare quell'invito innocente, dato che per me non avrebbe comportato nient'altro, mentre a lei agevolava i suoi compiti.

Domenica mattina, al suono delle campane, la gente del contado si avviava verso la piccola chiesa. La piazzetta antistante era affollata nell'attesa che iniziasse la funzione religiosa. Io, mezzo imbarazzato e mezzo divertito, mi aggiravo con il mio amico. Venne il momento di entrare, ma si fece una gran calca e così colsi l'occasione per sottrarmi a un non gradito dovere, svignandomela dopo qualche minuto di permanenza presso la soglia. Finita la messa, mi confusi tra la gente che usciva. Inutile dire che il mio amico era visibilmente soddisfatto della sua buona azione e volle festeggiarla invitandomi a bere mezzo litro di vino all'osteria. Non ci in-

trattenemmo a lungo però: sarebbe stato imprudente. Infatti il trattamento riservato ai fuoriusciti da parte delle autorità non era univoco. Il Partito Comunista Jugoslavo era fuori legge e perciò gli espatriati che fossero sospettati di appartenere al movimento di sinistra, venivano arrestati, ricondotti alla frontiera e consegnati alla polizia italiana.

Dopo pochi giorni partii per Zagabria.

Avevo alcuni indirizzi di amici che erano stati costretti a lasciare l'Istria tra il 1921 e il '22. Uno di questi era Ivan Debeljuh, che a Dignano aveva subìto numerose vessazioni da parte fascista. Andai subito a trovarlo e fui accolto fraternamente. Egli però cercò di convincermi di lasciar perdere la politica, dato che in Jugoslavia la situazione non era affatto migliore. Si dava la caccia ai comunisti, mentre — mi avvertì — parecchi fuoriusciti istriani si erano iscritti all'organizzazione nazionalista ORJUNA, contrapponendo così sciovinismo a sciovinismo e non facendo alcuna distinzione tra fascisti e comunisti italiani. Quindi mi accompagnò dalla famiglia Negovetić, composta da operai onesti e di sentimenti progressisti. Vivevano tutti in baracche, alla periferia della città, in condizioni a dir poco pietose: come la maggior parte dei fuoriusciti. Visitai altri amici e mi resi conto delle nuove difficoltà che avrei dovuto affrontare nella milizia politica. Seppi che i fratelli Zvic, anch'essi istriani e comunisti, erano stati bastonati a sangue dagli « orjunaši ». Per loro tramite presi i primi contatti col Partito Comunista Jugoslavo: contatti improntati alla massima correttezza, ma anche estremamente cauti. Mi si fece capire che avrei dovuto attendere finché non fossero pervenute le segnalazioni del PCI sul mio conto. Il Partito agiva così a causa del pullulare di provocatori e di spie della polizia. Nel frattempo mi preoccupai di trovare un lavoro e di ottenere il permesso di soggiorno. Grazie all'interessamento di amici ottenni l'uno e l'altro. Verso la fine del '26 giunsero le mie caratteristiche dalla federazione comunista di Trieste, così fui ammesso nel PCJ.

La situazione socio-politica del Paese era grave e complessa. Il nuovo Stato, sorto dopo la sconfitta dell'impero austro-ungarico, realizzava finalmente l'antica aspirazione degli Slavi del sud all'unificazione; ma la struttura del regno dei Karadjordjević non aveva consentito la minima trasformazione degli istituti preesistenti, caratterizzati per un verso dalla massiccia presenza del capitale straniero nello sfruttamento delle risorse naturali e nella nascente

industria, e per l'altro verso dalla piaga del latifondo: sicché le condizioni della classe lavoratrice — contadina e operaia — permanevano gravi, acuite dalla crisi economica, dall'inflazione e dall'eccessivo sfruttamento della manodopera. Né la classe dirigente aveva saputo far meglio nel delicatissimo settore dei rapporti tra le nazionalità, che pur nell'unità etnica delle origini costituivano il « mosaico » dello Stato jugoslavo. In questo contesto di rivendicazioni economiche e di istanze nazionali monarchia, capitale e rendita fondiaria svolgevano un gioco rischioso, fatto di intrighi di palazzo, di accordi al vertice e di netta chiusura verso le richieste popolari. In sostanza, una politica di classe a tutto danno dei ceti meno abbienti, quale che fosse la loro appartenenza nazionale. Ma la dialettica delle cose è più forte dell'astuzia dei governanti, per cui i problemi insoluti ponevano oggettivamente in contrasto l'apparato dirigente con le sue stesse componenti: il centralismo grande-serbo contro i nazionalismi croato e sloveno, mentre alle altre regioni del Paese — Macedonia, Montenegro, ecc. — era addirittura negata una propria fisionomia. Inoltre la forza d'urto dei movimenti di opposizione (il Partito dei contadini croati, guidato dai fratelli Radić, ad esempio) era condizionata dalla logica di classe dei suoi dirigenti, i quali strumentalizzavano la giusta protesta delle masse rurali puntando su una diversa spartizione del potere, che però escludesse la partecipazione sotto qualsiasi forma della classe lavoratrice. Pertanto l'unico oppositore valido fu da bel principio il Partito Comunista Jugoslavo, e contro di esso fu sferrata una lotta senza infingimenti democratici. Per la stessa ragione gli altri partiti non ebbero nulla da eccepire su una misura liberticida — l'**obznana** — che già nel '21 mise il PCJ fuori legge. Esso quindi era costretto ad operare nella clandestinità. Sennonché a queste condizioni difficili, che tuttavia costituiscono un terreno familiare per un'organizzazione rivoluzionaria, se ne aggiungevano altre di natura ben diversa ma non meno gravi. Si trattava del fenomeno più pernicioso che possa colpire un Partito d'ispirazione socialista, perché ne paralizza l'attività e lo scredita agli occhi dello stesso proletariato: ossia il frazionismo. Da una parte la corrente di destra, riformista e rinunciataria, guidata da Šima Marković, dall'altra la corrente di sinistra con Djuro Cvijić, infantilmente estremista e demagogica: mentre il Paese premeva con i suoi problemi. La base era stufa di queste dispute, disgustata di un antagonismo, dettato molto spesso da ambizioni e calcoli personali.

Sull'onda di tale insofferenza sorse in quegli anni a Zagabria un nucleo di rivoluzionari autentici, i quali si posero come compito primario l'impegno di riportare l'unità e la disciplina del Partito. Animatore del gruppo era il compagno Josip Broz, tornato di recente da Belgrado dopo un infruttuoso incontro con i dirigenti dei Sindacati Indipendenti.

Il PCJ, inpossibilitato di svolgere la propria attività politica in forme legalitarie nel Paese e in Parlamento, si era infatti inserito nella battaglia sindacale; ma i contrasti interni si ripercuotevano negativamente anche nell'azione del nostro sindacato. Zagabria era già allora un centro industriale di notevole importanza con numerose fabbriche che occupavano 30 mila operai, di cui 4.000 metallurgici. Le nostre organizzazioni erano presenti dappertutto, comprese alcune aziende militari e altre di proprietà del clero, in contrapposizione all'accomodante sindacalismo socialdemocratico. Ma il punto di forza restava il settore metallurgico. A dirigerlo nel giugno del 1927 fu eletto il compagno Broz. Il suo avvento alla segreteria del Comitato regionale della Federazione dei metallurgici della Croazia comportò un radicale mutamento nel lavoro organizzativo. I problemi accumulatisi erano tanti. Dilagava la disoccupazione e i datori di lavoro, avvalendosi della disponibilità di manodopera, ricorrevano al ricatto e alla pratica dei licenziamenti per ogni minima rivendicazione degli operai. Da parte sua la direzione dei Sindacati, con sede a Belgrado, non aveva saputo contrapporre alla prepotenza del capitale una linea d'azione coerente ed efficace, barcamenandosi tra compromessi e rinunce. Il compagno Broz procedette innanzitutto al rafforzamento dell'organizzazione e quindi alla stesura di tutta una serie di rivendicazioni, accompagnate dalla minaccia dello sciopero. Egli stesso si recava nei posti di lavoro o riceveva nella sede dei Sindacati Indipendenti, in via Ilica 49, le delegazioni dei lavoratori. Conoscitore dei problemi, essendo pure lui operaio, era paziente nella fase delle trattative, ma energico quando si giungeva alle conclusioni. E questo contribuiva ad accrescere il suo ascendente tra i lavoratori, ma al tempo stesso gli alienava la collaborazione dei dirigenti di Belgrado: i quali gli negarono persino lo stipendio, sicché i metallurgici zagabresi decisero di versare 2 dinari mensili dal proprio salario per assicurare il sostentamento al loro segretario.

Io lavoravo all'officina « Sila » che occupava una cinquantina di operai. Contemporaneamente, per fugare qualsiasi sospetto, mi

iscrissi alla società « Istra », un circolo che accoglieva quasi tutti i fuggiaschi della nostra regione. Si trattava in ogni caso di un'organizzazione abbastanza eterogenea. Il denominatore comune della provenienza dall'Istria non era sufficiente a stabilire una unità operativa e tanto meno ideale. Anzi predominava lo spirito sciovinistico, contrario alle posizioni politiche del movimento operaio sia italiano che jugoslavo. Non ci volle molto perché mi convincessi di ciò e ne avessi anche le prove. Un giorno, mentre mi trovavo nella sede sociale e discutevo con alcuni amici, fu lanciata contro di me una bottiglia che per poco non mi colpì alla testa. Protestai per l'aggressione. Una voce gridò che non erano accetti i comunisti italiani. I presenti si divisero in due gruppi contrapposti e sarebbe potuto accadere di peggio, se io per prudenza non mi fossi deciso di uscire. A commento di questo episodio devo aggiungere che se le condizioni davvero pietose in cui versavano i profughi istriani potevano spiegare uno stato d'animo di ostilità contro i responsabili di tante sofferenze, non giustificavano l'odio indiscriminato, fomentato del resto dai circoli più reazionari dell'emigrazione e della classe dirigente croata. In fondo ero un profugo anch'io, ma trattandosi di un comunista, veniva fatta un'ulteriore discriminazione: sicché dopo aver subìto la persecuzione del fascismo italiano, dovevo ora affrontare il nazionalismo croato, il quale per metodi, finalità e sostanza classista non si differenziava dallo squadrismo. Pertanto anche sul problema nazionale — che si inseriva nel contesto della « questione istriana » — c'era una distinzione netta tra la posizione dei comunisti e quella dei clerico-nazionalisti: questi puntavano sulla divisione e sull'odio tra i gruppi etnici. L'ulteriore evolversi degli avvenimenti, sul piano interno e internazionale, avrebbe reso inequivocabile questo stacco, spingendo i nostri avversari alla collusione con l'occupatore: due fascismi, i quali nel loro unico obiettivo anti-comunista coinvolsero tanta parte di italiani in Italia e di croati in Jugoslavia a porsi contro i veri interessi dei rispettivi popoli.

Alla « Sila » ricevetti l'incarico dal Partito di costituire una sezione dei nostri Sindacati. Compito non facile, dato che essa era un covo di socialdemocratici. Mi fu affiancato l'operaio Drago Simeoni, il quale aveva già svolto un lavoro analogo nell'officina ferroviaria dando prova di ottime capacità organizzative. Entrambi ricevemmo istruzioni precise dal compagno Broz.

Avevo conosciuto Tito — egli avrebbe assunto questo nome di battaglia in seguito — durante le riunioni di cellula, che si svolgevano clandestinamente ma regolarmente presso la sede dei Sindacati Indipendenti o altrove, secondo precise norme di cautela. Broz era il nostro segretario. Oltre a problemi di natura sindacale, i temi che venivano maggiormente dibattuti riguardavano le strutture interne del Partito, lo scontro decisivo con le frazioni di destra e di sinistra, il rilancio del PCJ tra le masse operaie con un'azione efficace che ne accrescesse le simpatie e il prestigio, e naturalmente l'opera di proselitismo. Di quel periodo ricordo soprattutto la disciplina ferrea e l'estrema concretezza che caratterizzavano l'attività delle organizzazioni di base. Il compagno Broz rifuggiva dalle lunghe discussioni, procedeva alla suddivisione dei compiti ed esigeva la massima puntualità nel lavoro. Vigeva uno schietto cameratismo senza neppure l'ombra non dico di prevaricazioni ma soltanto di esibizionismo. L'illegalità temprava gli uomini. Grande era anche la cura che si aveva gli uni degli altri e delle rispettive famiglie. A questo proposito dirò che a metà di agosto mi raggiunse a Zagabria la mia compagna con i tre bambini. Ella approfittò della festività della Madonna di Tersatto per attraversare indisturbata il confine italo-Jugoslavo con le masse di fedeli che si recavano in pellegrinaggio al santuario. Io provvidi a sistemare la mia famiglia in una baracca, e il Partito mi fu di grande aiuto in ogni senso.

La « Sila » era proprietà di due ex operai, che si erano arricchiti sfruttando i propri dipendenti. Tra questi c'erano anche degli ungheresi e qualche italiano. Il trattamento era pessimo specie nei riguardi degli apprendisti: oltre a non ricevere il salario, subivano maltrattamenti di ogni genere. Non mancavano le figure losche: transfughi dal movimento operaio e spie della polizia. Molto pericoloso doveva in seguito rivelarsi un certo Mišić, nativo di Sušak, espulso dal PCJ perché si era appropriato del denaro dell'organizzazione. L'impegno sindacale mio e di Simeoni procedeva, pur tra notevoli difficoltà, in modo abbastanza soddisfacente. Io facevo opera di propaganda parlando del fascismo italiano e portando sempre il discorso sulla necessità di formare un'organizzazione che difendesse la classe operaia dallo sfruttamento del padrone.

La mia attività fu ben presto nota alla polizia. Una sera — verso la fine del 1927 — rientrando a casa trovai un avviso di presentarmi alla sede centrale della polizia, diretta dal famigerato Janko Bedeković. Vi andai il mattino seguente. E fu proprio lui

ad interrogarmi. Sulle prime si mostrò gentile e addirittura affabile... Ovviamente sperava di ottenere da me qualche preziosa informazione. Ma il tempo passava senza che egli riuscisse a cavare un ragno dal buco. Allora scattò in piedi e mi svelò il suo vero volto. Disse minaccioso: « Abbiamo ricevuto dalla polizia italiana le tue caratteristiche e una richiesta di estradizione. Come vedi, per te le cose si mettono male. Noi sappiamo anche che fai parte del Partito Comunista Jugoslavo e che svolgi attività sovversiva tra gli operai e gli istriani. Questo sarebbe già sufficiente per metterti dentro o spedirti in Italia, ma per adesso non intendiamo farlo ».

Il 1928 fu un anno di grossi impegni e di eventi di portata storica per il PCJ. A Zagabria si incominciò subito. I mesi di gennaio e febbraio furono caratterizzati da una lotta aspra su due fronti: quello sindacale e l'altro della riorganizzazione interna del Partito. La situazione economica era peggiorata con ripercussioni disastrose sul potere d'acquisto della classe lavoratrice: salari bassissimi e disoccupazione gallopante specie tra i metalmeccanici e gli edili. In questo clima si svolsero le elezioni dei fiduciari sindacali, mentre gli operai sfidando le repressioni poliziesche davano vita ad agitazioni di ogni tipo, compreso lo sciopero. I Sindacati Indipendenti, soprattutto la Federazione dei metallurgici diretta da Josip Broz, avevano svolto un buon lavoro; sicché numerosi compagni furono eletti alle cariche direttive. Parallela e altrettanto intensa era l'attività delle nostre organizzazioni di base in preparazione alla VIII Conferenza cittadina. Nelle cinque conferenze rionali furono scelti i delegati all'assise, la quale si svolse nella notte tra il 25 e il 26 febbraio e rappresentò il momento della resa dei conti con le fazioni che paralizzavano il Partito stesso. La Conferenza nominò il compagno Broz segretario del Comitato cittadino del PCJ. Gli effetti di questo cambio della guardia non tardarono a farsi sentire. Alla situazione di stallo, alla diffusa frustrazione per le beghe interne e il vuoto verbalismo (in aggiunta alle difficoltà obiettive, derivanti dal fatto che l'organizzazione era fuori legge ed i suoi membri braccati dalla polizia) subentrò uno spirito nuovo, contraddistinto da agilità ed estrema decisione nella definizione ed attuazione dei compiti. Al riguardo posso anzi affermare che il 1928 fu la breve ma intensa stagione del rilancio del PCJ: un punto obbligato di richiamo per il suo ulteriore sviluppo, poiché è appunto nei mesi **caldi** del '28 che il nostro Partito si pone sulla scena politica nazionale come forza dirrompente. E ciò avviene con l'assunzione

da parte del compagno Broz della maggiore carica in ambito cittadino. Queste considerazioni possono apparire oggi (1972) più che ovvie addirittura scontate per il sospetto che si tratti di giudizi suggeriti da 40 anni di storia del nostro Paese e tardamente espressi. Ma io qui mi richiamo a un'esperienza diretta, nella cui rievocazione cerco di fissare i punti storicamente più incisivi in riferimento a tutto un cammino rivoluzionario. Perciò ritengo che il 1928 fu un momento basilare nella vita del nostro Partito. Per usare una analogia dirò che esso è stato il tempo della seminagione: i virgulti, dopo un lungo processo sotterraneo, germogliarono nel 1937 giungendo a maturazione negli anni successivi, in una stagione tragicamente propizia.

Una conferma del rinato vigore del PCJ si ebbe nel corso delle manifestazioni promosse in occasione del Primo Maggio. Nonostante il divieto di polizia, che ci impedì di svolgere il comizio dei Sindacati Indipendenti al cinema « Olimp », noi comunisti fummo i protagonisti delle celebrazioni. Il partito socialdemocratico aveva organizzato un raduno provocatorio. Il **leit motive** per questi emeriti rinnegati del movimento operaio non era la lotta all'oppressione capitalista, ma un cieco odio anticomunista. Noi ci recammo in massa al cinema « Apollo », dove si trovavano i socialdemocratici, per rintuzzarne le accuse e smascherarli. Intervenne la polizia. Le manifestazioni si spostarono all'esterno, dilagando per le vie e le piazze di Zagabria. Furono operati numerosi arresti, ma l'opinione pubblica potè prendere atto dell'avvenuta rinascita del nostro Partito e della sua non trascurabile influenza tra le masse lavoratrici. Impressione che ben presto doveva avere un'ulteriore conferma. Infatti il 20 giugno avveniva il fattaccio della sparatoria nella sede dell'Assemblea popolare contro i deputati del Partito Contadino Croato Djuro Basariček, Pavle e Stjepan Radić. Il misfatto, compiuto con la connivenza della monarchia destò profonda impressione a Zagabria. I Sindacati Indipendenti proposero subito un'azione unitaria ai « radiciani ». L'offerta non fu accolta e l'iniziativa passò nelle nostre mani. Le proteste popolari si protrassero per tre giorni.

Queste agitazioni scatenarono la reazione del regime, il quale già si avvicinava a una svolta totalitaria di marca fascista. Molti compagni per sfuggire all'arresto dovettero passare alla clandestinità. Tra questi, il compagno Broz. Il che non valse, purtroppo, a sottrarlo a un'imboscata della polizia, propiziata dall'opera di

una spia infiltratasi nelle file del movimento operaio. Ma né l'arresto di Tito, avvenuto il 4 agosto, né il processo che si svolse verso la fine dell'anno riuscirono a scompaginare le nostre organizzazioni. Al contrario le dichiarazioni, rese da lui nel corso del dibattimento — nelle quali mentre confutava le asserzioni della Pubblica Accusa e a sua volta accusava la gendarmeria di aver fabbricato delle prove per incriminarlo, rivendicava la propria appartenenza al PCJ — accrebbero il prestigio del nostro Partito e, indicando quale doveva essere il comportamento da tenere di fronte al nemico, infusero in noi tutti un maggiore spirito combattivo. Per cui le agitazioni proseguirono e ne fu coinvolta anche la « Sila ».

Qui si erano svolte le elezioni per la nomina del fiduciario sindacale. Il candidato prescelto dalla nostra cellula, che era il compagno Simeoni, fu eletto a stragrande maggioranza. Ma quando l'esito delle votazioni venne esibito ai padroni dell'officina, questi non potendo impugnare la regolarità della nomina, licenziarono su due piedi l'eletto. In risposta a questo abuso noi abbandonammo il lavoro e proclamammo lo sciopero. L'agitazione scoppiava in un contesto di difficoltà economiche e di insostenibili condizioni di lavoro; perciò, di là dalla motivazione ultima, fu compatta e particolarmente aspra. Altrettanto dura si mostrò l'ostinazione della controparte, la quale ricorse al ricatto del crumiraggio per piegare gli operai e far fallire lo sciopero. A questo ignobile gioco si prestò qualche dipendente con la complicità sobillatrice del Mišić. Sebbene costui fosse protetto da guardie in borghese, io per direttiva della cellula lo abbordai tentando di convincerlo a desistere dalla sua azione deleteria. Da traditore non intese ragione, anzi mi rispose in modo arrogante. Lo sciopero comunque proseguiva, ma c'era il rischio che altri per scarsa coscienza di classe o perché spinti dalla necessità finissero col seguire l'esempio dei pochi crumiri: un rischio che nelle particolari condizioni di lotta il movimento sindacale non poteva correre. Fu quindi stabilito dalla nostra organizzazione di procedere senza esitazioni contro costoro.

Nella mia esperienza di rivoluzionario mi sarebbe capitato un'altra volta di dover affrontare una situazione analoga senza altre vie d'uscita. La lotta di classe oltre a disagi d'ogni genere, fisici e morali, comporta anche il coraggio di queste decisioni. Ed è la validità dell'impegno ideale, la fermezza e la coerenza nell'attuarlo — motivazioni che sono a monte di una scelta definitiva — le quali guidano l'operato di un comunista, disposto a dare tutto

ma anche a tutto esigere. Fissata questa regola di comportamento, ed anzi elevata a norma di vita, i compiti da svolgere di volta in volta non costituiscono nessun problema, tranne quelli derivanti dall'opportunità di un determinato atto in riferimento alla sua efficacia politica.

Il giorno successivo alla riunione del Comitato di sciopero due crumiri furono liquidati. Com'era ovvio, si scatenò la furia della polizia con perquisizioni e arresti. I primi a finire in carcere furono Simeoni e altri due operai. Qualcuno durante gli interrogatori fece il mio nome. Dovetti nascondermi, mentre i gendarmi irrompevano nella mia abitazione e la mia foto era pubblicata dai giornali. Ma oramai — e questo lo affermo per il rispetto alla verità dei fatti — l'esecutore dell'azione incriminata aveva varcato la frontiera. Non va trascurato il fatto che tutto ciò avveniva nei primi giorni del 1929. Il 6 gennaio ci fu il colpo di stato della monarchia che liquidò la costituzione di San Vito e impose la dittatura militare. Le nostre organizzazioni erano sottoposte a un'ulteriore azione repressiva. In tale contesto la cellula di cui ero membro ritenne opportuno che io mi presentassi alla polizia per non peggiorare le cose. Naturalmente avrei dovuto respingere qualsiasi addebito e cercare di trarre dei vantaggi dal mio **status** giuridico di cittadino straniero. Mi fu consigliato tra l'altro di parlare solo in italiano. Non è che accettassi di buon grado l'idea di consegnarmi spontaneamente al boia, ma le considerazioni politiche prevalsero sul resto. Mi presentai quindi alla sede della polizia in via Petrinjska. Dissi il mio nome e spiegai di essere venuto avendo appreso che la gendarmeria mi cercava.

Non feci in tempo a terminare la mia dichiarazione, che fui investito da una gragnuola di pugni e di calci. Quando mi riebbi, ero disteso sul pavimento di una cella. La notte successiva si svolse il primo interrogatorio. Fu introdotto anche uno degli arrestati in precedenza, l'operaio ungherese Berta, il quale rinnovò l'accusa contro di me. Al mio netto diniego seguì ... beh, quello che le polizie politiche sogliono fare per costringere un arrestato ad ammettere qualsiasi addebito. La trafila degli interrogatori durò, con opportune interruzioni, tre giorni e tre notti. Vi prese parte anche un ... cane lupo. Poi si decisero di lasciarmi in pace per qualche giorno. L'inverno 1928—29, foriero della grande crisi economica, aveva portato un freddo polare. Io giacevo sul nudo pavimento di una cella senza vetri. Naturalmente il mio corpo era tutto una pia-

ga. Ma non ero l'unico ospite delle carceri di via Petrinjska. Di notte udivo le grida inumane di gente che veniva torturata. Il colpo di stato mieteva le sue vittime. Nel secondo piano c'era uno stanzone destinato alle disgraziate che la miseria aveva spinto al vagabondaggio e alla prostituzione. Il 3 febbraio fui trasferito alle carceri giudiziarie.

Qui le condizioni non erano migliori. Fui assegnato alla cella numero 42, in compagnia di altri detenuti. La cella misurava quattro metri per quattro. In 16 metri quadrati stavamo venti persone. Si trattava di criminali comuni. Alcuni portavano la catena ai piedi. Io vi giunsi di notte, e non è facile immaginare come mi sia trovato: al buio, con un tanfo insopportabile e il fastidioso rumore di catene a ogni movimento di quelli che le portavano. Non potei prendere sonno. Comunque dovetti starci due mesi. Per fortuna — o meglio, grazie all'efficiente organizzazione del nostro Partito — ricevevo il cibo da una trattoria che si trovava in via Petrinjska ed era formalmente gestita da un privato. Le condizioni ambientali restavano però deprimenti. Sebbene fossi preparato al peggio, non mi riusciva di sopportare quella compagnia. Era avvilente non solo l'essere trattato alla stregua di un delinquente comune (e in questa pratica, molto diffusa, c'era tutta la sottile perfidia del carnefice il quale, non essendo riuscito e fiaccarti fisicamente, e in ogni caso prima di giungere a questo, cercava di piegarti moralmente), ma appunto la stessa comunanza con una condizione umana di estrema abiezione: di là da ogni considerazione sulle cause sociali e politiche del fenomeno delinquenziale. Per giunta, a causa dell'assoluta mancanza di qualsiasi norma igienica, mi ammalai di tifo petecchiale. Fui lasciato marcire, credo per tre giorni, con la febbre a 40. Poi le proteste degli altri carcerati costrinsero la direzione della prigione a trasferirmi all'ospedale per malattie infettive, nei pressi del cimitero. In principio ero solo, sorvegliato dai gendarmi; ma ben presto l'epidemia di tifo provocò l'affollamento della mia camera. La crisi durò 17 giorni e francamente non mi illudevo di poterla superare. Ben per me, avevo sottovalutato le capacità di ripresa del mio organismo.

La degenza in ospedale mi servì anche per allargare le mie esperienze di rivoluzionario. Infatti fino a quel momento io ero vissuto a contatto con la classe operaia, della quale facevo parte. Ne conoscevo le caratteristiche, i bisogni, le aspirazioni e i difetti. Scarsi erano stati invece i miei approcci con gli intellettuali, limi-

tatamente alle poche figure che in ambito provinciale facevano parte della nostra organizzazione. In ospedale potei rendermi conto della simpatia che il nostro Partito godeva presso l'ambiente sanitario. Era il caso del primario, che nei miei riguardi andò molto più in là del suo dovere professionale. Un giorno in cui ero particolarmente abbattuto, gli chiesi se sarei sopravvissuto a quel terribile morbo. Egli mi rispose: « Farò di tutto per salvarti. Il nostro popolo ha bisogno di gente come voi ». Un'altra volta — incominciavo già a rimettermi — nonostante la severità delle misure poliziesche mi fece passare in uno stanzino attiguo al suo studio, dove era ad attendermi mia moglie, accompagnata dal giudice zagabrese Marković, amico del mio defunto padre. Inoltre tra i sanitari, tutti premurosi verso di me, due giovani dottori dalmati erano collegati con il nostro movimento. Non di rado di mattina svegliandomi scorgevo sul comodino un garofano rosso. Intanto le mie condizioni andavano migliorando, e adesso le mie preoccupazioni erano rivolte alla famiglia; ma fui ben presto rassicurato. Mia moglie mi fece pervenire un biglietto per avvertirmi che non le mancava nulla. Come appresi in seguito, i sindacati e l'organizzazione del Soccorso Rosso provvedevano al mantenimento dei miei cari. Né l'interessamento del Partito si limitò a questo.

Ero ormai nella fase della convalescenza. Un giorno mi giunse una comunicazione da parte del compagno Juričić, il quale mi esortava a tenere alto il morale e a non disperare del futuro. Si stava preparando la mia evasione. Infatti quando, dopo due mesi di permanenza in clinica, la polizia si apprestava ad effettuare il mio trasferimento nelle carceri, scattò l'operazione per la mia fuga. Tutto si svolse nel modo più semplice, grazie alla perfetta organizzazione e all'intesa con alcuni sanitari. A tarda notte fui svegliato e invitato a passare nella sala operatoria.Qui mi vestii da infermiere e con i miei due accompagnatori lasciai la clinica indisturbato. Seguirono alcuni giorni di continui spostamenti da un nascondiglio ad un altro, presso compagni fidatissimi; mentre la polizia mi dava la caccia. Ricordo ancora con riconoscenza i nomi del tipografo Krezević, della polese Babić, dell'operaia Jelči. Quest'ultima non fece in tempo ad ospitarmi per un'intera notte nella sua povera baracca, perché appena coricato dovetti vestirmi in fretta a fuggire attraverso i campi, dato che nella zona si aggirava una pattuglia di gendarmi. Nei miei trasferimenti, che avvenivano sempre di notte, ero accompagnato dalla moglie di Juričić, Marija. Un'altra

persona, responsabile della mia incolumità, era un certo Gažetić, che in seguito si rivelò elemento infido e finì addirittura spia della polizia. Ma nel mio caso egli o non fece in tempo a irretirmi o il timore di essere facilmente scoperto lo costrinse a non rischiare troppo. Comunque la situazione diventava di giorno in giorno più difficile e il Partito decise che dovevo nuovamente espatriare. Partii dunque per il confine austriaco, avendo come guida un compagno bulgaro. Prima della stazione di frontiera scendemmo dal treno e proseguimmo a piedi. Lo sconfinamento non presentò particolari difficoltà, tranne quelle dovute alle mie scarse forze. Giunti in Austria, riprendemmo il treno e in serata giungemmo a Vienna. Qui per l'interessamento del Soccorso Rosso fui accolto nel campo di Grinzig, che ospitava profughi croati, ungheresi e bulgari. Io avevo con me la documentazione del Partito Comunista Jugoslavo, comunque dovetti attendere quaranta giorni prima di poter riprendere il viaggio. Finalmente giunse l'ordine di partenza. Mi fu affiancato un compagno tedesco, evaso dalle carceri di Dusseldorf. Destinazione, Parigi. Attraversammo la Svizzera, facendo tappa a Zurigo e Basilea, dove le nostre organizzazioni disponevano di sedi per l'aiuto ai comunisti in transito. Infine dopo aver varcato il confine svizzero-francese, presi il treno per la capitale. Il mattino seguente — era di agosto, ma a distanza di tanti anni non ricordo esattamente il giorno — eravamo a Parigi, meta preferita in quegli anni di tanti profughi politici. Ci recammo subito all'ufficio del Soccorso Rosso, e io ricevetti una lettera di presentazione per l'hotel « Vincenne ». Ne avevo proprio bisogno. In tre settimane di riposo e di cure mi rimisi dai postumi debilitanti della malattia, contratta nel carcere di Zagabria.

L'IMPEGNO IN FRANCIA

La Francia, e più esattamente Parigi, ha sempre esercitato un fascino particolare sia sul movimento operaio che negli ambienti culturali europei, grazie alle sue tradizioni libertarie e alla fusione dei due aspetti — il politico e l'artistico — in un attivismo che è stato spesso all'origine di fenomeni innovatori e di idee feconde. Come ho già accennato, io ero stato in Francia di ritorno dalla prigionia; ma l'occasionalità e la rapidità del passaggio, in circostanze del tutto particolari, non avevano lasciato nessun segno nelle mie esperienze giovanili, marcate da ben più tragici avvenimenti. Negli anni che erano seguiti alla guerra, tanto in Istria che a Zagabria, malgrado gli impegni di una lotta politica che non dava respiro, attraverso le letture e le discussioni tra compagni la terra della prima rivoluzione dei tempi moderni, della Comune e degli ideologhi del socialismo utopistico continuava ad esercitare un richiamo suggestivo anche su di me. Inoltre i rigurgiti reazionari, vittoriosi in quel periodo nella maggior parte dei Paesi europei, avevano fatto di Parigi l'asilo dei profughi politici e un punto di confluenza di masse operaie. A me toccò in sorte di far parte di questa schiera. Ebbi così modo per 18 anni di verificare le mie idee sulla realtà francese, nel contatto e nella partecipazione alla lotta quotidiana. Ma devo subito dire che dalla mia posizione, tutt'altro che comoda, di rifugiato politico vidi infrangersi molte illusioni e raffreddarsi non pochi entusiasmi. Contrariamente alle attese non trovai né una borghesia « illuminata », in omaggio a quei principî di egualitarismo cui in teoria si rifaceva, né un movimento operaio sufficientemente unito e deciso nella lotta di classe. Raffinati i metodi di oppressione, declamatoria l'opposizione al sistema. Particolarmente

difficile era poi la condizione degli emgirati, alla mercé degli imprenditori, subìti più che accetti dall'opinione pubblica. La quale dimostrava un supremo disinteresse per le vicende politiche degli altri Paesi, attribuendo non senza altezzosità il trionfo dei vari fascismi a una sorta di inferiorità civile dei rispettivi popoli. In Francia il fascismo non sarebbe passato. Non so quante volte ho dovuto sentire questo ritornello. E si badi che non si trattava soltanto di una convinzione diffusa tra il vasto pubblico: così la pensavano numerosi dirigenti politici e sindacali ad ogni livello. Evidentemente nessuno si rendeva conto che con un simile atteggiamento ci si avviava lungo il medesimo sentiero di errori, rimproverati agli altri. Infatti il proletariato era diviso e disorientato. Tre organizzazioni sindacali in costante antagonismo, una pletora di partiti. La faziosità dei socialisti, l'infantilismo demagogico degli anarchici, il frazionismo della socialdemocrazia parallizzavano l'attività politica favorendo il consolidamento del potere da parte del ceto padronale. Purtroppo neppure il Partito Comunista Francese era esente da errori — ne parleremo in seguito — i quali servivano da alibi al tradimento di quelle organizzazioni e di quei gruppuscoli che formalmente si richiamavano al mondo del lavoro e alla dottrina marxista.

Conclusa la parentesi di riposo e rimessomi in forze, cercai subito di inserirmi nella vita sociale e politica del Paese. Trovai un'occupazione presso l'officina « Robel », nella zona industriale di Clignancourt e mi iscrissi alla sezione del Partito Comunista in rue Vauginard n° 511. Le difficoltà iniziali furono notevoli, sia perché non conoscevo la lingua francese — e i francesi mal si adattano ad apprendere e usare altri idiomi — sia per la frantumazione politica del movimento operaio che si ripercuoteva nell'ambiente del lavoro. La situazione generale non era delle più confortanti. Al proletariato francese mancava una efficace unità operativa a causa delle divisioni ai vertici, che non si esaurivano in disquisizioni e polemiche, ma coinvolgevano le strutture organizzative della classe operaia. Altrettanto caotico era lo spettacolo che l'emigrazione politica offriva di se stessa. Eppure essa, per le drammatiche esperienze di cui era portatrice dai vari Paesi d'origine, avrebbe dovuto costituire un elemento di coesione: la coscienza critica del travaglio europeo. Nulla di tutto questo, e si continuava con il malvezzo delle recriminazioni, delle accuse, delle divisioni settarie. Le menti più aperte e pensose erano costrette al ruolo di Cassandre, anche

in riferimento alla situazione francese i cui segni premonitori di un grave deterioramento non trovavano un pubblico disposto a intendere. C'erano inoltre gli emigrati per ragioni economiche, numericamente più consistenti; e di essi, del loro impellente bisogno di lavoro, si serviva il padronato come arma di ricatto per respingere le rivendicazioni salariali e normative degli operai francesi. Gli stranieri venivano soprattutto occupati nelle miniere, nell'edilizia e nelle zone devastate dalla guerra (ma anche le campagne dei dipartimenti occidentali si avvalsero di questa manodopera a buon prezzo, con notevoli vantaggi per l'agricoltura). Il trattamento era semplicemente coloniale. Nessuna legislazione a tutela del lavoratore e, come se ciò non bastasse, si aggiunsero delle misure restrittive per far fronte alle conseguenze della crisi economica, la quale aveva creato disagi e disoccupazione anche tra gli operai francesi. In questo contesto si inseriva l'attività deleteria del fascismo, che con la connivenza della polizia organizzò una fitta rete di spie e provocatori nelle file degli espatriati. I consolati dei governi fascisti e reazionari si trasformarono in altrettanti covi di delatori, criminali e avventurieri, che nel migliore dei casi denunciavano gli emigrati politicamente più attivi alle autorità francesi, ma non rifuggivano dal delitto contro gli oppositori più irriducibili.

Verso la fine del 1929, grazie all'organizzazione del Soccorso Rosso, mia moglie mi raggiunse a Parigi. Anche lei, con i tre bambini, aveva attraversato clandestinamente l'Austria e la Svizzera. Così la famiglia era ricomposta. Mi trasferii a Boulogne-Billancourt, alla periferia della zona industriale, e mi occupai in una piccola officina di automobili. Qui gli emigrati erano molto più numerosi con prevalenza di italiani, ed io con altri compagni potemmo svolgere un buon lavoro sia organizzativo che ideologico.

Peraltro gli anni dal '30 al '34 furono particolarmente duri. La « grande crisi » si ripercosse sull'intera classe operaia con licenziamenti in massa o bassi salari. E più precarie, ai limiti dell'indigenza, erano le condizioni degli esuli sui quali incombeva al minimo accenno di scontento e di agitazioni la minaccia dell'espulsione. Malgrado ciò, noi non smettevamo il nostro impegno in difesa dei diritti più elementari, operando nel duplice fronte delle rivendicazioni sindacali e della propaganda politica. Per quanto riguardava il mio settore, ben presto la cellula di Partito divenne padrone della situazione all'interno dell'officina « Figoni ». Anche la polizia però era all'erta e, prendendo a pretesto i nostri preparativi per la ri-

correnza del Primo Maggio, operò una vasta retata. Io mi sottrassi all'arresto per pura combinazione. Nell'elenco dei nominativi che pervenne nelle mani degli investigatori, figurava il mio nome cospirativo, Gorlato, e non quello anagrafico. Tuttavia, in seguito a una denuncia, fui costretto ad abbandonare il posto di lavoro e a trasferirmi in un altro dipartimento. I compagni che mi tennero nascosto per oltre un mese, dovettero anche provvedere a fornirmi di nuovi documenti con i quali trovai un'occupazione nel settore dell'edilizia. L'impresa aveva alle dipendenze circa 300 operai, in maggioranza stranieri — portoghesi, polacchi, jugoslavi e italiani — e una parte della manodopera era costituita da francesi, provenienti dalla colonia. Naturalmente questa politica occupazionale rispondeva ad un calcolo preciso: i proprietari, conoscendo bene le condizioni in cui si trovavano gli stranieri, ne traevano il massimo vantaggio offrendo salari di fame. Da parte loro i vari consolati tenevano bordone a questo ignobile sfruttamento e badavano solo ad introdurre delle spie nel mondo del lavoro.

Ad accrescere i disagi si aggiunse una nuova legge in materia di assicurazione sociale, in base alla quale l'onere del versamento dei contributi anziché sugli imprenditori ricadeva sugli stessi lavoratori. Fu proclamato lo sciopero, che nell'impresa Ferrus-Lambert (di cui ero responsabile sindacale) si protrasse per dodici giorni, grazie alla compattezza degli operai stranieri: i francesi invece già il secondo giorno erano propensi ad interrompere l'agitazione. Ci furono duri scontri tra scioperanti e crumiri, e a difesa di questi ultimi intervenne la polizia. Lo sciopero ebbe esito positivo: riuscimmo ad ottenere un aumento dei salari. Per rappresaglia però alcuni compagni vennero licenziati. Io me la cavai con un provvedimento di polizia, che mi sottoponeva ad una specie di vigilanza.

Nel frattempo le crescenti provocazioni dei fascisti obbligarono l'emigrazione politica a prendere adeguate misure di ritorsione. Fu la resa dei conti con alcuni gruppi di delinquenti, assoldati dal fascismo. Audaci colpi di mano si ebbero persino nella sede del consolato italiano e al Palazzo dell'Esposizione. Queste azioni però non furono né appoggiate né approvate dal PCF, il quale radiò dalle sue file alcuni compagni francesi che vi avevano partecipato. D'altra parte ciò servì di pretesto alle autorità per procedere a una espulsione indiscriminata di « elementi indesiderati ». In verità il provvedimento si inseriva in un programma di misure antidemocratiche. Si rinnovavano così le peregrinazioni di numerosi antifa-

scisti, cui neppure la libera Francia offriva un asilo sicuro. Fatto tanto più doloroso, in quanto si trattava di ottimi lavoratori che avevano già dato un contributo prezioso alla ricostruzione del Paese. Non stupisce quindi se, per timore del peggio, molti esuli decisero di estraniarsi dall'attività politica e si chiusero nel guscio dei propri interessi familiari. In questo clima di paure e di rabbia repressa io mi trovavo a svolgere la mia, sia pur modesta, azione. Partecipai al Congresso regionale del PCF a Ivry, venni scoperto dalla polizia e mi sottrassi al decreto di espulsione in considerazione del mio stato di famiglia. Infatti mi erano nati due gemelli, e con cinque figli a carico non c'era da stare allegri. Peggio ancora: rimasi disoccupato, sicché mia moglie dovette andare a servizio presso una famiglia della media borghesia.

A questo punto sia consentito pure a me di rievocare la parabola biblica delle « tentazioni ». Nelle condizioni in cui versavo — diciamolo pure, di estrema indigenza — non mancarono i « buoni consiglieri », in veste di « amici » che, come dice il proverbio, si riconoscono durante il bisogno. « La smettessi con la politica. Non era poi così difficile trovare un lavoro, a condizione... C'era anche il consolato che dava degli aiuti. Dopo tutto nella vita esiste una priorità per quanto riguarda i doveri: la famiglia prima della società ed i figli, poveri innocenti, prima dei compagni... » E dire che a farmi simili discorsi erano a volte degli ex compagni, i quali avevano subìto privazioni, maltrattamenti e carcere, ed ora erano approdati a questa « filosofia » della vita.

Abitavo allora a Clamart, in una delle tante baracche che formavano una estesa **bidonne-ville.** La baracca era di proprietà di un contadino portoghese. Costui mi diede lo sfratto e mi denunciò alla polizia. Dovetti trasferirmi in un'abitazione mezzo diroccata e malsana. I due gemelli si ammalarono di broncopolmonite. La sezione povertà del Municipio provedeva alle visite mediche gratuite, ma non dava i medicinali. Io non avevo i soldi per comprarli. Mi recai lo stesso alla farmacia, che si trovava a pochi passi dalla mia stamberga. Il farmacista si rifiutò di farmi credito e per giunta non mi risparmiò un fervorino: « Fate a meno della politica e lasciate che in Francia comandino i francesi. E poi noi francesi non mettiamo al mondo dei bambini, perché gli altri governi ce li mantengano. » Due compagni, venuti a conoscenza della mia situazione, mi offrirono un aiuto; così il mattino seguente potei acquistare le medicine. La vita dei piccoli era salva. (Uno di loro,

Bruno, a sua volta già padre, ha sacrificato la propria nel tentativo di aiutare alcuni suoi compagni durante l'incendio di una nave al cantiere « 3 Maggio » di Fiume, nel settembre 1971).

Mentre il proletariato subiva le conseguenze della crisi economica e, contrariamente alle facili illusioni del ceto intellettuale e dello stesso movimento operaio, in un clima politicamente inquinato spuntava anche in Francia la malerba del fascismo nelle forme ormai note dello squadrismo, maneggiato dal conte de La Rocque, uno scandalo finanziario di proporzioni gigantesche investì l'intera classe dirigente, a conferma del fatto che quanto più grave è la crisi e più roboante il richiamo ai « doveri patriottici » per costringere le masse a sopportarne i sacrifici, maggiore è il cinismo della borghesia che da simili frangenti trae ulteriori profitti. Lo scandalo, esploso col noto caso dell'avventuriero Stavyski, si estese a macchia d'olio coinvolgendo con l'alta finanza imprenditori, ministri, funzionari e dirigenti della polizia. Le squadracce fasciste, che fino a quel momento avevano cercato uno spazio politico tra lo schieramento reazionario in una campagna xenofoba rivolta soprattutto contro i fuoriusciti, ai quali addebitavano con estrema impudenza le responsabilità di un diffuso disagio, ritennero fosse giunta l'occasione di un « inserimento » facendosi paladini dell'« onore nazionales»: in pratica tentando di occultare gli aspetti più ignobili dell'**affaire.** Ci furono tumulti, assalti alle sedi ministeriali, cruenti dimostrazioni di piazza e crisi di governo. L'esplosione dello scandalo però ebbe anche un effetto positivo: finalmente aprì gli occhi alla classe operaia e avviò quel processo di unificazione delle sinistre, che sarebbe sfociato nella costituzione del Fronte Popolare. La nuova svolta non fu priva di contrasti e di equivoci. Preannunciata dalle dimostrazioni unitarie in occasione dei funerali alle vittime degli scontri di febbraio (1934) — cartelli e striscioni portavano slogans inneggianti all'unità — ebbe il suo battesimo con un comizio durante il quale Marcel Cachin e Léon Blum si abbracciarono. La folla salutò quel gesto con un'ovazione. E fu, appunto, un bel gesto; ma il processo di unificazione richiedeva ben altro dalle parti, dopo tante fratture e lotte fratricide. In ogni caso l'esigenza unitaria era fortemente sentita dalla classe operaia, e il PCF se ne fece il principale interprete e promotore, contrapponendo alle resistenze interne, che furono notevoli, la ferrea disciplina di Partito. Un'ala minoritaria se ne staccò, ma la parabola di Jacques Doriot si sarebbe conclusa come generalmente finiscono le frange

estremiste del movimento operaio: nel più smaccato anticomunismo. Tuttavia le perplessità, lealmente espresse da numerosi compagni, non erano prive di fondamento. Non si poteva dimenticare né cancellare con un atto d'ingenuità tutto un passato di frazionismo e di trasformismo. Erano note le « benemerenze » in campo sindacale di un Jouhau, definito **ignobile** dallo stesso Lenin, e le tergiversazioni di Lèon Blum. D'altronde la visione globale dei problemi politici e la strategia a livello europeo, impostata dal Comintern, imponevano qualche sacrificio. Occorreva duttilità senza trascurare ovviamente la vigilanza nei riguardi dei compagni di viaggio. La trattativa per il programma elettorale e per la formazione della lista unica fu laboriosa. Il PCF si attenne agli impegni assunti, anche se da parte socialista in vari dipartimenti si dovettero lamentare casi di scorrettezza o addirittura di slealtà verso i candidati comunisti.

La vittoria del Fronte Popolare alle elezioni del 1935 ebbe immediati effetti benefici per la classe operaia. Il governo di Lèon Blum emanò le leggi sociali che regolarono i rapporti di lavoro, l'organizzazione interna delle fabbriche, gli aspetti normativi e assicurativi dell'occupazione. Sennonché queste conquiste bastarono ad appagare le attese delle masse: l'occupazione delle fabbriche, che aveva preceduto il varo della nuova legislazione (e a cui partecipai anch'io nei cantieri di Petit Clamart), non ebbe altre conseguenze pratiche all'infuori della nomina delle commissioni interne. La coalizione di sinistra si limitò a gestire il potere senza ulteriori propositi né programmi di radicale trasformazione del sistema. Del resto, date le premesse e i connotati dei partecipanti all'accordo col Partito Comunista Francese, non ci si poteva attendere di più. Inoltre il governo Blum se aveva accontentato gli operai, ben presto si alienò le non eccessive simpatie dei contadini, sui quali riccadero le conseguenze di una maggiore disponibilità di acquisto e del contemporaneo calo dei prezzi dei prodotti agricoli; per cui questi diffusi malumori, la pratica trasformistica e una sistematica controffensiva della destra economica avrebbero fatto vanificare ogni illusione rivoluzionaria: ammesso che ci fosse stata. In concomitanza con lo spostamento a sinistra della vita politica, il PCF aprì le porte per un afflusso disorganico di nuovi iscritti. Questa operazione, se ingrossò le file del Partito, ne inquinò la purezza e menomò lo spirito rivoluzionario. In sostanza che cosa si riprometteva con tale svolta? Senza dubbio l'ascesa democratica

al potere, come era avvenuto in Spagna, e il suo graduale consolidamento. Un calcolo che doveva rivelarsi errato. Va anche detto, a parziale giustificazione dei compagni francesi, che si trattò di una strategia globale, dettata dalla situazione politica generale dell'Europa, più che da una presunta strumentalizzazione dell'Ufficio Politico da parte dell'Unione Sovietica, come affermavano i socialdemocratici; sicché il richiamo alle responsabilità è più complesso e rimanda all'analisi storica di un periodo travagliatissimo. (Resta il fatto che tale indirizzo, ritenuto ancora valido nel 1948, sarebbe stato tentato pure in Italia nella scia della lotta unitaria contro il fascismo, ma senza i risultati che la coalizione social-comunista si era prefissa di raggiungere). Nel 1936 io mi recai in Belgio per il convegno antifascista di Bruxelles, venni però fermato al confine e costretto a tornare indietro.

Intanto sulla scena politica internazionale emergevano con sempre maggiore chiarezza i segni di quella crisi che sarebbe esplosa tragicamente nel conflitto mondiale. Il nazismo consolidava il suo potere in Germania, l'Italia fascista aggrediva l'Etiopia, i militari sostenuti da agrari e clericali si rivoltarono contro la Repubblica Popolare in Spagna. Ossia il fascismo, valicati i confini dei singoli paesi, andava componendosi in un fronte repressivo e aggressivo internazionale con il preciso intento di scompaginarne l'assetto politico, così tenacemente e ottusamente perseguito dopo la prima guerra mondiale. Questi segni premonitori della nuova tempesta avrebbero dovuto costringere le stesse classi borghesi a rivedere i propri calcoli e a predisporre in tempo adeguate misure protettive; ma ancora una volta le reiterate lezioni della storia non illuminarono eccessivamente gli eredi dell'Illuminismo. La contraddizione risiedeva nella logica di classe, per cui la pregiudiziale anticomunista ostruiva le residue possibilità di analisi della situazione e di vigilanza nei suoi sviluppi ineluttabili. Infatti, se la reazione delle potenze occidentali all'aggressione italiana contro l'Etiopia sembrò rivelare un barlume di coscienza e di coerenza democratica, l'atteggiamento di fronte alla situazione spagnola confermò una pertinace attitudine all'incomprensione, all'intrigo, al calcolo gretto, alla fuga colpevole da precise e inderogabili responsabilità. Come era già accaduto nella società italiana degli anni venti, l'Europa dimostrò in Spagna la propria incapacità di opporsi al fascismo, finché non l'avesse travolta in una immane rovina. Dalla guerra civile spagnola però venne anche un'altra lezione, che fu salutare

per il movimento operaio internazionale. Essa si tramutò in un'occasione d'incontro per i rivoluzionari di ogni parte d'Europa, fattore di ben più valida unità proletaria (di là dagli errori e dalla stessa sconfitta), culla della futura resistenza. Tito fu a Parigi per l'organizzazione dell'invio di volontari, Longo li diresse nei campi di battaglia; e numerosi partigiani si forgiarono in terra di Spagna.

Anni d'intenso lavoro. Parigi era diventata uno dei maggiori centri di raccolta e di smistamento dei combattenti. Si operava nella clandestinità, poiché nonostante la corale partecipazione del popolo francese a favore della Repubblica spagnola, il governo aveva adottato una condotta ambigua, fatta di equilibrismi e di alchimie diplomatiche, che danneggiarono notevolmente la mobilitazione antifascista. In questo periodo venni a contatto con numerosi comunisti jugoslavi, di passaggio verso i campi di battaglia o anch'essi residenti nella capitale francese e mobilitati nelle Brigate Internazionali. Ricorderò in particolar modo i compagni Srebrenak, Buda, Bebler, Orešković e Simeoni. Drago mi aveva raggiunto in Francia a conclusione di una serie di peripezie che l'avevano coinvolto con tutta la famiglia. Condannato nel '29 dal tribunale di Zagabria, dopo un anno circa di detenzione era riuscito ad evadere dal carcere ed espatriare. Aveva trascorso un periodo nell'Unione Sovietica e quindi era stato inviato a Parigi. Anch'egli fu tra i volontari di Spagna.

Io invece dovetti restare a Clamart. Me lo imponevano due motivi precisi: la famiglia numerosa che, in caso di mia partenza, avrebbe costituito un onere per le scarse risorse della nostra organizzazione, e soprattutto i nuovi compiti che mi erano stati assegnati. Al riguardo la delicatezza della materia non mi consente di dire altro, anche se sono passati ormai tanti anni. Posso soltanto aggiungere che con me lavorano tre compagne — una tedesca, l'altra inglese e la terza francese — e che mi fu di notevole aiuto l'italiano Aldo Socci. Se accenno a questi compagni, i quali scelsero il rischio e l'anonimato, è per un doveroso riconoscimento alla loro opera. La storia del nostro movimento è fatta spesso di contributi rimasti ignoti: essa è come una grande costruzione a cui tutti portiamo modestamente il nostro mattone. Ma la realizzazione di determinati incarichi comporta a volte una linea di condotta che si presta a fraintendimenti. Così per un certo periodo mi ritrassi dalla vita attiva di partito e i compagni incominciarono a nutrire qualche sospetto nei miei riguardi. Quelli che mi conoscevano, forse si

chiedevamo se veramente mi avessero conosciuto a fondo — i casi di abbandono e di tradimento erano tutt'altro che infrequenti nelle nostre file, per cui non ci si stupiva più di nulla —, nello stesso tempo costatavano che tranne il mio assenteismo niente era cambiato nella mia esistenza: continuavo a vivere con la famiglia nell'indigenza. Né io potevo dissolvere i presunti motivi di perplessità. Quando però mi resi conto che la situazione si faceva insostenibile, ottenni che a un certo livello organizzativo i dubbi venissero fugati: sia pure con tutte le cautele del caso.

La guerra civile in Spagna ebbe l'infausta conclusione che tutti sappiamo. Incombevano compiti nuovi, primo fra tutti l'aiuto ai reduci che il governo francese internava in campi di concentramento. C'erano gli ammalati e gli invalidi: bisognava trarli fuori da una condizione avvilente dopo anni di lotte e con l'amarezza della sconfitta. Sulle sue cause si era intanto aperta una polemica a base di accuse, recriminazioni ed insulti. Certo, gli unici a cui nulla si poteva rimproverare, erano gli eroici difensori della Repubblica spagnola, schieratisi dietro le trincee di una guerra ideologica; mentre pesanti erano le responsabilità delle potenze occidentali per il loro atteggiamento remissivo di fronte all'aggressione dei regimi fascisti. Questi erano imbaldanziti e non attesero molto per avanzare una serie di pretese che, di cedimento in cedimento, avrebbero determinato una frana di proporzioni inaudite. Nel '39 cade Madrid, nel '39 scoppia la II guerra mondiale, non evitata dal mercanteggiamento di Monaco. Nel frattempo la Francia è in preda a un rissucchio reazionario, che aggrava i problemi interni e la indebolisce sul piano internazionale. Parigi pullula di spie, provocatori, agenti della quinta colonna nazi-fascista. Si scatena una lotta senza pietà, in cui i fuoriusciti se la devono sbrigare da soli contro questa genia, avendo ostile anche la polizia francese. Neppure il PCF approva l'operato degli esuli. Estrema ingenuità: il mondo stava per precipitare in un baratro di nefandezze, e ancora si pretendeva una sorta di **fair play** con un nemico che all'odio politico aggiungeva la più feroce criminalità! Ricordo che in uno di questi episodi, nel quale fummo coinvolti Marko Orešković ed io, l'« Humanité » pubblicò un articolo di riprovazione, affermando che si trattava di metodi inamissibili in un paese civile. Marko il giorno dopo si recò alla direzione del giornale e ammonì il direttore responsabile di non trattare più l'argomento della cui gravità e implicazioni probabilmente egli non aveva la più pallida

idea. A prescindere comunque dai dettagli, la verità è che persino il PCF non era sufficientemente preparato per la gravità del momento. Esso stava attraversando un periodo di crisi, non del tutto riducibile alle misure repressive della nuova compagine governativa. Crisi di idee e di orientamenti. Una conferma la si ebbe con l'annuncio del trattato russo-tedesco del 23 agosto. Sebbene il clima politico dell'Europa fosse ormai sovraccarico di nubi minacciose, l'accordo Ribentrop—Molotov apparve all'opinione pubblica francese come un fulmine a ciel sereno. Quando appresi la notizia, mi trovavo a Ivry. Era una giornata affosa e alcuni compagni francesi giocavano a bocce. Passarono gli strilloni del « Paris Soir ». Uno degli amici col volto cereo mi chiese che cosa ne pensassi. Io dissi che, ferma restando la mia posizione comunista verso il nazismo, comprendevo e condividevo le preoccupazioni dell'Unione Sovietica di fronte al pericolo imminente della guerra e alla colpevole ambiguità delle potenze occidentali. Evidentemente — aggiunsi — l'URSS cercava di guadagnar tempo per trovarsi preparata all'inevitabile scontro. Fui ascoltato come se dicessi delle assurdità. Anzi mancò poco che non finissi bastonato. In quell'occasione molti strapparono la tessera del partito. Reazioni analoghe si registrarono su larga scala, alla base e ai vertici. La dichiarazione di guerra accrebbe le difficoltà. I comunisti erano considerati traditori e trattati di conseguenza. Perquisizioni, arresti, deportazioni. D'altronde il Partito, decimato ed emarginato, non aveva ancora un'idea guida. Erano, queste, le conseguenze dell'accettazione da parte dei suoi dirigenti di un ruolo subalterno rispetto a precise esigenze tattiche della politica estera dell'Unione Sovietica. Non a caso il PCF era considerato da Stalin il primo della classe: una primogenitura che con gli errori ai quali era ormai giunto lo stalinismo aveva delle precise implicazioni di natura pratica oltre che ideologica. Quando l'esercito tedesco invase il Paese, non si era ancora deciso in che modo bisognava comportarsi con gli occupatori... Sembrò prevalere un tacito invito se non alla collaborazione, all'accettazione del fatto compiuto in nome di una presunta sconfitta della borghesia nazionale e rifacendosi maldestramente alla tattica, usata da Lenin nel corso della I guerra mondiale. Sennonché, a parte la considerazione che Lenin aveva agito in ben altro contesto storico-sociale, avendo con sé le masse proletarie in tuta e in uniforme, mentre il PCF restava isolato, non doveva essere a tutti chiara da un pezzo la natura del nazismo, sanzionata sul piano internazionale

dalla stipulazione del « Patto anti-Comintern »? Nella mia vita di rivoluzionario, e credo nella storia del movimento operaio — che pure conosce pagine nere — non è mai capitato un caso così paradossale: in considerazione anche del fatto che la successiva « chiarificazione » non fu il parto doloroso di una severa autocritica, ma la conseguenza obbligata della stessa iniziativa del nemico di sempre. Hitler, stracciando gli accordi, aggrediva l'URSS: e il PCF si vedeva spianata la via alla propria redenzione! Come trama di un romanzo, questa potrebbe apparire di gusto deteriore; invece è la cruda verità della storia.

Ma riprendiamo il filo delle memorie. Ho accennato a perquisizioni e arresti. Anche la mia casa fu rovistata dai poliziotti; tuttavia non disponendo di elementi concreti, non ci fu alcun provvedimento nei miei riguardi. Un commissario si limitò ad ammonirmi di badare a quel che facessi, perché su di me pendeva sempre una richiesta di estradizione. Non se n'era fatto nulla — disse — ma c'era ancora tempo per accogliere la richiesta delle autorità jugoslave. Questa comunicazione mi giunse nuova. Comunque il tempo di badare egoisticamente a se stessi non sopravanzava più a nessuno. Le truppe naziste dilagavano in Francia: epilogo di un cumulo di errori commessi per anni da tutte le parti politiche. Il 14 giugno 1940 cadeva Parigi.

L'invasione tedesca provocò un panico generale. La popolazione fuggiva portando con sé ciò che poteva racimolare. Automobili, carrozze, carretti ingombravano le strade verso sud-ovest. La ressa maggiore era lungo la Parigi—Bordeaux. Colonne interminabili di profughi si affrettavano, si trascinavano sospinte dalla paura, in cerca di una salvezza che non sapevano dove e come trovare, se non inconsapevolmente nella stessa fuga. E su questo sciame inerme piombavano a ondate successive gli aerei nemici mitragliando. Militari, borghesi, vecchi, donne e bambini: nessuno veniva risparmiato. Il cammino era ingombro di cadaveri. Nella folla mi trovavo anch'io. In bicicletta raggiunsi Limoges, dove già si era trasferita la mia famiglia. Non ero ancora riuscito a sistemarmi alla meno peggio, che fui chiamato dalla gendarmeria e ammonito una ennesima volta di filar dritto, altrimenti sarei stato arrestato e consegnato ai tedeschi. Per il momento non feci nulla, tranne meditare sul fatto che mentre la nazione andava a rotoli e non sussisteva neppure una larva di struttura organizzativa o semplicemente assistenziale, quei bravi tutori dell'ordine trovavano il tempo di convocare

un « sovversivo » per minacciarlo che, se avesse turbato un ordine fatiscente, lo avrebbero affidato bell'e ammanettato agli occupatori, non ancora arrivati in quella tranquilla località di provincia. Del resto vi rimasi poco, e in ottobre ritornai a Parigi.

Trovai la città tappezzata di manifesti che magnificavano la vita felice della classe operaia in Germania. I comandi militari reclutavano manodopera per la stessa Germania, e lunghe file di uomini e donne si snodavano per i boulevard in attesa dell'iscrizione. Gli umori della gente, dopo la grande paura, ora erano di questo tipo: « Me ne infischio di essere tedesco o francese, purché mangi ». In francese la frase ha una cadenza che al cinismo del contenuto aggiungeva il dileggio di una rima grossolana. Dopo la disfatta militare, la prostrazione civile. E qui va detto che, quale che sia il giudizio su De Gaulle, egli fu tra i pochi a tenere alto in quell'ora tragica l'onore del Paese di fronte a nemici, alleati e connazionali. Gli altri — molto più numerosi di quanto non si creda — borghesi, militari e transfughi dal movimento operaio, collaborarono o si adattarono a un modus vivendi con l'occupatore.

Restava la parte politicamente più cosciente della clsse operaia. Sotto l'occupazione nazista la nostra attività era irta di pericoli. Occorreva la massima prudenza. Bisognava guardarsi dalle delazioni. I primi nuclei di resistenza si componevano in gruppi di 3 o 4 compagni. Azioni decise e rapide: sabotaggi, manifesti in ciclostile, attentati. Il mio gruppo era diretto da Pierre Robière, ex combattente di Spagna. Gli emigrati, esposti più di ogni altro al rischio dell'arresto e della deportazione, erano tutti mobilitati. I compagni francesi, specie alla base, si andavano riprendendo dallo shock dell'agosto 1940. Il 22 giugno del '41 anche i dirigenti del Partito precipitarono dal limbo dell'indecisione e vennero sulle nostre posizioni: con l'attacco all'Unione Sovietica la guerra assumeva anche per loro l'aspetto di lotta ideologica, di scontro all'ultimo sangue. Il mio gruppo era adesso composto da due francesi, un armeno, tre spagnoli e tre italiani. Lo dirigeva il compagno Gino Ortolani in una ben articolata attività di sabotaggi nei settori della motorizzazione e delle ferrovie.

Man mano che gli eventi bellici volgevano verso la sconfitta del nazi-fascismo, la resistenza in Francia si estese. Limitata, anche se politicamente più omogenea, dopo la resa del Paese, si ampliò in una vasta rete di appoggi ai combattenti veri e propri da parte di larghi strati della popolazione. Si trattò di un movimento

spontaneo che traeva origine da varie motivazioni: l'amarezza della disfatta, l'avversione contro un nemico « tradizionale », acuita dall'arroganza e dalla brutalità dell'occupatore, il disagio crescente per una condizione di vassallaggio che è antitetica a gran parte dello spirito e delle tradizioni francesi. Quest'ultima istanza era sentita dagli strati politicamente più maturi, tra gli operai e gli intellettuali, che diedero vita ad organizzazioni resistenziali di notevole efficacia. Con lo sbarco degli alleati in Normandia il gruppo di partigiani che operavano a Parigi, si predisposero per lo scontro armato.

Intanto, nel febbraio del 1944, io fui arrestato per l'ennesima volta. Vennero a prelevarmi a casa di notte e mi ordinarono di portare un po' di pane e una coperta. Ma la componente anti-tedesca si andava accentuando anche nella polizia. Il commissario, che già mi conosceva, simpatizzava con il nostro movimento. Mi trattenne per qualche ora, colse l'occasione di un momento in cui eravamo soli nel suo ufficio per raccomandarmi maggiore cautela e quindi mi rilasciò senza avvertire il Comando tedesco. Potei così ritornare ai miei impegni con i compagni Lafont, Nénard e Ortolani, finché le truppe anglo-americane raggiunsero la regione di Parigi. Scattò allora l'operazione per liberare la capitale. Io partecipai ai combattimenti nel bosco di Clamart. In seguito la nostra formazione venne inserita nella Milizia del popolo, la cui smobilitazione fu compresa nell'accordo De Gaulle—Thorez.

La guerra era finita, il fascismo sconfitto. Le ragioni del mio lungo esilio non sussistevano più. Mi trattenni in Francia ancora per un anno circa. Nel gennaio del 1946 presi la via del ritorno in vagone bestiame (mia moglie con i bambini attese la fine dell'anno scolastico). Il viaggio fu piuttosto fortunoso. Giunsi a Fiume nei primi giorni di febbraio.

LA DIFFICILE VIA DEL SOCIALISMO

Ritornavo al mio paese dopo quasi cinque lustri di assenza. È noto che per ogni militante comunista la patria è il mondo; e ovunque le vicende della vita o della lotta lo portino, egli saprà subito trovare la propria collocazione per concorrere con i compagni che incontra e nelle situazioni specifiche al trionfo della causa proletaria. Così si sono comportate generazioni di rivoluzionari, tenendo sempre accesa la fiaccola dell'internazionalismo; sicché dai moti del secolo scorso alla Rivoluzione d'Ottobre, dalla guerra di Spagna ai vari fronti della Resistenza, non c'è stata soluzione di continuità. Tuttavia, compiuto il proprio dovere, il ritorno alla terra d'origine è un momento di profonda emozione per tutto quell'intreccio di motivi che affondano le radici nei valori più fecondi di una tradizione, di un costume, dei dati costitutivi della nostra stessa personalità. Io avevo fatto la mia scelta politica nella piccola Dignano, autenticandone la consapevolezza nel vivo delle lotte sociali di cui erano protagonisti i contadini della bassa Istria e gli operai di Pola. Ricordi e affetti mi traevano quindi con forza verso la mia terra: tanto più che essa era stata liberata dall'oppressione di classe. Purtroppo il fascismo aveva lasciato il suo segno, fatto di distruzione e di morte. Ed io che non avevo potuto partecipare alla fase cruenta dello scontro storico, intendevo assolutamente contribuire alla ricostruzione.

Giunto a Fiume, mi presentai al Comitato regionale del Partito. Fui ricevuto dal compagno Zvonko Petrinović. Un incontro schietto e informale. Io chiesi di poter lavorare riprendendo il mio mestiere di muratore. Ma il Partito decise diversamente. Come esige la prassi rivoluzionaria, dopo la conquista del potere il movimento popo-

lare assegnava mansioni di responsabilità a uomini di sua fiducia: decisione legittima, a salvaguardia del nuovo ordine in un frangente così delicato e, in prospettiva, a garanzia dell'ulteriore sviluppo democratico. Rimasi quindi nel settore edilizio, ma mi venne assegnata la direzione di un'impresa cittadina, il cui primo compito fu la ricostruzione dell'edificio di via Frane Supilo (ex 30 Ottobre), a Fiume, che sarebbe stata la sede del ginnasio croato. Si trattò di semplice coincidenza, ma il fatto che io assumessi la direzione dei lavori per un impianto che, dopo tanti anni di discriminazione nazionale, avrebbe segnato il ripristino di una istituzione culturale croata, acquistava per me un alto valore emblematico. In seguito passai all'impresa « Istra » con sede a Volosca, che si occupava della costruzione di alloggi per i minatori albonesi. Le difficoltà erano notevoli, ma sopperiva l'entusiasmo per la rinascita del Paese. Per chi non ha vissuto l'esaltante esperienza di quegli anni è difficile farsi un'idea del clima in cui si operava. Clima di genuina esaltazione, pur tra tante privazioni, nella consapevolezza che finalmente eravamo noi i costruttori del nostro destino. Ne scaturivano rapporti del tutto nuovi, improntati alla massima lealtà e a una totale disponibilità per il bene comune. Con me collaboravano ottimi operai e tecnici, guidati dall'ing. Mate Šinjanović. Durante questo periodo mi si offerse pure l'occasione di incontrarmi, dopo 18 anni, con il compagno Tito che era venuto ad Abbazia per una breve vacanza. L'incontro fu cordiale: da vecchi amici oltre che da compagni. Naturalmente io ritenni mio dovere informarlo su tutta la mia attività in Francia. Dal mio racconto però egli colse un dato che non era nelle mie intenzioni far emergere: e cioè che pur disponendo di notevoli mezzi finanziari, messi a disposizione dall'organizzazione di partito alla quale dovevo dedicare tutto il mio tempo, avevo trascurato le elementari esigenze della famiglia. Ho già rilevato che Tito era stato sempre premuroso verso i compagni, occupandosi a volte anche personalmente dei bisogni delle rispettive famiglie, specie quando per le conseguenze dell'impegno politico — arresti, espatri, ecc. — essi non fossero stati in grado di provvedere. Dovetti perciò in questa circostanza sorbirmi un amichevole rimprovero. D'altronde io — e mi sia consentita questa digressione — mi sono fatto sempre scrupolo di agire con la massima correttezza in tutto ciò che riguardava la vita di partito: si fosse trattato di direttive politiche o di resoconti finanziari. Dopo l'incontro di Abbazia fui ospite del compagno Tito,

insieme con altri reduci dall'esilio, alla Casa Bianca di Belgrado. Inoltre nel corso degli anni, per l'abitudine presa dal nostro Presidente di ritirarsi spesso a Brioni, sono stato a trovarlo varie volte. Ma ciò fa parte di un rapporto d'amicizia che esula dalle finalità di queste memorie.

Sempre per decisione del Partito, passai dall'attività produttiva all'organizzazione sindacale nel Comitato regionale di Albona con i compagni Matas e Verbanac, e, limitatamente ad un periodo di alcuni mesi, alla presidenza del Comitato popolare cittadino di Dignano. Dopo di che venni eletto alla Direzione politica della regione e cooptato nel Comitato Centrale del PCC. Ma lasciamo andare questa elencazione d'incarichi e veniamo agli aspetti della vita politica regionale in un periodo denso di avvenimenti e di problemi. È un resoconto analitico il mio — o forse è meglio dire un primo approccio — che prende l'abbrivo da un'impostazione rigorosamente marxista su temi d'ampio respiro cui occorre, e ormai lo si può dare, un adeguato inquadramento storico. Tuttavia, come accade per ogni impegno che si affronta per la prima volta, questo mio sforzo risulterà impari alla complessità della materia trattata; sicché saranno necessari ulteriori interventi ed approfondimenti. Ma il fatto stesso che possa riuscire a promuoverli costituisce per me una ragione di validità del mio scritto. Ritengo maturi i tempi per svolgere un discorso politicamente approfondito sulle vicende istriane del trascorso venticinquennio. Si tratta non solo di un'esigenza di ordine storico, ma della necessità che i risultati dell'indagine vengano tramutati in strumenti per il lavoro politico di oggi e per le definizioni programmatiche di lunga prospettiva. Questo e non altro è lo scopo della mia testimonianza, la quale sarà tanto obiettiva nell'esposizione dei fatti quanto **partitica** nella loro valutazione. E « partitico » vuol significare puramente marxista.

L'edificazione della società socialista — questa aspirazione secolare di innumerevoli masse di sfruttati, per cui tanto impegno, tanti sacrifici, tanto sangue è stato versato — diventava una realtà concreta, un compito giornaliero. E la realizzazione, nella sua quotidiana prosaicità, doveva rivelarsi ben più ardua di quanto il sogno preconizzatore o la stessa analisi scientifica dei padri del socialismo non avessero potuto supporre. Alle difficoltà obiettive, derivanti da un'eredità di rovine e desolazione, se ne aggiunsero altre, meno prevedibili forse, ma non per questo di più trascurabile entità. Suppliva a tutto ciò che mancava — e mancava quasi tutto

— lo spirito di sacrificio della popolazione che, dopo gli orrori del conflitto mondiale, si era accinta all'opera di ricostruzione. Deposti i fucili si diè mano alla pala e al piccone: e in prima fila in questa volontà di rinascita si collocavano ancora una volta le masse giovanili, le cui brigate attraversavano in lungo e in largo il nostro Paese per recarsi là dove maggiore era l'urgenza di edificare. Il lavoro volontario si rivelò al tempo stesso leva di nuove energie e vincolo di fratellanza tra i nostri popoli. Le retribuzioni erano basse, i generi di prima necessità razionati — nelle vetrine dei negozi erano esposti tra addobbi di bandiere e garofani rossi ritratti del compagno Tito: espressione ingenua ma significativa di quel « clima » cui accennavo poc'anzi — erano in voga le mense aziendali e rionali; ma in compenso ogni pomeriggio colonne di operai, d'impiegati e di studenti si recavano « alla ricostruzione ». Nell'onda di questo entusiasmo gli slogans che facevano più presa, inneggiavano al socialismo, a Tito e a Stalin: una triade inscindibile che, come aveva armato di coraggio i combattenti, ora fungeva da richiamo suggestivo per superare le difficoltà contingenti.

Ma proprio da Stalin giunse il colpo più duro, inferto alla fiducia incondizionata delle masse lavoratrici della Jugoslavia. E fu un fulmine a ciel sereno. Di là dall'analisi storica degli avvenimenti relativi alla **Risoluzione** del Cominform, del resto già ampiamente fatta da parte nostra, occorre riferirsi a quella particolare atmosfera, a quel contesto storico — una somma di sacrifici e di fede, di sofferenze e di speranze per cui gli ostacoli ancor prima di esser superati (e venivano superati a costo di ulteriori privazioni) erano negati in uno slancio verso il futuro che appariva realtà addirittura tangibile, precisa nei contorni di un rinnovamento totale — per cogliere in pieno il significato e la portata di un atto, il quale doveva segnare l'avvio di un lungo, difficile, ma salutare ripensamento sia per noi che per tutto il movimento comunista internazionale. Infatti né le grandi epurazioni degli anni '30 in URSS prima, né il dissidio acuto tra l'Unione Sovietica e la Cina Popolare poi non hanno avuto quella forza brutale di rottura che invece è stata prodotta dallo scontro Stalin—Tito. In seguito il groviglio di eventi, il freddo raziocinio circa la concatenazione di fatti, ragioni ed errori (al riparo da focosità polemiche), insomma l'analisi storico-teorica del grosso **nodo**, costituito dallo stalinismo, avrebbe consentito valutazioni più rigorose e serene; ma sul momento è innegabile che si trattò, per

lo meno a livello di massa, di uno shock psicologico di incalcolabile gravità. L'eroica e comune lotta contro il nazifascismo, portata vittoriosamente a termine dai popoli sovietici e jugoslavi, la significazione emblematica cui erano assurte nella mente e nel cuore dei combattenti le figure di Stalin e di Tito, la fede a prova di tortura sull'identità degli ideali perseguiti, per cui la Jugoslavia era ritenuta la « beniamina » della « madre » Russia: tutto ciò era valso a cementare gli animi nella **certezza.** Certezza che il socialismo avrebbe vinto nell'eventualità, allora ritenuta più che probabile, di uno scontro definitivo con le potenze occidentali i cui dirigenti, una volta annientato il mostro nazista, avevano gettato molta acqua sui bollori popolari per la vittoria antifascista deludendone le attese di un integrale rinnovamento della società. La logica di classe era così riemersa nei rapporti interni a ogni Stato e nell'articolazione delle nuove alleanze internazionali. Sempre in Occidente si andava raccattando quanto fosse ancora in vario modo utilizzabile dei vecchi arnesi fascisti nei metodi e nelle forme di lotta contro il nuovo « nemico »: il comunismo. In Grecia imperversava la repressione contro i partigiani, nel resto dell'Europa veniva instaurato il clima della guerra fredda. E proprio ora, mentre nella convinzione di tutti la Jugoslavia costituiva l'avamposto del fronte socialista, ecco piombare da Mosca la condanna dell'Ufficio Politico, voluta da Stalin e sottoscritta dai dirigenti degli altri Partiti Comunisti su pressione di Zdanov, il quale aveva dichiarato di « avere le prove che Tito era una spia degli imperialisti »! (Ovviamente, trattandosi di provetti dirigenti rivoluzionari, questa attenuante attenua ben poco le rispettive responsabilità). Fu questo il momento cruciale della crisi.

Ma anche altro. Il movimento comunista cessava di essere una, sia pur grande, organizzazione sorretta da una fede acritica su verità carismatiche. Finiva il mito e iniziava l'età adulta: delle scelte difficili ma ben più profondamente motivate, delle precise responsabilità per ogni componente e per ogni membro dei Partiti Comunisti in ordine a posizioni di principio e di fronte a una visione globale che, sempre validissima sul piano storico, esigeva un confronto non più catechistico con la realtà. Chiuso il capitolo del dogma, bisognava avviare il discorso su nuovi campi di ricerca e di sperimentazione. Proseguire il lavoro di Marx e di Lenin. Aggiungo: del primo Stalin, quello della lotta all'avventurismo trozchista e del

difficile avvio alla costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica. Ecco perché le crisi successive al '48 — dallo scontro con Mao Tse Tung all'epilogo della « primavera praghese » — non hanno costituito più motivo di scioccante frattura nel movimento comunista internazionale né tanto meno nell'animo di ogni vero marxista. Il processo chiarificatore, aperto dal confronto Cominform—PCJ, i cui risvolti dovevano ricevere esauriente illuminazione nel dossier del compagno Krusciov in occasione del XX Congresso del P.C. (b), ha infatti posto ogni militante e ogni organizzazione comunista in grado di valutare autonomamente i complessi problemi che si incontrano nella difficile via del socialismo. Significativo è al riguardo il **Memoriale di Yalta** del segretario del PCI, definito a ragione il testamento politico del compagno Togliatti, per la lucidità dei giudizi che attestano quale ammaestramento egli abbia saputo trarre da una esperienza così sconvolgente. Su questa scorta e nel solco segnato dalla Jugoslavia, oggi la « via nazionale al socialismo » è un'acquisizione comune a tutti i Partiti Comunisti. Ma prima del giugno del 1948 una prospettiva del genere era semplicemente impensabile. Per lo meno a livello di massa. Infatti quegli avvenimenti, anche se dolorosi, per me non giunsero del tutto inaspettati. E la stessa cosa devo presumere per molti dirigenti che avevano avuto qualche cognizione di ciò che si era verificato all'interno dell'Unione Sovietica, Stalin imperante. Non intendo qui tentare un discorso sullo stalinismo, poiché la complessità del fenomeno richiede una trattazione specifica con l'apporto di contributi storiografici di cui ancora non disponiamo. Fatiche del genere richiedono lunga lena e adeguata documentazione; tanto è vero che, salvo parziali tentativi, l'analisi dello stalinismo è ancora da avviare con un minimo di attendibilità storica e di rigore scientifico. Mi riferisco quindi, più modestamente, a esperienze personali che hanno determinato un tipo di comportamento nel vivo dell'impegno politico. Mi trovavo in Francia durante il periodo delle grandi « purghe » staliniane, e Parigi costituiva un punto ideale d'osservazione. Vi passavano o confluivano rivoluzionari di ogni paese; il dibattito politico era aperto e vivace; la circostanza della guerra di Spagna consentiva incontri e scambi di informazione ad ogni livello. Inoltre a Parigi erano particolarmente attivi i seguaci di Trotzki. Le gravi accuse, i processi, le confessioni che coinvolgevano tanta parte della vecchia guardia leninista suscitarono in me forti dubbi sull'effettiva colpevolezza degli imputati, pur avendo coscienza del-

l'asprezza della lotta di classe. Queste mie riserve erano per di più avvalorate da contatti con compagni jugoslavi provenienti da Mosca. Ricordo in modo particolare un acceso dibattito che si svolse tra il compagno Marko Orešković e altri militanti. Orešković era di carattere aperto e di temperamento impetuoso. Non aveva « peli sulla lingua ». Egli disapprovava nel modo più deciso i metodi adottati da Stalin. A un certo punto affermò: « Questo non è socialismo. Se qualcosa del genere dovesse essere imposto un domani nel nostro Paese, io sarei il primo ad oppormi ». Tuttavia nessuno di noi si esprimeva così pubblicamente. Tanto meno ci passava per l'anticamera del cervello l'idea di desistere dalla lotta, solo perché ci appariva fin troppo chiaro che Stalin stava commettendo dei gravi errori. C'era forse incoerenza o peggio nel nostro comportamento? Niente affatto. La situazione politica specifica con l'impegno per la vittoria del Fronte popolare in Francia, con la chiamata a raccolta dei rivoluzionari di ogni parte d'Europa a difesa della Repubblica democratica spagnola, soprattutto con l'incombente pericolo della guerra nazifascista, ci imponeva una scelta di fondo. Scelta difficile, certamente, ma non soggetta alla benché minima esitazione. Nonostante Stalin, l'URSS restava il paese della Rivoluzione d'Ottobre: il baluardo del socialismo da sostenere ad ogni costo. Contro il fascismo il movimento comunista internazionale doveva avere un unico atteggiamento: quello della più ferma contrapposizione. Pur nella complessità dei problemi la nostra condotta veniva così semplificata da una situazione oggettiva e da una scelta prioritaria. Il resto era, **doveva essere**, rimandato a un'altra congiuntura storica che, puntualmente, venne il 30 giugno 1948.

Quale fu la reazione del nostro popolo? A questo proposito è significativa la testimonianza riportata dal compagno Vladimir Dedijer nella biografia di Tito: « Le folle, che non sapevano nulla delle lettere, non credevano quasi ai propri occhi. Vi fu gente che quel mattino pianse dalla disperazione nelle strade. Ma fu la reazione di un momento. Dopo il primo istante di dolore sopravvenne un'ondata di sdegno per la grave ingiustizia ». Tuttavia il quadro più lucido della situazione e del diffuso stato d'animo delle masse lavoratrici in quella drammatica circostanza lo ha tracciato lo stesso compagno Tito in una conversazione con Dedijer, trascritta nella **biografia.** « Indubbiamente tutto questo cozzo, e specialmente la Risoluzione, è stato un colpo terribile per i nostri: è indubbio che

noi in Jugoslavia, nonostante molte incertezze, in fondo in fondo credevamo nell'Unione Sovietica e in Stalin... Ho visto i partigiani cadere in guerra con il nome di Stalin sulle labbra... Non fu invano che per anni andammo costantemente parlando al nostro popolo dell'URSS come del paese del socialismo... Non bisogna nascondere che fino al 1948 noi guardavamo all'Unione Sovietica con tanta fede e tanto amore, né bisogna vergognarsene. Noi non ci vergogniamo di queste nostre illusioni: al contrario, ne siamo orgogliosi. Esse erano qualche cosa di positivo e dimostravano la nostra profonda fede nel progresso e nel socialismo. E nelle giornate del giugno 1948, quando Stalin le calpestò così spietatamente e con tanta brutalità, per noi fu un colpo terribile, ma non perdemmo la fiducia nel socialismo; cominciammo soltanto a perdere la fiducia in Stalin, che aveva tradito la causa del socialismo. Non che fossimo delusi, addolorati perché la rompevamo con i Russi, no; per noi si trattò di giorni difficili perché avevamo altre preoccupazioni: l'avvenire del socialismo, l'avvenire di questo paese che si era gettato a costruirlo con le sue proprie forze nel modo che meglio corrispondeva al suo popolo. » Immagine esatta di un Paese ingiustamente colpito nei suoi sentimenti più nobili, nei valori gelosamente custoditi. Da ciò l'unanime riprovazione per l'onta subita e la fermezza nel difendere la propria dignità. Ovviamente, in una situazione di tensione emotiva, oltre che ideale, ci furono anche dei casi di smarrimento, provocati da quei motivi che il compagno Tito ha esposto « senza vergognarsene ». E come potevano non esserci, se da un comizio degli elettori a Belgrado furono inviati due telegrammi, uno al Comitato Centrale del nostro Partito e l'altro a Stalin del seguente tenore: « Compagno Stalin, abbiamo profonda fiducia in te e siamo persuasi che farai di tutto affinché vengano ritirate le ingiustificate accuse lanciate contro tutto il nostro paese, il nostro partito e il nostro Comitato Centrale »; e se — è sempre Tito che parla — « vi erano allora alcuni nostri compagni che non erano riusciti a rendersi conto fino in fondo degli autentici motivi del conflitto. Confusi, venivano da me. mi facevano delle domande, e io spiegavo e li convincevo... Così la gente si liberò dalle illusioni senza perdere però la fede nel socialismo »? Semmai avrebbe stupito il contrario.

Nella nostra regione la situazione non fu diversa: atteggiamento unitario delle masse contro l'Ufficio Politico e casi sporadici di tentennamento. Sennonché dopo il V Congresso del PCJ, nelle nuo-

ve condizioni in cui veniva a trovarsi il nostro Paese, isolato e minacciato da Est e da Ovest, non era più ammissibile alcuna esitazione verso quanti continuavano a mostrarsi incerti. Le ore difficili esigono decisioni nette, e il destino di un popolo in nessun caso può essere sacrificato ai bizantinismi dei dubbiosi, dei recalcitranti, dei rinunciatari. Nella mia vita di rivoluzionario sono stato sempre per atteggiamenti decisi, una volta esaurita la parte preliminare, e necessaria, della libera discussione interna. In questo è l'essenza del leninismo, la forza dei comunisti. Ciò detto, devo però aggiungere che in ambito regionale la nostra azione non fu esente da errori su singole valutazioni. Vedevo così spuntare la malerba del settarismo. Dei compagni, tra i quali ex combattenti della Lotta popolare di liberazione, furono accusati di cominformismo per un eccesso di zelo inquisitorio sulla cui natura personalmente ho avuto in ogni tempo dei forti dubbi. E difficilmente mi sono sbagliato. A maggior chiarezza del mio pensiero devo qui aprire un discorso che si riferisce alla piega, presa dagli avvenimenti nel decennio successivo. Tutti abbiamo avuto modo di ascoltare o leggere in varie riprese le critiche, a volte anche molto aspre, del compagno Tito su determinati aspetti della realtà socio-politica del nostro Paese, a cominciare dallo storico discorso di Spalato. Posizioni e atteggiamenti che con tutta evidenza non sono emersi dal nulla. Dirò anzi che le cause remote di una lunga serie di deviazioni, esplose nella grave crisi involutiva del 1971 a sfondo classista e con le più diverse colorazioni scioviniste, vanno rintracciate nel lassismo organizzativo che subentrò alla prima ondata unitaria, provocata dal conflitto con il Cominform. Il fenomeno fu complesso, contraddittorio e di lunga incubazione. Da una parte le accresciute difficoltà ci imposero di serrare le file; dall'altra parte, nel clima di incondizionata partecipazione del nostro popolo alla linea del Partito, si cercarono o per lo meno si accettarono adesioni non sufficientemente vagliate. Occorreva invece un maggior rigore nell'accoglimento di nuovi membri nel Partito, nel cui novero prima era così difficile essere ammessi. Tanto più che ora, con il potere nelle nostre mani, la professione di comunista non implicava alcun rischio, mentre favoriva oggettivamente le manovre di elementi opportunisti, carrieristi e ideologicamente amorfi. Le frane — si sa — hanno inizio da piccoli e a volta impercettibili smottamenti. L'aver permesso che fra gli interstizi dell'organizzazione filtrassero **parvenu** dell'ultima ora e che, una volta penetrati, facessero lega

con gli elementi politicamente più deboli, doveva determinare — gradatamente e nel rispetto formale delle norme statutarie — rilassamento della disciplina, abbandono dell'etica comunista, ambiguità ideologica; per cui sotto lo stesso tetto si trovarono gli autentici rivoluzionari e i naufraghi della piccola borghesia prerivoluzionaria: questi ultimi, portatori di una forma mentale, di un costume, d'interessi anche, che nulla avevano in comune con le preziose eredità della lotta e della coscienza di classe. La conferma della gravità dei cedimenti, cui c'eravamo lasciati andare, è balzata in tutta la sua evidenza negli avvenimenti già ricordati dell'autunno 1971. Un punto di rottura. Sul piano economico e su quello politico essi hanno avuto l'inequivocabile significato della convinzione, poco importa quanto fondata, da parte di forze estranee ed ostili alla nostra realtà socialista (entrate però nella roccaforte del Partito e non in funzione subalterna!), che fosse giunta la loro ora non soltanto per mettere in discussione le conquiste di questa difficile fase del socialismo, ma addirittura per scalzarle. Ho detto « convinzione, poco importa quanto fondata » (in effetti, come sappiamo, è risultata del tutto infondata), in quanto la gravità del fenomeno consiste appunto nell'aver permesso che esso si verificasse. Ciò vuol dire che l'origine delle cosiddette « manifestazioni negative » — **differenze sociali** con tutta la casistica di malversazioni e clima di cieca **intolleranza nazionalista** in un coacervo di conflitti entro il quale burocrati, tecnocrati, sciovinisti e neostalinisti, pur contrapponendosi gli uni agli altri, erano tutti dalla stessa barricata — va ricercata in un vizio di fondo, che la complessità e difficoltà del nostro stesso sviluppo concorsero a non farci valutare nella giusta misura. Infatti la formulazione « manifestazioni negative » è di per se stessa incompleta. **Manifestazione** di che? Della scarsa vigilanza, dico io, e quindi di una certa rinuncia alla dittatura del proletariato. Lo so: a causa dei guasti operati dallo stalinismo, questo termine si presta a molti fraintendimenti; ma noi non possiamo dimenticare che si tratta di un **passaggio obbligato** nel periodo di transizione — qual è il nostro — dalla società borghese a quella pienamente socialista. I classici del marxismo sono chiarissimi al riguardo ed Engels aggiunge che non è possibile definire in anticipo la **durata** di tale periodo, poiché molte sovrastrutture sopravvivono a lungo dopo la sconfitta del regime capitalista. Nel nostro caso oltre a mentalità retrograda e interessi eversivi, sopravvissuti erano anche gli uomini del periodo prerivoluzionario

con una carica d'odio che stava avendo influssi perniciosi sulle giovani generazioni. Il « da farsi », dopo questa dura ma salutare esperienza, è compito del Partito nella sua triplice e irrinunciabile funzione: coscienza critica della società, avanguardia della classe operaia) il che implica che anche numericamente esso deve essere formato in prevalenza da operai), propulsore di un processo evolutivo la cui democraticità in nessun caso può essere confusa con forme liberaleggianti o anarcoidi di « condominio del potere ». Ma riprendiamo il filo interrotto delle memorie, le quali però a questo punto si trasformano necessariamente in riflessioni.

Nel quadro delle enormi difficoltà in cui aveva preso l'avvio l'opera di ricostruzione del nostro Paese, l'Istria presentava dei problemi specifici che richiedevano particolare cura. Annessa di recente alla Jugoslavia, essa svelava le sue antiche piaghe che il ventennio fascista aveva reso più purulenti. Sul piano economico gli interventi sporadici e disorganici del Governo italiano, di là dalla loro impronta demagogica, non avevano determinato nessun miglioramento sostanziale dell'agricoltura, tradizionale occupazione delle genti istriane; mentre l'attività industriale in un complesso di impianti, creati durante la precedente amministrazione austro-ungarica, fu incanalata nei programmi che meglio si confacevano alla natura aggressiva della politica fascista: potenziamento della flotta militare. Prospettive di un serio e armonico sviluppo dell'economia locale non si ebbero affatto, né del resto furono mai presi in considerazione dal Governo centrale; sicché le terre « redente » dovettero ben presto rimpiangere i vantaggi se non altro della collocazione geografica e della conseguente importanza strategico-produttiva, che avevano avuto sotto la dominazione asburgica. Altrettanto grave risultava la situazione politica con la maggioranza della popolazione privata dei suoi diritti etnici e civili. Abolite le scuole croate, rispettivamente slovene, proibito l'uso di queste lingue, negato il diritto allo sviluppo delle due culture: in una sola parola, snazionalizzate le popolazioni slave. Tutto ciò non poteva non determinare strascichi d'odio per i torti subiti, per la dignità conculcata. Intendo sul piano dei rapporti umani e delle reazioni emotive, che vanno tenuti nel debito conto nell'analisi di eventi sociali così gravi e complessi, senza prescindere — beninteso — dalle questioni di principio, la cui importanza nessuno meglio di un marxista può valutare.

Ebbene il neocostituito Potere popolare dovette affrontare tutto questo intrico di problemi, riparare tanti guasti, per di più in un contesto storico-politico, carico di tensioni per la duplice frattura del Fronte antifascista internazionale e del movimento comunista. La guerra fredda, la creazione di due blocchi contrapposti, con il nostro Paese isolato e « conteso » dalle due parti, le inevitabili asprezze della nostra rivoluzione sociale: furono, questi, fattori che influirono in forme e direzioni contraddittorie nelle vicende postbelliche di cui l'Istria era teatro. La semplice elencazione dei problemi, allora così acuti, basterà a dare un'idea di quanto difficoltosi fossero i compiti che d'altronde non consentivano indugi: nazionalizzazione dei mezzi di produzione (con quell'accentuazione estremistica che caratterizza gli inizi di ogni rivoluzione: non risparmiava neppure il piccolo artigiano, sulla scia dell'adeguamento acritico al modello sovietico — e ce n'è voluto perché ci sbarazzassimo di simili puerilità), ripristino degli istituti culturali di ogni ordine e grado per la maggioranza della popolazione in un ambiente deformato da venti anni di discriminazione nazionale, lotta al Cominform, complicata — come ho già accennato — dalle insidie dei conformisti non meno che dalle mene dei pochi cominformisti, caos collegato e fommentato dalle ricorrenti pratiche delle opzioni e, nonostante tutto, impellente necessità di avviare la ripresa economica. C'era di che far tremare le vene e i polsi ai più agguerriti tra i compagni. Né era pensabile che i dirigenti meglio preparati potessero essere sottratti alle responsabilità maggiori in una situazione di emergenza, quale scaturiva dalla globalità dei problemi di una rivoluzione ai suoi primi passi e dalla carenza di « quadri » a livello repubblicano e federale, per far fronte alle esigenze, vitali quanto si vuole ma obiettivamente ristrette, di una regione. Dovevamo far da noi. Accadde quindi ciò che, non dico doveva, ma poteva temersi che sarebbe accaduto. Furono commessi molto più errori di quanti ce ne potessimo permettere. Errori politici ed economici, la cui gravità a un certo punto costrinse il Partito a prendere delle misure drastiche. Ora, dalla nostra angolazione dottrinaria se è senza dubbio importante, non è però determinante stabilire una sorta di graduatoria per fissare la dose di inesperienza (e perciò di buona fede) e la percentuale di mal disposta consapevolezza negli sbagli commessi. Lenin non faceva alcuna distinzione tra socialdemocratici in buona fede e socialdemocratici in malafede. Anzi, nella sua linea di condotta di estremo

rigore, egli considerava addirittura più pericolosi i primi: ossia si atteneva a una valutazione politica dei fatti, trascurando da rivoluzionario le motivazioni moralistiche degli atti. Comunque tra comunisti una tale diversificazione può aver senso solo in considerazione del recupero di quei compagni che, col metodo dialettico dell'autocritica, sappiano trarre insegnamento dagli stessi errori. Se ciò non avviene, l'errore produce errore: e noi purtroppo ancora oggi facciamo fatica a districarci da questa deleteria concatenazione.

Chiunque faccia un viaggio in Istria, può osservare, inoltrandosi nelle zone interne, i segni di una situazione generalizzata di crisi. Man mano che ci si avvicina alla costa, il panorama muta con indicazioni altrettanto evidenti di segno opposto, fino alla « scoperta » di una realtà nuova, ricca di fermenti e di prospettive, esplosiva nella ricchezza e varietà dei traguardi raggiunti e in continua espansione. Due aspetti antitetici. Il turismo abbellisce le stupende cittadine del litorale, l'abbandono della campagna ha come corollario la morte lenta dei villaggi. È un fenomeno irreversibile? Io dico di no, purché ci si metta al lavoro per realizzare ciò che finora non è stato fatto: riqualificare l'agricoltura istriana. Negli anni cinquanta, quando l'industria turistica era di là da venire, furono avviate delle iniziative a favore della campagna; ma errori d'impostazione e le conseguenze delle opzioni, su cui avevano inciso anche quegli errori, fecero vanificare ogni proposito di sviluppo agricolo programmato. Ne sono una conferma le numerose **arene** — come le chiamano gli abitanti dei luoghi — ossia le costruzioni, iniziate e mai portate a termine, che avrebbero dovuto essere altrettante sedi di cooperative. Miliardi sperperati, e i ruderi esposti alle intemperie fanno ormai anch'essi parte del paesaggio istriano! Io di questi progetti caotici, presentati, avallati, osannati anzitempo e poi, con pari leggerezza, lasciati decadere, ne ho fatto una malattia. E il mio cruccio, ancor oggi, è che nessuno abbia pagato per questo spreco di denaro pubblico. D'altronde è inutile piangere sul latte versato. Bisogna pensare al futuro: un futuro che per l'Istria non può essere soltanto turistico. L'agricoltura deve avere il posto che le compete nel programma di sviluppo, tenendo conto delle peculiarità geofisiche della regione, secondo calcoli rigorosamente economici e in considerazione dello sviluppo generale di tutta l'area nord adriatica. Meccanizzazione della campagna, ricerca

di colture specifiche secondo la proprietà dei terreni, industria di trasformazione dei prodotti della terra, zootecnia: sono queste le direttrici in cui va indirizzata la ripresa dell'Istria continentale. Solo così si può nutrire una fondata speranza che tanti paesi e villaggi superino uno dei periodi più difficili della loro storia secolare.

La crisi dell'agricoltura rimanda a un altro fenomeno, esclusivo della nostra regione, che sotto l'aspetto cronologico fu la causa prima dell'abbandono delle campagne. Mi riferisco all'esito delle « opzioni ». Anche qui la complessità del problema esige un discorso improntato al massimo rigore ideologico e corroborato dall'obiettività dell'informazione. Altrimenti si rischia di incorrere in due ordini di errori, contrapposti ma entrambi tali da incidere in misura rilevante sull'attendibilità della nostra analisi. Bisogna cioè rifuggire sia dalle affermazioni categoriche e generiche senza alcun riscontro con l'effettivo svolgersi degli avvenimenti, che dal semplice accostamento a un groviglio di fatti, la cui intelligenza è negata all'osservazione empirica. Quindi né dogmatismo di derivazione stalinista, né mera costatazione qualunquistica, soprattutto nessun preconcetto più o meno inconfessabile (in quanto si dà il caso che disveli un'aberrante preoccupazione di parte, nazionalistica per intenderci). Più che mai risulterà pertanto efficace nell'esatta valutazione degli avvenimenti istriani il nostro buon metodo dialettico. E a risultati conseguiti, se qualcuno se ne scandalizzerà, vuol dire che non ha neppure varcato la soglia del marxismo.

Non dispongo di dati precisi sulla consistenza dell'esodo degli istriani in occasione delle opzioni, che si sono susseguite intorno agli anni cinquanta. Recentemente il compagno Tito in una conversazione, ripresa dalla televisione, ha parlato di circa 300 mila persone. Una cifra notevole. Com'è potuto accadere questo fatto? Io mi sento personalmente impegnato a dare una risposta al quesito per la responsabilità che mi deriva dall'essere il più vecchio militante comunista della regione. Inoltre, se non dessi una risposta, i lettori di queste mie **memorie** potrebbeno giustamente tacciarmi di incoerenza o di poca credibilità. E non so quale delle due accuse sarebbe più grave per un rivoluzionario, qual io mi professo. Nel corso di questo scritto io ho cercato di presentare un'immagine ben precisa della mia terra, ricca di tradizioni proletarie e internazionaliste che vanno dall'epoca del dominio austro-ungarico alla successiva occupazione italiana. Sentimenti radicati nella popolazione e una solida struttura organizzativa del movimento operaio:

per cui il fascismo trovò qui un campo di ostilità ben più ostico che non altrove, di conseguenza dovette ricorrere proprio in Istria ai peggiori metodi di repressione e se infine prevalse, fu perché aveva ceduto l'intera impalcatura dello Stato italiano, contro cui ben poco poteva fare una piccola regione **assediata**. (Non c'è la minima esagerazione in questo termine). Non intendo ora stabilire di chi fosse il merito maggiore per questa decisa avversione alla dittatura fascista. Rifiuto anzi un siffatto criterio di valutazione, perché in effetti durante gli anni bui della lotta e della repressione non ci fu una discriminante nello schieramento popolare a seconda delle diversità etniche della popolazione istriana. Semmai il primo della classe — dati i termini del conflitto, sarebbe più appropriato dire il primo delle barricate — fu il movimento operaio nella sua totalità, guidato dal Partito Comunista. Le statistiche, relative all'attività del famigerato Tribunale speciale, ne sono una prova inconfutabile. Naturalmente le più colpite nei loro inalienabili diritti civili e politici e nella loro dignità umana furono le componenti etniche croata e slovena. Ma il nemico numero uno era il « bolscevismo », ossia il Partito Comunista che aveva assunto la difesa del proletariato come classe e della popolazione slava come nazionalità. Infatti « slavo » e « comunista » erano due termini inscindibili nel gergo accusatorio delle autorità fasciste.

Il discorso ovviamente è del tutto diverso, se riferito alla borghesia locale, che nella sua logica di classe e a difesa dei propri privilegi fu nella generalità fascista, come prima si era professata « austriacante » (le eccezioni, riguardanti gruppuscoli di irredentisti, se vanno menzionate per consentire un quadro esatto dell'intera situazione, non ne alterano le linee generali). La parabola fascista durò un ventennio. Considerando che esso disponeva di tutti i mezzi di pressione, di propaganda e d'arbitrio, si può dedurre che fosse riuscito nelle sue mire aberranti con una parte della gioventù soprattutto cittadina. Ma in che misura potè deformare le coscienze della stragrande maggioranza della popolazione? Anche qui è la storia a venirci in aiuto. I dati, relativi alla partecipazione dei lavoratori, operai e contadini, alla Lotta popolare di liberazione — con tutta la rete di collegamenti tra partigiani e civili, senza il cui appoggio nessuna rivoluzione può avere esito positico — ci confermano che l'antifascismo si era mantenuto vivo ed operante. E un'ulteriore, possiamo anzi dire, definitiva conferma ci viene dal-

l'adesione plebiscitaria della nostra gente all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Come si spiega dunque l'esodo dalla regione di circa 300.000 autoctoni? Chi e perché se n'è andato? Beninteso: non intendo procedere a una casistica particolareggiata, ma esaminare il fenomeno nelle sue linee essenziali.

Su questo inutile dramma influirono numerosissimi fattori di carattere interno e internazionale. Scontata la partenza degli strati borghesi e piccolo borghesi della popolazione, nelle loro più contorte sfumature, per il « salto qualitativo » della nostra rivoluzione — l'evento del resto non era nuovo, essendosi già verificato nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti, sia pure in forme diverse — più complesse e contraddittorie furono le spinte che coinvolsero una parte non trascurabile della classe lavoratrice istriana, **contro i suoi stessi interessi**. La rinnovata tensione internazionale col pericolo — vivo nella convinzione della gente — di uno scontro frontale di proporzioni apocalittiche, per l'impiego delle armi atomiche, al cui centro si sarebbe trovata la nostra area geografica; le difficoltà aggiuntive della rottura con il Cominform, con le sue implicazioni; la martellante propaganda di un'Italia post-fascista, ma equivocamente « democratica » nella torbida congiuntura internazionale: erano tutti elementi di una situazione in balia dell'irrazionalità. Tuttavia la **bagarre** irredentista, se concorse a creare maggiore confusione, non ebbe a mio avviso funzione determinante. L'operaio che abbandonava il suo posto in fabbrica e il contadino che lasciava la propria terra, non erano attratti dalla voce ammaliatrice dell'annunciatrice di « Radio Venezia-Giulia ». Non era la **patria**, novella sirena, a travolgere verso un futuro ignoto e stentato migliaia di modesti lavoratori, i quali mai prima avevano pensato di andar raminghi (tanto meno i reduci delle guerre fasciste). Infatti buona parte di essi non è neppure rimasta in Italia, ma è emigrata in America, in Australia e chissà dove.

In un frangente così delicato che cosa abbiamo fatto noi — intendo, noi comunisti — per eliminare i non pochi elementi di equivoco e di confusione? So bene che il Partito non lasciò nulla di intentato, che i compagni a vari livelli profusero le proprie energie per chiarire, distinguere, intervenire, operare nello spirito di quella unità ideale che aveva vincolato e continuava a vincolare tutti al di sopra dell'appartenenza etnica; a parte singole manifestazioni di incipiente, o meglio mai sopito nazionalismo. Tuttavia in questa sede, e a conclusione di una vita dedicata esclusivamente

alla causa socialista, non posso esimermi dall'affermare che la direzione regionale del nostro Partito non si mostrò all'altezza della situazione e che pertanto furono commessi molti errori. In seguito riconosciuti e condannati dai fori politici superiori. L'Istria era prevalentemente contadina, e il contadino è l'essere più restìo a staccarsi dal proprio habitat, se non costretto da una condizione ambientale di crisi acuta. Quest'ultimo fenomeno oggi è diffuso su scala europea per le trasformazioni strutturali collegate alla crescente industrializzazione, e lo si avverte anche nel nostro Paese; ma nell'immediato dopoguerra la situazione si presentava diametralmente opposta. La campagna garantiva prospettive più accattivanti rispetto alle difficoltà di un panorama di distruzioni nel mondo urbano e nel settore dell'industria. I nostri lavoratori perciò non avevano nessun interesse ad espatriare. Né lo avrebbero fatto, se noi fossimo stati più vigili, più conseguenti, più lungimiranti. I metodi di ammasso, l'azione intrapresa per la costruzione del tronco ferroviario Stallie—Lupogliano, una mentalità da autocratici e burocrati, sbagli grossolani anche di carattere psicologico nei rapporti umani determinarono, in un contesto già difficile, uno stato di disagio che concorse ad ingrossare le file degli optanti; così abbiamo perduto tanti modesti e validi lavoratori, istriani per mentalità, tradizioni e interessi. Superfluo dire che di fronte al deterioramento della situazione io ingaggiai una lotta democratica all'interno del Partito. Il settarismo però aveva fatto lungo cammino, così il compagno Andrea Benussi dovette subire un'accusa che mai avrebbe ritenuto possibile nei suoi riguardi. Fui tacciato di... irredentismo! Una compagna altolocata, di cui preferisco non fare il nome, in una riunione del Comitato regionale mi affrontò addirittura con queste parole: « A te ti salva la protezione di Tito, altrimenti da un pezzo saresti in galera ». Metodi da comunisti, questi? Dialettica marxista? Lo giudichino i compagni. Ma non ero il solo a costatare che le cose così non potevano continuare. Il crescente abbandono delle città e delle campagne metteva in crisi agricoltura e industria. La propaganda anti-jugoslava all'estero gongolava; e pure da noi i non spenti eredi del nazionalismo croato si compiacevano dell'esodo, incuranti delle conseguenze negative sul piano economico e politico: intendo della credibilità stessa della nostra rivoluzione, alla quale questi signori erano stati e rimanevano estranei (per giungere a contestarla e denigrarla negli anni settanta). Il Partito nelle sue

istanze più qualificate fu chiamato ad intervenire. A conclusione di ampi dibattiti delle organizzazioni di base, si riunì a Fiume il Comitato Centrale del PCC, il quale decretò l'esonero dalle rispettive funzioni dei responsabili di quello che, giustamente, fu definito uno smacco per la politica regionale del Partito Comunista della Croazia. Di più oramai non si poteva ricavare. Se ne trassero per lo meno gli opportuni insegnamenti? Prima di rispondere a quest'ultima domanda mi sento debitore di una annotazione chiarificatrice.

Chi ha avuto la benevolenza di seguirmi fin qui, avrà già notato che io non mi sono mai lasciato tentare dalle possibilità, invero notevoli, offerte dalla materia per un discorso apologetico. In sessant'anni di lotte — quanti sono quelli della mia milizia rivoluzionaria — i progressi sono stati enormi, l'avanzata costante, le conquiste pressoché definitive. E ogni passo in avanti ha richiesto fatiche, sofferenze, sangue. Nulla ci è stato dato, nulla è risultato facile. Quale migliore occasione, quindi, per tessere un diario trionfalistico? Ma io mi chiedo: a che scopo? Se per un comunista ogni atto è in funzione dell'atto successivo, sicché le stesse sconfitte si tramutano in un efficace ammaestramento e gli errori in un monito costante, la consapevolezza dei traguardi raggiunti non può costituire un pretesto per esaltazioni declamatorie, che distolgano l'attenzione dai compiti non ancora risolti. Non si tratta soltanto di modestia, sebbene essa sia l'abito del comunista, ma soprattutto della natura del nostro impegno, il quale esige una ricerca continua e attualizzante. Può così accadere, in ordine a determinati problemi, che emergano delle risultanti non dico spiacevoli — il che è il meno — ma scomode. Nessun timore per ciò: « La verità — ha genialmente affermato Gramsci — è sempre rivoluzionaria ».

Storicamente archiviato, il capitolo delle opzioni ha comportato un danno tuttora avvertibile nell'economia agricola della regione. Inoltre ha avuto effetti negativi per la componente etnica italiana, ridottasi ad una presenza esigua per numero e disarticolata negli insediamenti con la tendenza (confermata dai successivi censimenti) a ulteriore diradamento. Per cui su questo tema specifico il discorso non è più, o piuttosto non esclusivamente, storico ma politico, e investe le strutture della nostra società socialista nel loro essere e nel loro divenire. Quali, i termini del pro-

blema? Essenzialmente questi: la vitalità di un gruppo etnico in un contesto socialista è tra gli indici più qualificanti sulla validità d'impostazione globale dei rapporti socio-politici a ogni livello, in ogni settore, sotto tutti gli aspetti della dialettica sociale. Una crisi in questo campo è « segno » di altre crisi non marginali, sicché travalica gli stessi interessati per porsi come problema di tutta la collettività. Nel caso del nostro Paese, patria di molteplici nazionalità, ognuna delle quali dà un apporto originale al comune patrimonio di cultura e di civiltà, il principio marxiano sulla natura e la funzione dell'ordinamento socialista va esteso dal singolo ai gruppi etnici: « il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti ». Le aberrazioni nazionalistiche che in data piuttosto recente stavano per travolgerci tutti, sono state un'ulteriore conferma — di segno opposto — dell'irrinunciabilità a questo assunto. Il nazionalismo però ha dimostrato qualcosa di ben più grave e cioè che, essendo la conquista del potere appena l'inizio di una lunga fase intermedia verso la realizzazione del socialismo, in nessun caso noi possiamo permetterci di trascurare o sottovalutare le spinte a-socialiste e anti-socialiste, che permangono come pernicioso retaggio delle sovrastrutture borghesi. Ribatto il mio chiodo: la dittatura del proletariato non è passata di moda, pertanto ci è indispensabile l'egemonia della classe operaia in tutte le manifestazioni della nostra vita sociale.

Per concludere il discorso sul gruppo etnico italiano dirò che esso in questi venticinque anni ha attraversato momenti inquietanti, che ne hanno ostacolato lo sviluppo. Ciò è avvenuto per tutta una serie di errori e di deformazioni, che in un paese socialista non trovano nessuna giustificazione. Mi riferisco in principal modo alla chiusura forzata di scuole non più riaperte: scuole — si badi bene — fiorenti al momento di una ingiunzione della quale non sono state ancora stabilite la provenienza e le responsabilità. È quindi ovvio che in seguito a questi soprusi l'elemento italiano, protagonista — anche ciò va posto in risalto — di una scelta ideale e politica nell'ambito costituzionale della Jugoslavia socialista, abbia subito un processo di assimilazione, comprovato dal suo calo numerico. Ora lasciamo alle aberranti concezioni nazionalistiche la pretesa che un fatto del genere costituisca una « garanzia di coesione ». La storia insegna piuttosto che simili equivoci generano inquietudini e instabilità, su cui ancor oggi fanno affidamento i nemici, interni ed esterni, del nostro ordinamento socialista. Ecco

perché il motto « Unità e Fratellanza », che ha guidato la nostra Lotta di liberazione, resta a fondamento della nostra stessa esistenza, in Istria e in ogni altra regione. Episodi come quelli verificatisi in occasione della crisi del 1953 nei rapporti tra Jugoslavia e Italia, in cui — ne fui testimone oculare — con un deplorevole cedimento agli umori di una folla marxisticamente non istruita si permise che venissero presi di mira gli istituti e i diritti dei cittadini jugoslavi di nazionalità italiana, servano da dura lezione per tutti. So che al riguardo molti compagni preferiscono dimenticare e far dimenticare una pagina nera della nostra storia recente. Non basta. Occorre riesaminare criticamente quei fatti, cercarne le cause, individuarne i moventi, soprattutto correggere i guasti. Siamo perciò critici e autocritici con severità e coerenza per costruire nella chiarezza il nostro futuro. E chiarezza vuole che venga fissata una legislazione esauriente ed unitaria in materia di diritti del cittadino rispetto **anche** alle sue peculiarità nazionali, procedendo in questo campo con la sicurezza dei principî marxisti, anziché brancolare appoggiandosi a tatticismi di natura contingente: tanto più che i rapporti dei cittadini jugoslavi sono una questione interna del nostro Stato socialista, e non hanno — non devono avere — nessuna relazione con le variazioni barometriche del panorama internazionale. Il che, beninteso, non significa che io non mi compiaccia dell'ottimo stato delle relazioni tra Italia e Jugoslavia e non ne auspichi l'ulteriore miglioramento. Ma qui sto facendo una questione di principio. Ho trattato questo argomento avvalendomi dell'esperienza acquisita in un decennio di attività quale dirigente dell'Unione degli Italiani: il periodo « più difficile » appunto. Mi resta da dire che questa nostra istituzione, sorta per volontà del Partito nel vivo della Lotta popolare di liberazione come simbolo e strumento di fratellanza e unità tra i nostri popoli, ha bisogno di tutto il nostro appoggio perché possa assolvere ai suoi compiti istituzionali.

L'Istria, per tradizione e collocazione, è zona d'incontri culturali tra componenti etniche che qui operano con pari diritti e doveri, esprimendo ognuna istanze autentiche della terra che le ha generate e le nutre. Nel corso dei secoli questa dialettica civile si è svolta in fasi alterne, condizionate da peculiarità storiche. Il fascismo ruppe brutalmente questo equilibrio con una politica repressiva e snazionalizzatrice. L'esodo di una parte della popolazione durante le opzioni ha ridotto la consistenza numerica della

componente italiana. Sono, queste, tutte esperienze storiche che possono e devono tradursi in ammonimento per il presente e in ammaestramento per il futuro. La realtà definitivamente sancita dal trionfo della Rivoluzione Socialista, come aveva preconizzato la compagna Giuseppina Martinuzzi, è l'unica garanzia di armonico e civile progresso per le nostre genti. L'estensione di questa **unità articolata** in aree sempre più vaste, all'insegna del Socialismo, sarà compito dei decenni futuri: l'impegno che noi, vecchi militanti, affidiamo col patrimonio sin qui acquisito alle nuove generazioni.

APPENDICE

REGOLAMENTO INTERNO*
della
SOCIETÀ AGRICOLA COOPERATIVA DIGNANESE

Della Direzione.

Art. 1 — È compito della Direzione di esplicare la sua attività secondo gli scopi sociali, portando infallantemente a conoscenza dei soci le direttive, i lavori preparatori, nonchè i progetti che essa Direzione intende far eseguire; i quali devono indiscutibilmente essere esaminati e discussi attentamente dai soci radunati in seduta ordinaria o straordinaria ed all'occorrenza modificati, per poi essere sottoposti a regolare votazione.

Art. 2 — La Direzione deve agire in conformità alle regole statutarie e del presente regolamento.

Art. 3 — Non è permesso alla Direzione di tener nascosta nessuna attività svolta oltre la data da una seduta regolare all'altra, anche se questa apportasse dei benefici sociali.

Art. 4 — Il comportamento contrario agli articoli precedenti dei componenti la Direzione non verranno scusati ne tollerati comunque siano le conseguenze che spingono a causarli, e qualora si riscontrasse che i medesimi non osservassero le disposizioni del presente regolamento verranno da chi di dovere chiamati all'ordine per tre volte consecutive, dopo di che continuando a non osservarle verranno infallibilmente tantosto esonerati dalla carica che rivestono; e trattandosi di azioni ledenti la moralità, interessi vitali e materiali sociali verrà istantaneamente espulso dalla Società.

*** L'originale è di proprietà del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, con sede a Rovigno.**

Dei Soci.

Art. 5 — Un socio il quale tenta per questioni personali di colpire ingiustamente con calunnie e con losche manovre un socio il quale sia o no in carica, ostacolando il buon andamento della Società, dopo la procedura d'una commissione d'inchiesta sull'accertamento delle colpe commesse a danno della Società rispettivamente a danno d'un socio qualunque, verrà immediatamente radiato od espulso come previsto nello statuto sociale.

Art. 6 — Ogni socio deve sottostare disciplinatamente alle norme statutarie, nonchè a quelle del presente regolamento interno e cioè:

a) osservare la disciplina verso la Società rappresentata dal Presidente e dalla Direzione;

b) è obbligato ad adempire il proprio dovere in conformità ai deliberati presi dall'assemblea, sia questa in forma ordinaria o straordinaria;

c) è tassativamente obbligato di sottoporre i propri prodotti agricoli alla lavorazione nei luoghi stabiliti per espresso deliberato dell'assemblea;

d) di usufruire di tutti i vantaggi ed agevolazioni che la Società apporta attraverso il suo funzionamento.

Art. 7 — Essendo che l'antecedente articolo stabilisce egualmente il diritto e dovere d'ogni singolo socio, così pure ogni socio deve avere esclusivamente le seguenti facoltà:

a) assoluto arbitrio di poter disporre dei propri prodotti come richiesto nell'articolo 7 comma *c)* nonchè essere in possesso dei requisiti di cui fa cenno detto articolo comma *b)*;

b) il socio che pur essendo agricoltore ma che per ragioni diverse non è in possesso delle facoltà volute dagli articoli 7 e 8 e precisamente: chi avendo ancor vivi i genitori non sono padroni di sostanze o tenute agricole, od altri motivi facessero sì che il socio non possa adempire verso la Società i suoi doveri: dovrà presentare alla Direzione una dichiarazione legalmente firmata dal padre « o d'altro proprietario o dalla madre qualora questa sia padrona della facoltà », alla presenza di due testimoni, con la quale viene data ampia facoltà d'azione al figlio « o parente che sia » di disimpegnare tutti gli obblighi che le norme statutarie ed il presente regolamento interno richiedono all'associato; tale dichiarazione deve pervenire alla segreteria sociale non più tardi di un mese dopo l'approvazione del presente regolamento, spirato tale termine e non pervenuta l'anzidetta dichiarazione si passerà istantaneamente alla cancellazione di tutti quei soci che non avranno osservate le disposizioni del presente comma.

Art. 8 — Il socio che per contrarietà al presente regolamento si rifiuta di far parte alla Società perde ogni diritto sul patrimonio sociale.

Art. 9 — Il socio che avrà abbandonato la società per ragioni all'antecedente articolo potrà venir riammesso a far parte alla medesima con le seguenti formalità ed obblighi:

a) dopo aver presentato regolare domanda di riammissione;

b) dopo approvata la sua riammissione da parte della Direzione come pure dell'assemblea;

c) obbligandosi d'osservare scrupolosamente le norme statutarie, nonchè quelle volute dal presente regolamento.

Art. 10 — Il socio che verrà iscritto nella Società in base all'antecedente articolo godrà dei diritti indicati nel comma *d)* articolo 7 del presente regolamento, ma non avrà diritto di voto per un periodo di mesi 6 e non potrà essere eletto in carica prima di anni 3 dopo la sua riammissione.

Dell'energia di lavoro necessaria alla Società.

Art. 11 — Allo scopo che ogni socio generalmente possa conseguire e ritrarre quei singoli benefici ed interessi personali offrendosi all'uopo quale forza lavoratrice che alla Società si rende indispensabile sia con carriaggi o meno è necessario di eseguire un censimento generale dei carriaggi e bestiame disponibile dei soci, censimento distinto in tre gruppi o categorie e precisamente:

gruppo o categoria I.a carriaggi di buoi;
„ „ II.a „ „ muli;
„ „ III.a „ „ asini;

da chiamarsi per turno ad accudire i trasporti di merci in genere o qualunque altro lavoro che sarà d'eseguire per conto della Società; un tanto viene pure disposto per la mano d'opera.

Delle tasse di trasporto e delle merci.

Art. 12 — Le tasse di trasporto, mercedi ecc. ecc. vengono esclusivamente affidate per l'accomodo alla Direzione, e queste debbono basarsi sui prezzi di giornata e di piazza.

Art. 13 — Possono essere ceduti certi trasporti o lavori anche a cottimo, qualora ciò convenga.

Del personale del torchio e della trebbiatrice.

Art. 14 — Il personale necessario alla spremitura dell'olio ed alla trebbiatura deve pure essere preso dall'elenco generale dei soci e per turno, però ogni socio che intende di essere arruolato nelle squadre di lavoro « cosiddette mudue » si obbligherà e sottoporrà alle regole di lavoro ed inoltre dovrà dare prova di buona riuscita nel lavoro; re-

stano immutabili nella spremitura dell'olio i posti dei capi squadra, zupani e speditori dell'olio essendo che il loro lavoro non è un lavoro comune che può essere generalmente affidato, ma è lavoro che richiede una certa pratica che tutte le persone non possiedono.

Art. 15 — Le disposizioni dell'antecedente articolo possono venir revocate soltanto dall'assemblea.

Dell'acquisto delle merci agricole presso la Società.

Art. 16 — Ogni socio si serve, quando abbia fatto regolare insinuazione, di merci, di macchinari ed attrezzi agricoli presso la Società, al puro prezzo di costo coll'aggiunta delle spese di trasporto e magazzinaggio, qualora queste vengono immagazzinate; ed è obligato al prelevamento delle stesse mediante avviso della Direzione.

Art. 17 — È fatto divieto a tutti gli associati di prelevare merci presso la Società per poi cederle a terze persone non associate, anche se dette merci vengono esclusivamente cedute a puro prezzo di costo.

Art. 18 — La Direzione soltanto può in via eccezionale concedere assegni di merci a terze persone verso richiesta del socio che abbia nella sua parentela qualche vedova od orfani in tenera età che pur possedendo dei terreni non abbiano nella sua famiglia persone che possano far parte della Società; osservando che dette merci in tal modo cedute devono esclusivamente essere adoperate dalle persone dei casi previsti col presente articolo.

Art. 19 — Il socio che arbitrariamente abusa contro l'articolo 17 del presente regolamento viene punito con un'ammenda da Lire 10 fino a Lire 100.

Art. 20 — Ad ogni socio che abbia prelevato merci presso la Società viene concesso un termine perentorio di mesi uno per poter effettuare il pagamento delle medesime.

Art. 21 — Nel primo trimestre il socio che si sia servito di merci presso la Società deve effettuare il pagamento per metà, mentre sulla rimanenza del suo dare gli verrà conteggiato l'interesse annuo di L. 8%
per la durata di un anno a datare dal giorno in cui ha prelevate le merci; un tale trattamento sarà fatto per il socio che non avesse effettuato il pagamento per metà delle merci prelevate a suo carico, prima dello spirare del termine perentorio di cui fa cenno l'art. 20.

Art. 22 — Durante il periodo di tempo prestabilito dall'antecedente articolo devono venir effettuati tutti i pagamenti senza distinzione, soltanto in casi eccezionali degni di seria considerazione, verrà concesso in via straordinaria un ulteriore termine del pagamento in parola, quando la Direzione avrà accertato l'impossibilità del pagamento da parte dell'associato e ciò per base d'impedimento deve essere: malattie o disgrazie famigliari ecc. ecc. le quali non gli permettano di poter effettuare i pagamenti come lo richiede il presente regolamento.

Art. 23 — In qualunque circostanza la Società dopo essere spirato il termine prestabilito dall'art. 21 per l'effettuamento dei pagamenti, ha il diritto e la facoltà di passare all'assicurazione del suo credito e ciò potrà avvenire senza preavviso al socio.

Art. 24 — Ogni socio può prelevare merci presso la Società a pagamento in contanti a piacimento, mentre che non effettuando il pagamento istantaneamente ogni socio può prelevare merci per un importo non superiore di Lire 200.

Dell'assemblea generale ordinaria.

Art. 25 — L'assemblea generale ordinaria è da tenersi nei limiti prestabiliti dallo statuto sociale.

Art. 26 — Il socio che senza giustificato motivo non presenzia all'assemblea generale ordinaria, che viene tenuta quasi generalmente nel mese di gennaio di ogni anno; viene punito con un'ammenda di Lire 5.

Art. 27 — L'assemblea generale ordinaria viene annunciata almeno dieci giorni prima, con l'esatta indicazione del giorno, ora e luogo di convocazione; nonchè l'ordine del giorno da pertrattarsi.

Art. 28 — Il socio non può intervenire alle assemblee generali ordinarie o straordinarie in istato di ubbriachezza, in tal caso verrà messo alla porta e ritenuto mancante; quindi punito con l'ammenda di Lire 5, in base all'art. 26 del presente regolamento.

Art. 29 — Alla Direzione spetterà di far osservare accuratamente l'esecuzione del presente regolamento interno dopo la sua approvazione, ed ogni eventuale danno che potrebbe venir arrecato alla Società per inosservanza od inadempienza da parte di essa Direzione, verrà tenuta responsabile.

Dignano, li 20 febbraio 1923.

La Direzione

APPENDICE FOTOGRAFICA
e
DOCUMENTI

A. Benussi agli inizi del primo conflitto mondiale, in uniforme di soldato austro-ungarico. (Pola, agosto 1914).

Un gruppo di soldati, sospetti politici, nel 1915. A. Benussi è il settimo da sinistra della fila in piedi. La fotografia fu inviata quale cartolina postale ed indirizzata alla « Signora MARIA ved. BENUSSI, Baraccha n. 95 — Wagna bei Leibnitz — Stiria » (sic!).

A tergo: « Ricevi cordiali saluti dal tuo figlio che qui ti manda tutti gli amici. Tutti siamo trasferiti politici. Ora sto bene come pure chredo (sic!) che sarà di voi tutti. Ti prego se puoi mandarmi un pocho (sic!) di soldi, ma però cerca di volare. Più breve che puoi. Questo nuovo indirizzo:

B. A. Ku. K. Maner Reg. 5
LI K. Schützen Division
Feldpost n. 132.

« Ricordo di Karlovac li 10 - 10 - 1915
Carlo Artico Trieste
Chiabai Trieste
Kastuluvic — Zara
Benussi » *(testo a tergo).*

La fotografia-cartolina fu indirizzata, ma mai spedita, a certo « Antonio Palin Ku. K. Not Reserve spital (sic!) N. 1 Barcke n. 4 Libenau bei Graz ». C'è ancora il testo: « Saluti da chi ti ricorda. Salutami Giubo e Lupieri. »

Absender: Andrea Benussi
Отправитель: Gorod Tambov-
Tanbostka Gubernia
Russia

Correspondance des prisonniers de ...

Antwort — Réponse — Для ответа

CARTE POSTALE

Adresse: Egregia Signora Адресъ
Maria ved. Benussi
Schule Zimmer № 3.
Traisen N. Ö.
Austria.

Portofrei — Безплатно
Verlag der österr. Ges. vom „Roten Kreuze" — Изданіе Австр. Общ. Краснаго Креста.
Nachdruck verboten — Перепечатка воспрещается

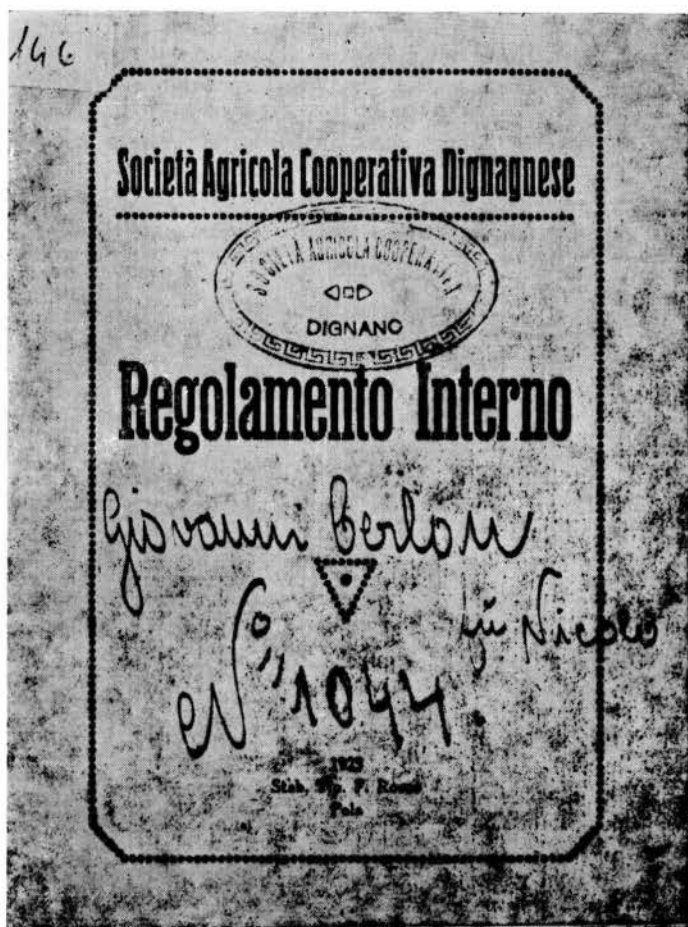
Cartolina postale dei prigionieri da guerra austro-ungarici, inviata per il tramite della Croce Rossa da A. Benussi da « Gorod Tambov Tanboska Gubernia — Russia » alla «Egregia signora Maria ved. Benussi Schule Zimmer N. 3 Traisen N. O. Austria»
Sul tergo il testo:

« Kirssanoff 14/7 - 1917

Carissima Madre,

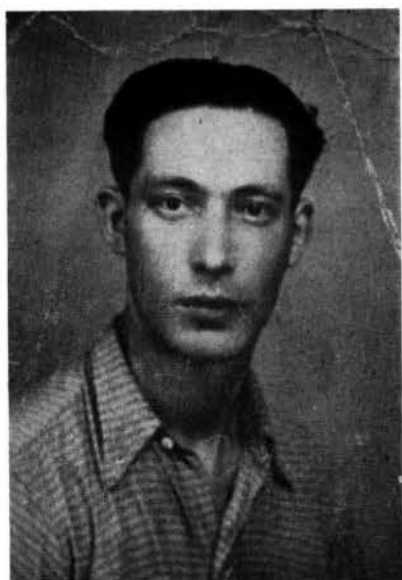
finalmente oggi mi sono agiunti una tua cartolina della datta 6/5 la qualle la ricevei con moltissima gioia. Sonno molto contentto sentire tutti sanni e di più unitte le famiglie delle zie. Io di Domenico nessun scritto doppo che siamo l'asciatti in accampamento. Sonno molto desideroso sapper sue nuove. Di più ti do notto che ui si ritrova assieme Lorenzo quel che era in negozio di Piero el figlio del sotto...? il II. Non puoi immaginarti la goia che ho provato quando ricevei la tua, dopo cuasi 1 anno di angoscia. Io sempre scrivevo in Boemia e chredo che tutti i miei scritto sono andatto invanno. Questo inverno ho passato una grande malatia la qualle mi sonno salvato per miracolo. Ora sto meglio. Ti saluto e ti abracio tutti uniti. Resto il tuo amato figlio Andrea.

Credo che ci cambierano indirizzo perciò non scrivere fino ad una mia nuova. »

Pietro Benussi, fratello dell'autore, ucciso dai fascisti a Dignano il 16 gennaio 1920.

La copertina del « Regolamento interno » della Società agricola cooperativa dignanese, di proprietà di Giovanni Cerlon, fu Nicolò, membro N. 1044 della medesima.

« Il gruppo di comunisti dignanesi che aderì al Congresso di Livorno 1921 ». Il terzo da sinistra, disteso (ed indicato da una freccia) è Andrea Benussi.

Nell'emigrazione in Francia con un gruppo di edili francesi e di immigrati dell'azienda Feress Lambert (1929).

La moglie e i figli Domenico, Maria e Paola nell'agosto 1929, quando si accinsero ad attraversare la frontiera clandestinamente per raggiungere Andrea Benussi in Francia.

Il figlio Domenico.

Ivan Srebrenjak, uno dei comunisti jugoslavi militanti nelle brigate internazionali in Spagna; Benussi l'incontrò in Francia, assieme a Bebler, Orešković ed altri. Sarà fucilato nel marzo 1943.

« Jose », una belga di genitori inglesi, nel 1945, che fu collaboratrice di A. Benussi nel periodo 1939—1943.

I figli Luciano e Bruno (a destra) con il papà, in Francia.

A. Benussi parla ad una Conferenza di carattere politico nel Teatro di Dignano (1947).

Gli inviati speciali di Sua Maestà la Regina Elisabetta d'Inghilterra, in visita all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Fiume, 18 aprile 1953).

Benussi (il terzo a sinistra) al congresso PCJ a Zagabria nel 1954. Si riconoscono ancora, tra gli altri (da sinistra a destra): Mario Hrelja, Anton Paulinić, Mijo Pikunić, Giordano Paliaga e Giusto Massarotto.

Fiume, agosto 1957: La visita di una delegazione della minoranza croata dell'Austria alla sede dell'Unione degli Italiani.

Una delegazione del PCI al Circolo italiano di cultura di Fiume nel 1957.

Accademia solenne in onore del XV anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e de « La Voce del Popolo » (CIC Fiume, 26 ottobre 1959).

Ad una delle tante riunioni plenarie del Comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, a Pirano. A. Benussi è secondo da destra.

A. Benussi (II da destra) al IV Congresso del PC della Croazia. Accosciati: Giusto Massarotto (primo a sinistra), Giordano Paliaga (primo da destra).

A. Benussi, Giusto Massarotto e Fedora Martincich alla celebrazione del decennale della rivista per ragazzi « IL PIONIERE » (1958).

Ad Albona, sulla croce del nipote Libero, ucciso dai tedeschi nel settembre 1943.

Andrea Benussi con la sua compagna, nel 1963.

Una riunione del direttivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume; da sinistra: Apollinio Abram, Andrea Benussi, Giuseppe Arrigoni, Giusto Massarotto.

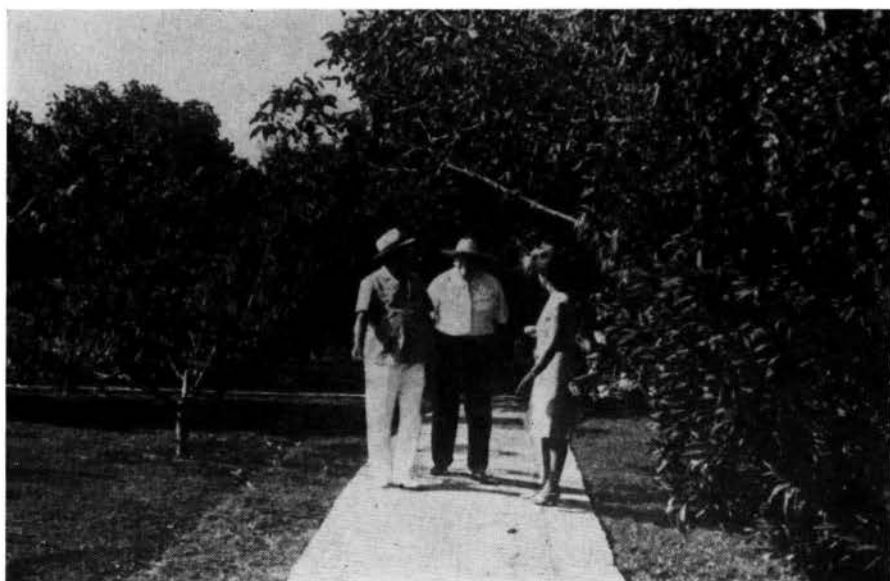
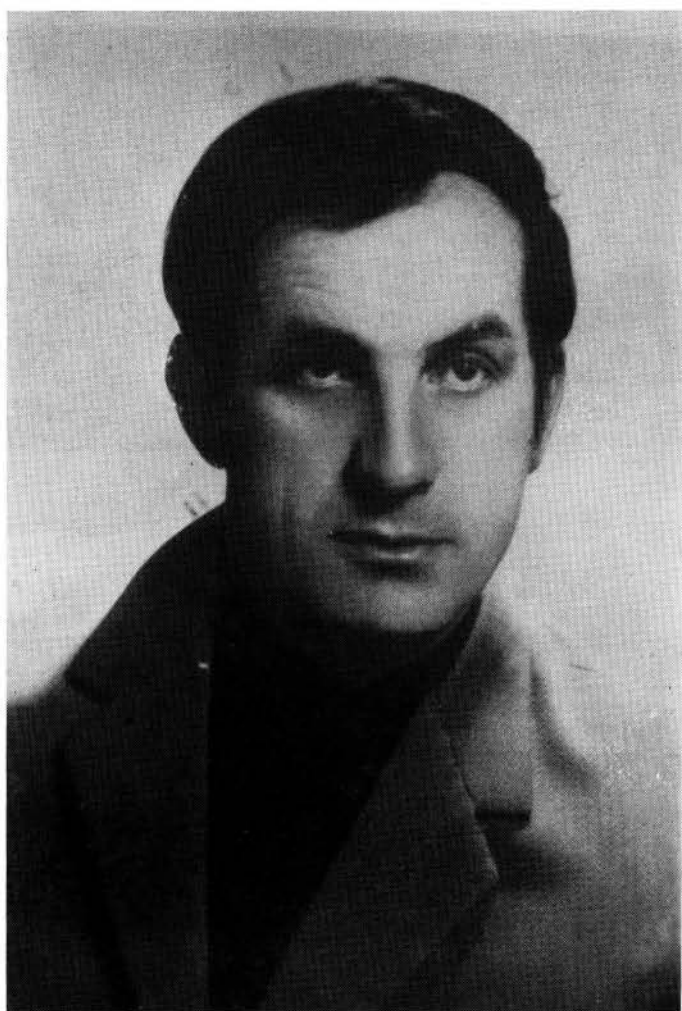
A. Benussi, membro del CC della LCC, fotografato assieme al direttore (Massimigliano Volghieri) ed all'orchestrina della Scuola elementare italiana di Pola (25 maggio 1961).

A. Benussi con i delegati all'VIII Congresso della LCJ a Belgrado, nel dicembre 1964.

In visita a Tito sull'isola di Brioni, il 22 dicembre 1967.

A. Benussi e Vinko Grbac (segretario della Conferenza intercomunale della LCC di Fiume) in occasione del 75.mo compleanno e per i 50 anni di attività politica nel Partito (Fiume, 12 febbraio 1969).

Il Presidente della Repubblica Josip Broz Tito pronuncia il brindisi di saluto agli ospiti del Circolo Italiano di Cultura « F.lli Duiz » di Fiume e del complesso corale della SACO « Fratellanza » (Brioni, 10 gennaio 1969). Da destra: A. Benussi, J. B. Tito, Jovanka Broz, Ettore Mazzieri (presidente della « Fratellanza ») e Željko Grbac (vicepresidente dell'Assemblea Comunale di Fiume).

A Brioni nell'agosto 1971,
con Tito e Jovanka Broz.

Bruno Benussi, morto nell'incendio della nave « Ragna Gorthon » a Fiume, nel 1971.

Jovanka Broz

Brioni, 10. januara 1972.

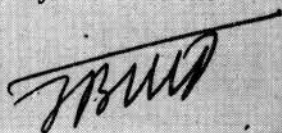
Dragi druže Benusi,

Nalazimo se sada na Brionima i ostajemo ovdje neko vrijeme. Tito se priprema za partijsku konferenciju pa je time dosta okupiran. Znamo koliko je bila tragična za Vas i Vašu porodicu prošla godina. U toj Vašoj tragediji duboko smo saosjećali i Tito i ja. Želeli bismo da Vam ova godina bude bolja i srećnija.

Šaljemo Vam nešto od ovih naših proizvoda sa Briona sa Vange koji su ove godine dosta obilni i želimo da ih i Vi malo probate.

Nadam se da Vas dobro služi zdravlje. Želela bih da Vas još dugo služi dobro zdravlje i sreća u životu.

U Titovo i u moje ime primite naše najbolje želje i tople pozdrave.

Jovanka Broz

Josip Broz Tito

Beograd, 27. maja 1966.

Dragi druže Benussi,

Toplo Ti zahvaljujem na čestitki i lijepim željama koje si mi uputio za moj rodjendan.

Jovanka i ja Ti upućujemo srdačne pozdrave.

Тито

L'amicizia e l'intimità del carteggio di Tito e Jovanka Broz con l'autore delle memorie.

«La Voce del Popolo» — Pag. 2

IL 78.esimo COMPLEANNO DEL COMPAGNO ANDREA BENUSSI

Mezzo secolo di vita dedicato alla „Causa"

Come sempre sulla breccia dalla parte giusta — La classe operaia vuole fatti e non parole — Respinte le assurde accuse all'Unione degli Italiani — I fervidi auguri del collettivo dell'EDIT

Il quotidiano « La Voce del Popolo » in un articolo a firma di Alessandro Damiani, in occasione del 78 compleanno di Andrea Benussi (20 gennaio 1972).

INDICE

In principio era la miseria 11
Cinque anni d'inferno 16
Il martirio dell'Istria 31
Lotte sindacali a Zagabria 53
L'impegno in Francia 66
La difficile via del Socialismo 80
Appendice 101
Appendice fotografica e documenti 108